



**AUTOSCUOLA
FERRARI**

GAVIRATE (VA)
Via Maggioni, 19
Tel. 0332 743110

N. 15 - Dicembre 2006
PERIODICO DI COCQUIO TREVISAGO



Per dare "gusto, sapore e profumo" alla vita del paese



**AUTOSCUOLA
FERRARI**

GAVIRATE (VA)
Via Maggioni, 19
Tel. 0332 743110

Tutto il mondo è paese

— DI LUIGI STADERA —

I vocabolari definiscono il paese un territorio che ha caratteri originali (fisici e antropici); Heine aggiunge che "il territorio nasce dalla fecondazione della natura da parte della cultura". Ne vengono alcuni termini ricorrenti nel dibattito sulle "radici", cioè sull'esigenza di non perdere un senso di continuità con il passato: tradizione, dialetto, localismo, diversità.

La tradizione è la cultura del gruppo, elaborata in forma autoctona e trasmessa oralmente; il dialetto è la sua lingua; locale è la misura del fenomeno, insidiata oggi dalla globalizzazione. Sono fattori che entrano in gioco quando si parla di "paese" e che una volta si riassumevano nel concetto di "comunità".

Se il paese fisico resiste, sia pure snaturato, quello sociale si sta dissolvendo, con tutti i suoi valori. Diciamo subito che il paese-comunità della tradizione non era liberamente scelto, ma imposto dai fatti: un'agricoltura povera, un accentuato isolamento, la soggezione al prete e al padrone. Lo stesso principio di solidarietà, sempre citato a esempio, era in fondo un principio di sopravvivenza; il che non toglie che fosse un valore.

Localismo

Come accade con i vocaboli in -ismo, il termine è usato normalmente in senso dispregiativo; il localismo è invece la dimensione naturale dell'uomo, che nasce in un luogo preciso, ne assorbe l'humus e costruisce su quel modello la sua personalità, modificata e arricchita dalle esperienze future, ma inalienabile: esistono altri luoghi, non uno spazio neutro, in cui tutti possano sentirsi a casa; più che un'astrazione sarebbe una finzione e condurrebbe (come sta avvenendo) a una "de-localizzazione" distruttiva dell'ambiente.

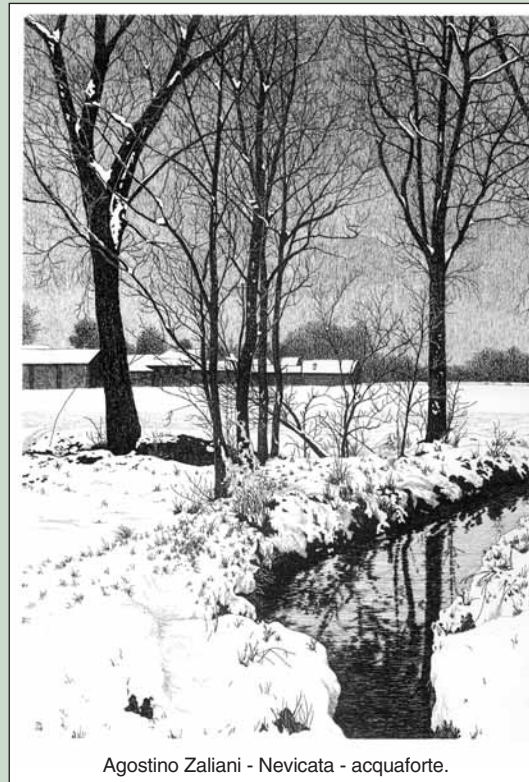
Quando si dice "luogo" si pensa, insieme alla sua fisicità, alla cultura che il luogo stesso ha contribuito a esprimere; ogni luogo ha una connotazione speci-

fica, alla quale si richiama l'identità dei nativi. Di qui l'esigenza non solo di rispettare le tradizioni degli altri, ma di confrontarle con la propria, aprendosi a più vasti orizzonti (senza smarrirne - si diceva - il nucleo originario, legato alla lingua materna: alla "matria" più che alla "patria").

Le difficoltà che incontra il processo identitario dipendono, oltre che da un approccio banale (acritico), proprio da un atteggiamento di chiusura, che vorrebbe autentica soltanto la propria storia; un'identità non relazionale è invece l'anticamera del museo e finisce per mummificare ciò che si vorrebbe proteggere.

Ha scritto Marc Augé: "Negli eventi della storia l'uomo non trova la propria origine comune, ma le proprie differenze", ribadite per altro dalle differenze geografiche: E' appunto sulle differenze (sui "localismi") che si possono fondare relazioni interattive. La propria identità si salva soltanto con quella degli altri: o si salvano tutte o si è condannati a uno spazio assurdamente vuoto.

Segue a pag. 3



Agostino Zaliani - Nevicata - acquaforte.

"Un paese ci vuole"... ancora?

— DI ALBERTO PALAZZI —

"Una famiglia viaggia in auto percorrendo una valle svizzera. I genitori sono alla ricerca di prodotti tipici, di sagre, di usanze locali. Sul sedile posteriore i figli smanettono con il cellulare e ascoltano musica I-pod. Ci si domanda: chi si sta perdendo qualcosa?"

Leggo queste parole sul manifesto di un Convegno recentemente organizzato dall'Ateneo di Lugano e la questione posta, opportunamente calata nella realtà "nostrana", mi suscita alcune riflessioni.

Mettiamola così: vale la pena continuare a cercare ostinatamente il paese della tradizione o è meglio sedersi sul sedile posteriore e cominciare a smanettare il... "nuovo"?

Il bisogno di "paese" è sempre stato molto forte nella vita dei nostri nonni ed essi trovavano la risposta a questa loro esigenza proprio nella comunità locale cui, fin da piccoli, venivano avviati. Da qualche tempo, però, le cose sono cambiate. In primo luogo è venuto meno tutto quell'intreccio di rapporti che trovava la sua ragione d'essere negli scambi economici e che rappresentava l'essenza stessa del paese. Proprio a partire da tutto ciò, dalla chiusura dei negozi, delle osterie, dei piccoli artigiani... il paese ha incominciato a perdere molto del suo vigore. A seguire, piano piano, anche gli spazi istituzionali dove il paese viveva i suoi momenti comunitari (la scuola, l'osteria, la parrocchia, la piazza, la corte) sono andati perdendo quel ruolo centrale che sempre hanno avuto nella vita della nostra gente (basti dire che un cocquiese su quattro rinuncia alla scuola del proprio paese per cercare altrove vantaggi di altro genere). Un altro elemento che ha contribuito a disgregare va ricercato nell'esodo di coloro che sono usciti dalla corte andando a costruirsi la villetta. La corte, sia pure con i suoi aspetti talvolta oppressivi, teneva più uniti: si parlava, si scambiavano informazioni e zucchero, maldicenze e apriscatole. Per altro la maggior parte di questi "fuoriusciti" sembra molto

Segue a pag. 2



S. Andrea - Sullo sfondo l'asilo. E le case?! E il circolo?!

La famiglia in automobile

— DI AMERIGO GIORGETTI —

Anche a me questa situazione-provocazione ha dato da pensare.

"Una famiglia viaggia in auto percorrendo una valle svizzera. I genitori sono alla ricerca di prodotti tipici, di sagre, di usanze locali. Sul sedile posteriore i figli smanettono con il cellulare e ascoltano musica I-pod. Ci si domanda: chi si sta perdendo qualcosa?"

La famiglia in automobile: un modo assai in voga di viaggiare senza avere alcun rapporto con i luoghi che ci sorpassano. Direi che ci perdono tutti e due: sia i genitori che cercano l'inesistente, sia i figli che non si accorgono dell'esistente.

I primi sono dei consumatori di paccottiglie del passato ad uso turistico; i secondi sono dei consumatori di paccottiglie del presente piatto e insensato. Essi vivono, in altri termini, in una ricca periferia in cui ciò che conta è stare bene, non trovare un perchè per stare al mondo. Entrambi non si lasciano interrogare da ciò che avviene al centro del mondo, dato che la domanda stessa turberebbe la loro vita beata. Se la periferia è ricca, il centro è terribilmente povero. Sarebbe imperdonabile non accorgersi. Come si fa a vivere contenti e beati in un cantuccio, mentre dappertutto si muore di fame e di guerra?

Già Nietzsche faceva ragionamenti simili sul potere soffocante della storia: bisogna liberarsene, se si vuole vivere pienamente. Guai a lasciarci prendere da visioni

Segue a pag. 2



Marelli & Pozzi S.p.A.

**GAVIRATE
VARESE
AZZATE**

• Viale Ticino, 79 - Tel. 0332 743707
• Viale Borri, 132 - Tel. 0332 260338
• Via Piave, 20 - Tel. 0332 458336



Segue: "Un paese ci vuole"... ancora?

contenta della scelta effettuata: ha perso in termini di comunità, ma ha guadagnato in "privacy", "status", "spazio", valori nuovi e oggi più appaganti.

La gente sembra oggi non avere più bisogno di vivere lo spirito comunitario del paese; in pochi anni siamo passati da un ambiente socializzante e comunitario, quale in apparenza era il paese, ad una società improntata sull'individualismo. E' inutile farla lunga; spiace, ma è la cifra del nostro tempo.

Il piacere dello stare insieme è sentito ancora, ma, come scrive Amerigo Giorgetti, ci si associa solo secondo interessi settoriali e in modo saltuario: ci sono "quelli della partita a scopa", "quelli del balùn", "quelli della corsa", "quelli della Lega", "quelli del Menta e Rosmarino" e via dicendo.

Ormai non siamo più paese, nel senso storico del termine; siamo diventati qualcosa di diverso, siamo diventati, mi piace definirla così, una "ricca periferia", con problemi ed esigenze distinte da quelle che ha avuto fino a ieri il paese. Questa ricca periferia non è però, intendiamoci, una deprecabile degenerazione del paese storico: essa è qualcosa di profondamente diverso, ricca anche di tante nuove potenzialità, da comprendere e da utilizzare.

Il paese è stata una cosa meravigliosa, capace di traghettarci attraverso i tempi bui della fame e della miseria. Oggi la realtà (sociale ed economica) è però completamente cambiata. Ritornare indietro non è auspicabile e neppure immaginabile e allora viene da chiederci, parafrasando un titolo che già è stato di Menta e Rosmarino, "un paese ci vuole" ... ancora?

Nell'ostinarsi a credere nel "paese" corriamo il rischio di rimanere intrappolati in una visione nostalgica e miope del paese che "fu".

Troppo spesso ci lasciamo prendere da nostalgiche resistenze e questo succede perché noi il paese l'abbiamo ancora addosso, l'abbiamo ancora nella testa e nel dna e talvolta, quando le circostanze ci inducono a disattenderlo, proviamo un certo fastidio. E' vero che il paese, per chi l'ha conosciuto, è "come la brace sotto la cenere", scrive un certo Hernandez, e "... anche se il fuoco è spento, continua a bruciare".

Ma il paese e il suo modo d'interpretare la vita andavano bene un tempo e grazie ad essi siamo riusciti a rendere tollerabili perfino le tristi condizioni materiali in cui si viveva; oggi è diverso, certe esigenze non ci sono più e quindi io credo si debba dimenticare certe logiche e certe primitive necessità. Il mio paese non ha, a differenza del mio computer, un tasto con scritto "Reset", altrimenti sarei tentato dal compiere uno sconvolgimento.

Troppe condizioni sono cambiate: socialità e cooperazione, per esempio, cardini della vita di "quel" paese, vacillano e prendono piede ormai aspetti del tutto nuovi quali la tecnologia, la cultura, l'attività fisica, la tranquillità dei luoghi, il verde, la salvaguardia delle diversità e magari (benvenuto) anche il divertimento.

Dobbiamo incominciare a tenerne conto e ad interpretare questa profonda trasformazione cercando di adeguarci all'imponente cambiamento degli ultimi trent'anni; e tutto ciò con fiducia ed ottimismo, senza prestare orecchio alle troppe cassandre. La storia (per fortuna) non torna indietro.

A questo punto la mia conclusione risulta fin troppo ovvia: se non ci decidiamo a prender posto sui sedili posteriori, a smanettare fiduciosi il "nuovo", rischiamo di fare un viaggio alla ricerca di qualcosa che non ha più ragion d'essere.

Segue: La famiglia in automobile

nostalgiche e miopi. Bisognerebbe agire col tasto cancel per vivere in un mondo integralmente nuovo.

E' singolare che queste legittime, quanto opinabili, posizioni possano essere compatibili con una rivista che tra passato e futuro voglia stabilire una qualche continuità.

Certo. Il presente è, per definizione, ciò che si pone come dopo e quindi come diverso dal passato, ma sia passato che presente si conferiscono reciprocamente senso e attualità e non si può quindi considerarli come estranei. Se si vuole recuperare l'eredità storica di cui siamo stati destinatari dobbiamo necessariamente metterla alla prova con le sfide del presente. Non è questione di essere affezionato o meno ad una tradizione, che risponda ad un bisogno gratificante di identità personale; è l'esigenza di rapportarci in modo disponibile e propositivo alla società in cui viviamo, che ci costringe a scoprire la nostra autenticità, non per ripetere il già fatto e il già detto, ma per vivere con passione e responsabilità un cambiamento, che non ci chiede il permesso per realizzarsi.

Il cambiamento del nostro tempo si chiama globalizzazione, che è la più radicale negazione di qualunque varietà culturale di carattere locale, di cui il paese è l'esempio che ci riguarda. Il progressivo annientamento delle culture locali non avviene però in modo diretto, poiché tutto ciò che è locale può servire egregiamente alla costruzione di un sistema di scambi su scala mondiale, in cui ciò che conta non è il senso di un prodotto all'interno di una cultura, ma la sua mercificazione e quindi distribuzione in tutto il mercato mondiale. La pizza a Napoli è stata qualcosa di assai diverso dalle pizze che mangiamo a Cocquio, e lo sarà ancora di più nel caso che sia mangiata a Pechino. La pizza diviene un marchio. Mc Donald's è solo il volto arretrato della globalizzazione. La pizza si trasforma in un prodotto tipico, esportabile senza la cultura locale che lo ha generato. Possiede dei requisiti di appetibilità e un fascino gastronomico che invano si tenterebbe di conferire ad un triste sandwich multistrato senza personalità e sentimenti. Una pizza è molto più esportabile a Pechino che un Mc Donald's, proprio perché connotato localisticamente.

La mercificazione di ciò che è locale su scala mondiale è un'operazione resa possibile dalla completa abolizione della memoria storica. L'omologazione dei luoghi corrisponde cioè all'appiattimento del presente, che si è liberato finalmente di ogni inutile fardello del passato. Un prodotto può essere concepito come smerciabile in qualunque parte del mondo, a patto che sia privo di quei caratteri individuali che gli conferiscono un senso solo all'interno di una cultura locale. La storia crea un senso di appartenenza, fondato sulla coscienza della propria diversità da tutti gli altri, e quindi è l'ostacolo da rimuovere per il funzionamento del villaggio globale. Solo in questo modo è possibile godere di una merce senza porsi falsi problemi, senza capire da dove viene o chi l'ha prodotta e per quale scopo. Ai nostri bambini infatti non raccontiamo più delle storie, ma offriamo loro dei beni da consumare. Li rendiamo cioè funzionali ad una pre-

cisa logica di mercato, che contrabbanda come felicità la soddisfazione di desideri primari o indotti. La società che ne deriva non è affatto improntata sull'individualismo, bensì sul conformismo, cioè la versione mistificata della libertà. Nell'apparato tecnologico che governa il mondo gli individui sono assolutamente interscambiabili, purché siano in grado di adeguarsi alle regole dettate dall'apparato; e d'altra parte non sentiamo più l'adeguamento de-



gli individui al sistema come una forma di coercizione, bensì come l'unica condizione di esistere nell'unico dei mondi possibili. Tale radicale privazione della libertà ha come risarcimento la possibilità di scegliere fra i beni di cui è rifornito l'unico mondo possibile.

Prima o poi, quando i bambini diventeranno grandi, si accorgeranno, almeno si spera, del colossale inganno che si è giocato sulla loro pelle, capiranno la fregatura di smanettare sul cellulare o di tappare le orecchie con gli Mp3. A quel punto mi piacerebbe rappresentare per loro un'alternativa, poter indicare loro un percorso da rifare assieme, un mondo da ricostruire partendo da dove si è.

Il senso dell'impegno intellettuale del nostro giornale nell'età della globalizzazione sta perciò in questa conservazione della memoria, che non è il tenere in vita artificialmente usi e costumi obsoleti, ma offrire una prospettiva alternativa alla barbarie dell'omologazione e dell'appiattimento; un po' come facevano i monaci benedettini, che trascrivevano nei loro scriptoria le grandi opere dell'antichità in un tempo in cui nessuno sapeva leggere e scrivere. Il loro paziente lavoro era certo rivolto al passato, ma assai di più al futuro.

Facciamo quindi nostra la valutazione di un grande storico del Novecento, che diventa per noi un appello urgente:

"La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono. Questo fenomeno fa sì che la presenza e l'attività degli storici, il cui compito è di ricordare ciò che gli altri dimenticano, siano ancor più essenziali alla fine del secondo millennio di quanto mai lo siano state nei secoli scorsi. Ma proprio per questo motivo gli storici devono essere più che semplici cronisti e compilatori di memorie, sebbene anche questa sia la loro necessaria funzione..." (E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, 1997).

Menta e Rosmarino

REG. N. 819 DEL 1 OTTOBRE 2001 PRESSO IL TRIBUNALE DI VARESE

Direttore Responsabile: Alberto Palazzi - Vice Direttore: Giuseppe Cassarà

Comitato operativo e redazionale:

Andrea Andreoli, Liliana Broglio (Tesoriere), Alessandro Brunella, Manuela Cassani, Nuccia Cassarà, Pietro Cavaliere, Luciana Ciglia, Stefano Del Vitto, Marco De Maddalena, Amerigo Giorgetti, Don Santino Laudi, Federica Lucchini, Giovanna Meloni (Segretaria), Enrico Minazzi, Ubaldo Minenza, Flavio Moneta, Luciana Ossola, Roberto Ravanelli, Luca Sangermani, Roberto Vegezzi, Giovanna Valvassori.

Hanno collaborato a questo numero:

Giambattista Aricocchi, Dino Azzalin, Bruno Bertagna, Gregorio Cerini, Mario Chiodetti, Aldo Devizzi, Maria Grazia Ferraris, Silvia Magnani, Mauro Marchesotti, Romano Oldrini, Luigi Piatti, Aurelio Pollicini, Gianni Pozzi, Giorgio Roncari, Luigi Stadera Maurizio Tattini, Umbero Zaccaria.

Prezioso l'apporto di Valeria Palazzi e Annibale Valvassori per l'elaborazione dei testi.

Impaginazione e stampa: Arti Grafiche Aricocchi - Caravate

STAMPATO SU CARTA DI ALTA QUALITÀ ECOLOGICA, TUTTA RICICLATA

TIRATURA N. 2600 COPIE

ACQUISTO ANTICHITÀ

PAGAMENTI IN CONTANTI

— SALE E CAMERE FINO AL 1940 —

MOBILI ANTICHI E VECCHI

QUADRI - ARGENTI - BRONZI - LAMPADARI
CERAMICHE - OROLOGI - LIBRI - CAMINI

SI GARANTISCE
SERIETÀ E
RISERVATEZZA

Numero Verde
800 990 213
Chiamata Gratuita

MASSARA EZIO - VIA AMENDOLA, 14 - GAVIRATE (VA)
Tel. e Fax: 0332.747598 - Cell. 338.4950106 - 328.7596485
E-mail: ezio.massara@tin.it

Segue: Tutto il mondo è paese

Non a caso gran parte delle argomentazioni fin qui svolte si può riferire anche al dialetto, anzi ai dialetti, contraddistinti appunto dal localismo e dalla differenza. Ogni paese ha il suo vernacolo (la sua carta d'identità), in un gioco di varianti che non sono di ostacolo alla comunicazione, ma una grande ricchezza, specialmente sul piano storico e linguistico. A riprova della fecondità dei rapporti.

Globalizzazione

Si direbbe, di primo acchito, che la globalizzazione sia una strada predisposta al confronto delle identità. Non è così per vari motivi, che riassumo tenendo presenti le osservazioni di L. Menatti e di S. Vaj nel n.38/06 di "Terra insubre". La globalizzazione ha un imprinting tecnico-economico che non si propone il recupero delle culture locali, ma la loro omologazione, funzionale al progetto enunciato nello slogan: "Pensare globalmente e agire localmente" (cioè vendere dappertutto lo stesso prodotto). Quindi mondializzazione dei trasporti e delle comunicazioni, monoglotto, uniformazione di costumi e consumi, livellamento urbanistico, riflessi sull'ambiente locale di avvenimenti lontani. Si può anche leggere: liquidazione del paese.

Naturalmente una trasformazione siffatta è conseguenza di altre trasformazioni, che toccano anche il dialetto: "Il venir meno della vita contadina, con i suoi lavori legati, fin dall'infanzia dell'uomo, alle vicende della natura; la graduale scomparsa dei mille mestieri dell' *homo faber*, spazzati via dalla pressione dei mezzi di produzione industriale: sono fenomeni epocali che hanno sgretolato le fondamenta della civiltà contadina e artigianale, di cui i dialetti sono l'espressione diretta" (D. Isella).

La nuova economia postula uno sviluppo teso all'infinito, che è comunque un assurdo; e induce a un consumismo autodistruttivo, spacciato per "liberazione dal bisogno". In realtà vige soltanto la legge del profitto; ne conseguono la mercificazione della natura e la cancellazione delle diversità, che della natura sono la trama costitutiva. Ma davvero non si può pensare a un altro modello di globalizzazione?

Glocal

Il neologismo "glocal" dall'ambito del marketing è passato a indicare la necessità di un'interazione fra globale e locale. La questione è complessa e qui può essere soltanto accennata; ma se di mezzo c'è il destino dell'uomo, non può non essere risolta.

Dal punto di vista della tradizione non ci sono problemi, perché l'identità si mantiene proprio nel confronto globale; per il resto non si può non muovere dalla considerazione che paese-comunità di un tempo era il risultato, come si è detto, di una situazione obbligatoria.

Ma oggi corre una democrazia piena e dunque, se determinati valori sono condivisi, i cittadini devono rivendicarli attraverso l'azione politica. Per non continuare a piangere sul latte versato, bisogna fare una scelta, trarne un programma e battersi per realizzarlo a livello comunale, regionale e nazionale.

Intanto non va dimenticato che gli elettori hanno respinto un progetto di Federalismo. Non voglio nemmeno accennare ai risvolti politico-amministrativi di quell'iniziativa, ma non posso non rilevarne la debolezza culturale, l'assenza di un'argomentazione a tutto tondo, discussa e approfondita con i cittadini.

E non va sottaciuta la posizione della Sinistra, di quella Sinistra che - storicamente - è espressione delle classi subalterne, nelle quali gran parte della tradizione si riconosce. Di tradizione e di dialetto invece non si parla, nemmeno in termini di cultura generale, a differenza di quel che succede in altre nazioni.

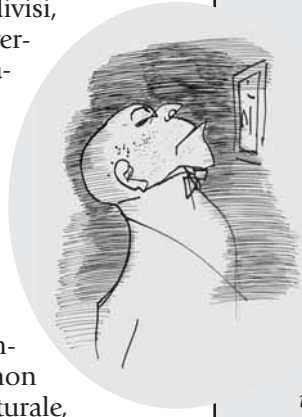
Che fare

Se il cuore del problema è il paese, dal paese è giusto partire, se non altro perché i rapporti sono più immediati e la gente più sensibile alla tematica locale. Chi è d'accordo, si stringa in una nuova comunità; se i più disertassero sarebbe il segno che l'impresa è impossibile, che il potere economico e i media ci hanno definitivamente asservito.

Non proporrò contenuti specifici, sarebbe velleitario e antidemocratico; insisto invece sul metodo. Dall'associazionismo spontaneo agli enti locali c'è tutto lo spazio per un dialogo che enuclei i punti fondamentali e le forme in cui avviarne la realizzazione. Quand'anche il dibattito fosse soltanto occasione di conoscenza, ne verrebbe un contributo importante alla consapevolezza politica; soprattutto a capire che non sono in gioco soltanto scampoli di tradizione, ma valori come "localismo" e "diversità", irrinunciabili in una convivenza non alienante.

Non si tratta di rifiutare la globalizzazione, che ha straordinarie potenzialità, ma di non usarla per cancellare le culture locali; al contrario, per "globalizzarle", in uno scenario che non manca di prospettive economiche (le infinite risorse, materiali e spirituali, che l'uomo ha prodotto nella sua storia); invece di uno spaccio di articoli massificati, un mercato intelligente, che mette a disposizione di tutti ciò che nel mondo è disponibile.

Insomma, se il "locale" e il "diverso" sono necessari alla qualità della vita, l'obiettivo è la "paesizzazione" globale; che, volendo rifare il verso della pubblicità, ha bell'è pronto uno slogan nella massima antica "Tutto il mondo è paese".

**La Favola**

Anna trova il paese. Dalle tasche di una vecchia giacca di fustagno, tutta strappi e rattoppi, abbandonata da chiissà quando in fondo a un baule, escono fuori alcuni biglietti squalciti e ammuffiti, ai quali una mano contadina ha affidato appunti pressoché illeggibili: la vacca ha fatto il vitello; i bigatt vanno bene; il vino è inacidito; ur marussée el m' à faj sù; la decima del formento...

Sopraggiunge Alberto, eccitatissimo: "Abbiamo ritrovato il vecchio paese!". Come reliquie, espone i foglietti in un luogo caldo e ventilato, perché la muffa si dissolva. Invece, si dissolve la carta: il giorno dopo c'è soltanto un mucchietto di cenere.

Alberto non si perde d'animo: in un vaso interra menta e rosmarino e li concima con la cenere. Le pianticelle crescono bene, ma al posto di foglie mettono fogli, che professori filosofi poeti (e perfino medici e dentisti) si affrettano a riempire, spiegando com'era o come doveva essere il paese nell'età dell'oro.

Intanto Alberto sogna l'antenato del baule, che lo rimbrota: "La storia, per fortuna, non torna indietro; se ritornasse, non piacerebbe: un po' come se tu andassi in giro con la mia giacca di fustagno. A ciascuno il suo tempo".

Anche i lettori, quando s'incontrano a cena, mangiano di gusto pietanze che di tradizionale hanno soltanto il nome; conversano allegramente e non parlano mai di decime e di vacche.

Sono il nuovo paese.

L. S.

COOPERATIVA DI CONSUMO
S. ANDREA COCQUIO srl

RISTORANTE - BOCCIODROMO

augura Buone Feste

Via Maletti, 22 - Cocquio T. (Va)

Tel. 0332.700144



Lloyd Adriatico Assicurazioni

Allianz Group

Assicurazioni tutti i rami
Vita, Pensione e Finanza personale

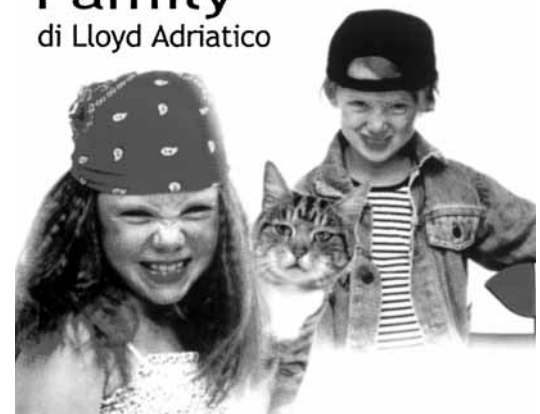
DAVI' PAOLO

agente generale

Via IV Novembre, 35 - Gavirate - Tel. 0332.744439

Piazza Vittorio Veneto - Laveno: Tel. 0332.668089

Family
di Lloyd Adriatico



Protegge te e gli altri dalla esuberante simpatia della tua famiglia.



La Caldana inedita del giovane Ferriani

Devo alla disponibilità di Luigi Piatti, che di Ferriani è stato amico fino alla sua prematura morte, l'aver potuto prendere visione di un doppio taccuino, inedito, che risale agli anni giovanili di L. Ferriani. È il diario della sua esperienza di guerra come volontario nel '41 e nel '42: a Belluno, in Albania, ad Aosta, a Feltre. In buone condizioni di leggibilità, il taccuino ci presenta un periodo della vita del pittore, quella adolescenziale, coincidente con la guerra, che va dal gennaio 1941 al luglio 1942, ben scandita da date e da numeri progressivi – il che dimostra una rilettura a posteriori dei taccuini da parte dell'autore e la sua esplicita volontà di pubblicazione:

“Qui sto scrivendo una specie di raccolta di impressioni o pensieri sulla vita intima, quella dello spirito, e al ritorno ne uscirà un bel volumetto che t'offrirò con amicizia..” (lettera all'amica Adriana, XLV - Aosta, 17.5.41).

L. Ferriani, classe 1921, parte volontario per la guerra nel gennaio 1941.

È un ragazzo, uno studente, non ha ancora compiuto vent'anni, è pieno di entusiasmi e affascinato dallo spirito di avventura che gli impedisce di fare qualsiasi altra considerazione storica o politica.

È stato educato nel ventennio, i maestri – D'Annunzio e Marinetti, il Pascoli della *Grande Proletaria* –, per non dire le riviste del primo Novecento – Lacerba, Leonardo, la Voce... – non sono passati invano. La retorica del Ventennio ha fatto presa su gran parte della gioventù cresciuta nelle scuole con maestri ligi al Regime, in particolare su quella adolescente che, caratterizzata da inquietudini esistenziali e vitalismo esasperato, ansia di vivere, come erano le note caratteristiche del nostro giovane ed impetuoso e sostanzialmente ingenuo studente, era la più colpita dalla retorica patriottarda e dalla mistica del sacrificio.

Un coacervo irrazionale di pulsioni e irrequietudini, confusi sogni velleitari, desideri di evasione, insofferenza alla ripetitività noiosa del quotidiano, mistica fede nell'eroismo e nel sacrificio, facili disillusioni e repentini entusiasmi lo caratterizzano. Scrive:

“Sei giorni fa ero uno studente che studiava a trovar se stesso nella vita di ogni giorno. Finirà per me un esperimento attraverso il quale potrò vedere fino a qual punto potrà giungere la mia fede... voglio bensì lasciarmi trascinare da questa suprema ebbrezza d'avventura e correre verso l'ignoto.”

Interessanti sono non solo le esplicite parole e i vari commenti che punteggiano la cronaca diaristica, le sue crisi ricorrenti di stanchezza e disillusione, ma anche e soprattutto quello che non viene detto, omesso, dimenticato, rimosso.

Ferriani non parla mai della situazione politica del periodo, dell'andamento della guerra in generale o della campagna di Albania in particolare, delle decisioni governative, delle motivazioni, del re, di Mussolini..., e quando ne fa cenno riferisce le parole delle comunicazioni ufficiali propagandistiche del Regime. Il suo è un sogno adolescente di evasione che ben esplicherà in una novella che scrive alla fine del primo taccuino, dal simbolico titolo “Gli occhi alle stelle”, chiaramente autobiografica:

“...Il mondo che lasciava, pieno di consuetudini antiche non poteva fargli rimpiangere nulla. C'era sempre stato in fondo all'animo suo un desiderio di conoscere. Qualcosa che lo spingeva ad evadere dalla normalità della vita quotidiana, d'allontanarsene e spazzar via tutte le gioie e i dolori impartiti dall'esistenza come pozioni ben dosate d'una medicina. Aveva sempre tenuto ben nascosto in sé questo desiderio, giù in fondo, soffocando talvolta la forza prepotente con cui lo spingeva alla ribellione quando si trovava nel pieno della

meschinità. Si nasce così. O uomini semplici e comuni o decisamente sognatori. Le vie di mezzo non esistono. C'è chi si accontenta di portar avanti per tutta la vita il bagaglio grigio dell'esistenza senza un lamento. Altri invece ascoltano la voce segreta che li tormenta e li esalta, rompono allora tutti i vincoli e balzano al di là della consuetudine lungo i sentieri del sogno... Stava a lui creare se stesso di nuovo, plasmare l'anima e la realtà dei sogni attraverso la via che avrebbe scelto...”

E il 15.1.41 tutto pieno di entusiasmo: “Quali ore sono ormai queste! Si parte, si parte! Ah! Se poteste sentire i canti che s'elevano da questi vecchi Alpini!”

Partiranno infatti per l'ALBANIA: 27 ore di tradotta fino a Brindisi, un attacco aereo, una bomba conficcata nel cratere presso l'accampamento, un grande spavento, febbre per il freddo ed i disagi del pernottamento sulla terra nuda. Poi altri giorni passati in marce, adunate, bucati di biancheria nel fiume... Considerazioni che pur lasciandolo chiuso nei suoi miti giovanili patriottici non gli pongono ostacoli a capire che la guerra non è così felicemente vissuta da tutti i suoi compagni...

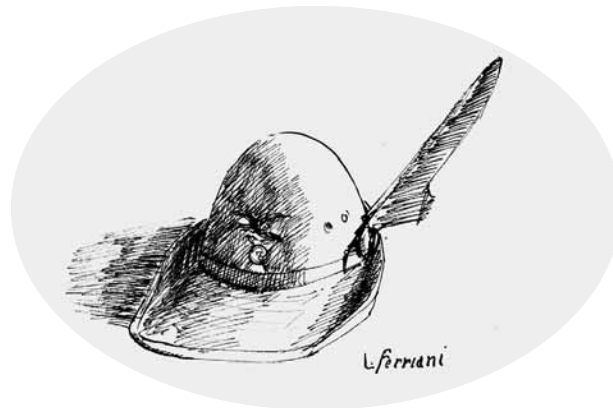
Iniziano subito le delusioni.

Valona 5-2-41- “Quanta tristezza! Sono qua attendato sul fango dopo aver marciato per lunghe (ore)... A cento metri dal bosco in cui mi sono attendato è un piccolo cimitero. Le croci sono fatte di legno di cassa e sotto i piccoli tumuli giacciono i militari uccisi nell'attesa inutile dal fango, dal freddo e dalla pioggia di questa terra...”

8-2-41 “Stanche ore d'attesa. Gli amici sono sdraiati sui tavolati e ogni tanto rompe la monotona quiete dell'ambiente l'accento a una canzone alpina. Dalle finestruole aperte entra un sialbo sole primaverile. I nostri gesti sono lenti e annoiati e ognuno segue intimamente nello spirito lo svolgersi dell'odissea che ci ha portati fin qui... Come suonano strane le frasi che rievocano un mondo tanto lontano. In alto nel cielo si ode distinto il rombo dei velivoli che raggiungono le prime linee. Possibile che lontano da questi disagi, da questa noia ci sia ancora un mondo che rida e si cimenti in gare sportive? Scorgo fuori dalla finestruola file di feriti che passano lentamente curvi e cadenti sotto la sofferenza fisica. Essi sanno che appena ristabiliti dovranno salire lassù di nuovo nella bolgia di fuoco e morte poiché la mano del dovere posa su di loro...”

16.2.41... “Son troppe le parole, le retoriche locuzioni, i luoghi comuni dei parolai da piazza che vi circondano perché possiate capire. Vi manca l'esperienza che qui si sta facendo...”

Da Valona a Belluno, ad Aosta. Ma la situazione non cambia.



Nella noia e nella frustrazione uno strano sogno lo riconduce a Caldana:

24-4-41 “Non ricordo come, ma mi sono trovato nel paese dei miei nonni, a Caldana, sul lago di Varese, e provavo la strana sensazione di non gioire come in altri tempi per il verde fiorito che mi guidava lungo la strada del paesino... Tutto era cambiato. Case, uomini e alberi! Insegne luminose, vetrine addobbate con rara eleganza sostituivano i luoghi semplici ove al mio tempo sorgevano umilissime bottegucce paesane. Uomini e donne mi passavano accanto... distinguevo facce note che sfiorandomi non accennavano minimamente a salutare. Mi pareva di essere preso da un violento capogiro e corsi via affondando le mani nei capelli. Ma sentivo i miei passi rimbombare sul selciato che sostituiva l'antico impianto fatto di sassi e tutto sembrava mettersi in corsa con me. Arrivai affannato e disperato sulla soglia della villa dei nonni. Sopra a quella, le mani protese ad afferrarmi in un abbraccio senza fine stava mia madre... Tutto era cambiato... I ricordi della gioventù serenamente vissuta nell'incanto semplice del paesello erano stati spazzati via dalla invasione delle cose moderne. Ove era più il ricordo dei prati odorosi di fieno che nel luglio solare amavo correre con i piedi nudi! Ove era più l'incantata musica del ruscello che ascoltavo compiaciuto nel piccolo campo del nonno! Di certo anche i gamberi che guardavo stupito e ingenuamente tentavo afferrare sotto la ca-

scatella dell'acqua, fra i sassi odorosi e verdi di muschio, di certo se n'erano andati. Chissà dove! Chissà dove! Cose nuove, grandi e sfacciate nella linea ardita avevano pestato tutto il piccolo mondo che aveva reso felice me piccino. Come si poteva essere così cattivi?... perché soffocare così duramente i miei ricordi, di una fanciullezza estremamente sensibile e delicata? Nessuno può immaginare quanto abbia io goduto del mondo meraviglioso che si apriva agli occhi stupiti... i miei occhi, sempre avidamente spalancati pronti ad impadronirsi d'ogni nuova conoscenza. E la più bella di tutte era quella che facevo col mondo... il mondo che giaceva sepolto sotto il nuovo volto del paese. Un mondo fatto di piccole cose, di sorrisi, di colori, di carezze d'umili contadini che m'amavano, di alberi alti e solenni e di piccoli peschi fioriti ed anche di un piccolo pagliaccetto dai timpani di rame lucente...”

Gli appare in sogno il viso dolente della madre che dice: <Figlio mio, figlio adorato, sveglia lo spirito tuo che troppo si è compiaciuto nell'ingenuo sogno di un mondo fatto di poesia e di ricordi. Apri gli occhi fatti per godere la luce e il trionfo d'albe divine e lascia che essi si rattristino al cospetto di un mondo e di una umanità che non sono più il tuo sogno di fanciullo. Illusione, rapacità, volgarità, prepotenza e lussuria corrono le vie del tempo. Poi gli uomini hanno trovato macchine potenti, elevato ciminiere fumose e con lo stridere dei loro arnesi e con le grida d'odio e di ribellione tormentano la serenità d'ogni giorno, la pace d'ogni ora. Quella pace e quella serenità che cullavano l'anima tua fanciulla. ...So che un triste velo si è steso sull'animo tuo e rinserra per sempre un mare di ricordi. Nient'altro...>

Questo sogno! Mi sono destato sentendo ancora vive rintronare queste ultime parole nell'animo e m'accorsi che questo rispondeva con uguali suoni al rintocco lento di morte che presagivo nel sogno. La morte del mio mondo antico.”

Il sogno rappresenta la sublimazione consolatoria della sua delusione vitalistica di partecipazione alla guerra. Il ritorno nella Caldana dell'infanzia il mito positivo in cui rifugiarsi, la modernità che la stravolge invece, rendendola dolorosamente irricognoscibile, la delusione del presente, insistita e psicologicamente vissuta come insopportabile.

Lo schema della narrazione si rifà chiaramente al modello dannunziano del poema Paradisiaco, là dove nella lirica *Consolazione* il poeta immagina di fare visita alla madre e contiene tutto il repertorio dei “buoni sentimenti”. I Temi: il ritorno a casa del buon figlio deluso, la ritrovata innocenza della casa dell'infanzia, la dolcezza dell'immagine materna, stanca, invecchiata espressa con un registro basso, prosastico, astutamente musicale esprimono bene le fonti culturali di Ferriani, che riesce a fondere tali echi con quelli della poesia pascoliana dei *Canti* di Castelvecchio di cui certo ricorda ed evoca l'immagine materna di *Casa mia*.

Una prova è rappresentata dal tentativo di poesia o prosa lirica assonanzata di imitante dannunzianesimo alcyonico e di evidente lettura del marinettiano *Ma-farka il futurista* che immediatamente l'accompagna:

25.4.41- C'è un canto triste /oggi nel mio cuore:
più che canto, lamento! / Un vento gelido sferza l'anima
e cavalcate di ricordi come/ bianchi cavalli al galoppo
agitano il pensiero, / C'è un sorriso, un volto
due occhi che danzano/ sfrenati sul palcoscenico del cuore.
C'è un canto d'amore! C'è un canto di pianto!
C'è tanto dolore. E voglia/ d'urlare.
Tutto chiede, tutto domanda/ in me: perché?
Perché tu soffri mentre tutto sorride?
Perché tu guardi triste/ la lagrima del tempo che cade
Perché non ascolti gli amici/ tutti allegri cantare nel coro montano?..
Perché godi d'altro che nessuno fa godere?
E una voce lontana, una voce di bronzo
Che risuonò, ne son certo nei tempi divini, in epoche remote,
mi dice:

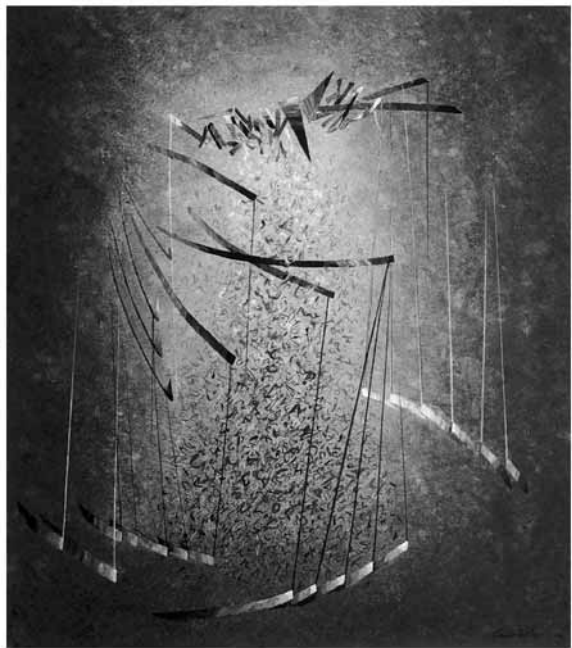
– Fatto tu fosti per altri mondi, per mondi divini!
Fatto tu fosti per il trionfo della luce e del colore...
Cantano in te tutte le cose belle che negli uomini destano gioia...
Verrà un giorno in cui, placata l'ira divina,
cessato il fragore del mondo, sconvolto dal brandito infuriato
dell'Arcangelo, potrai, alzando la fronte,
e levando le mani al sole, salire sul colle dorato,
e mirare per sempre il grande infinito.
Là, fatto pietra, avrai negli occhi sbarrati in eterno,
la gioia serena del mondo sognato.
Distese infinite di verde e di laghi, montagne avvolte da nubi
bianchissime

E oceani melodiosi cullati dal canto delle sirene.
Al fondo di una valle in una bara di cristallo giacerà
L'ultimo uomo. Null'altro. Non vento! Non canto!”

Interessante documento, anche se ingenuo, della cultura eclettica di questo nostro originale Artista.

Maria Grazia Ferraris

Le parole



Giancarlo Pozzi - La giostra di parole - acrilico su tela.

“Dottore, faccia qualcosa, la prego, faccia qualcosa!”. La guardo Giovanna. La guardo come ogni settimana quando vengo a fare il pieno. “Cosa dovrei fare?” mi chiedo e l’occhio scivola maliziosamente sui due piccoli seni che s’affacciano al di sopra della salopette.

“Dottore, sua moglie sembra sua figlia, si decida, faccia qualcosa!” e si volta verso la Saab in attesa del pieno.

Risalgo pensando all’invito. “Fare, cosa fare? Palestra? Corsa? Una macchina sportiva invece di questa

scassatissima Punto?” e mi tasto intanto i rotoli di cicia che da qualche mese mi stanno accorciando la cintura. “Torniamo in studio” mi dico “lì nessuno mi può dir nulla, lì sì che mi sento a mio agio”. In studio chiedo aiuto al camice che mi sta aspettando da ieri. Su misura, sufficientemente apprettato, questo sì che mi dà sicurezza. E lo indosso con cura, lo liscio amorevolmente, ne raddrizzo la cintura. Mi guardo allo specchio. “Altro che fare qualcosa! Vieni a vedermi Giovanna, se non sono ancora all’altezza!” E mi liscio i capelli e mi tocco i bicipiti. “Un torero, un vero e proprio torero. Ti capiterà pur ogni tanto qualche mal di pancia! Vedrai allora su questo lettino!”

Squilla il telefono. “Pronto Daniela?” Una voce femminile, forse la solita che ha sbagliato numero. Un attimo, solo un attimo, ma basta per aprirmi il cervello. “Questa addirittura mi prende per Daniela! Cinque minuti fa ero il padre di mia moglie, ora sono diventato addirittura lei! Potenza della parola!” Per la verità una punta di soddisfazione mi prende:

“Ho ancora una voce giovanile, allora!” e mi accarezzo il collo non potendo fare altro per ringraziare le corde vocali. “Avanti con le parole, allora! E che Dio me la mandi buona!”

“Dottore, da qualche tempo faccio fatica a fare pipì. Devo spingere, e poi alla fine una goccia, una maledettissima goccia che mi umilia”

“Ah qui ci siamo, qui le parole non bastano” mi dico, mentre Enrico continua le sue lamentazioni telefoniche. Ci provo ancora comunque a tranquillizzarlo atteggiando la bocca ad uovo. “Non preoccuparti, tre ore di macchina ti avranno infiammato la prostata”.

“Non credo dottore, è già da qualche mese e poi sa” e qui Enrico abbassa la voce “l’altra sera, una splendida russa, non ho saputo dire di no, era nel pacchetto All Inclusive. Ma che fatica! E che dolore! E poi quella goccia, quella maledettissima goccia proprio nella fase di riposo post!”

Cedo. “Vieni, ti metterò un dito nel sedere!”

Enrico entra baldanzoso. Non è più giovanissimo, più o meno la mia età, ma si vede che è in armonia con il mondo e con il suo corpo. Asciutto, abbronzato, ben vestito. Lo guardo con un filo di invidia mentre penso ai miei rotoli di cicia.

“Adesso t’arrangio io!” e gli infilo un dito guantato nel sedere. Salta per aria con un urlo strozzato: “Dottore, fa male, la prego!” e si dimena e suda ed io che comincio a massaggiare quella sua castagna infiammata.

“Piantala” gli dico “qui comando io, qui sono io a guidare le danze” E massaggio, e spingo, e lui che suda e si dimena e che stranguglia, fino all’atto suo ultimo finale. Non una, non due gocce, ma un deciso, avvolgente fiotto di urina, caldo, fumante, sulla mia mano guantata, sul mio immacolato camice, sul mio lucidissimo pavimento.

“Cristo Santo, anche questo mi doveva capitare! Proprio qui, nel mio regno! Lo sapevo che dovevo affidarmi alle parole. Almeno quelle non tradiscono mai!”.

Romano Oldrini



Termoidraulica V.S.

DI VENDRUSCOLO STEFANO

**Impianti civili e industriali
Riscaldamento
Sanitari • Gas • Lattoneria**

Via Sottomonte, 21 - 21020 MONVALLE (VA)
Tel. 0332 799.387 - Cell. 339 101.79.75

Stocco

di Stocco Geom. Eddi

Impianti Idro-termo sanitari

Via Dante, 29 - 21034 Cocquio T. (Va)
Tel. 0332.700682 - Cell. 335.5431486

M.C. Sport s.r.l.

Franco Sport

**CENTRO
COMMERCIALE
COCQUIOT.**

Via Tagliabò, 4 (Va)
21034 Cocquio Trevisago
Tel. 0332.701.498
Fax 0332.701.274

*tutto per
lo sport
abbigliamento
casual
delle
migliori
marche*



VANOLI FRANCO

**Materiale elettrico
Vendita ed assistenza multimarche
Elettrodomestici - TV**

trevi

SONY

smeg
tecnologia che arriva

**GAVIRATE (VA) - Via XXV Aprile, 23
Tel. e Fax 0332 74 30 45**



**Centro Sportivo
Besozzo**

di Boerchi Marcello & C.

**PISCINA COPERTA E SCOPERTA
TENNIS - PALESTRA - CAMPI CALCETTO - SPINNING**

**Besozzo - Via Milano - Loc. Merada
Tel. 0332.772836 - 0332.771371**

I numeri della nostra vita

"L'Aleph?" ripetei...

"Sì, il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli. Non rivelai a nessuno la mia scoperta, ma vi tornai ancora."

Il bambino non poteva sopporre che quel privilegio gli fosse accordato perchè l'uomo portasse a perfezione il poema."

Così scriveva Jorge Luis Borges, nel 1949 intorno alla "sua" scoperta attraverso "L'Aleph", libro fondamentale per quanti si interessano delle cosmogonie dell'universo legato alle lettere e ai numeri. Del resto la Kabbalah insiste sulle speculazioni mistiche partendo dalla forma e dal numero delle lettere e nella sua forma l'*aleph* è l'origine e la fine in tutte le manifestazioni della vita superiore.

Mentre la lettera seguente: *beth* è la Casa della Sapienza, sigillo che Dio imprime a ogni essere umano al momento della nascita. Anche Plotino parla di questo sotto forma di *daimon*, il luogo che non è di Dio né degli uomini ma dell'*inframezzo* dove aleggia il demone creativo della Sapienza, un aspetto su cui spesso si glissa, per salvaguardare la 'laicità' e la 'razionalità' del pensiero di Plotino ma è quanto egli scrive a proposito del 'Demone' che ci è toccato in sorte (Enn. III, 4).

Questa concezione si ricollega esattamente a una idea tipica del pensiero e della filosofia ellenica. Felicità, infatti, non è altro che *eudaimonia*: 'avere un buon demone'. Ed è con la Sapienza, con il demone creativo, che si costruisce una casa, con la Prudenza se ne pongono le fondamenta e con la Conoscenza si empiono i granai di tutti i beni preziosi e desiderabili. La sesta lettera, *vau*, è l'*Axis Mundi*, cioè l'asse portante del mondo una colonna simile a un fiume che bagna il giardino da cui si leva un raggio di luce come una fiamma che s'allunga verso il cielo. Anche nell'Islam, secondo la conoscenza occulta delle lettere gli Hurufi, cioè gli adepti, vennero tracciati i segni delle lettere da uno stilo divino consegnato ad Adamo dopo la creazione, perciò i fenomeni essenziali presero il nome di lettere trascendenti, cioè tutte le cose create dopo essere state fissate dalla divina onniscienza vennero proiettate nei livelli inferiori del soffio divino ove diedero origine al mondo che si manifesta nei sensi. Secondo Ibn Arabi (1165-1240) l'universo è un libro immenso, i suoi caratteri furono tracciati proprio dal divino e ad Adamo, Dio insegnò 32 lettere e di queste sostengono i mistici islamici gran parte si trovano nelle religioni rivelate, e nei libri sacri, 22 nel Pentateuco (*pente* in greco significa cinque, *teuchos* significa libro, forse in riferimento al rotolo in cui sono scritti: la Genesi, l'Esodo, i Numeri, il Deuteronomio, il Levitico) 24 nel Vangelo, 28 nel Corano. Quindi le lettere sono la manifestazione del Verbo (l'apertura del Vangelo di Giovanni ce lo insegna: in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, grazie a lui furono fatte tutte le cose...) e, come tali gli attributi inseparabili della sua essenza, indistruttibili quanto la verità suprema. Immanenti e trascendenti misericordiose nobili ed eterne.

Secondo Abd-elRahman-Al-Bistami (1554) le lettere dell'alfabeto devono essere divise secondo i quattro elementi in: lignee, aeree, terrestri ed acquatiche, e tenuto conto di questa loro natura ci permettono di sve-



L. Quadrio - bulino.

lare conoscenze nascoste, inaccessibili per ogni altra via integrando la Rivelazione, di quelle manifestazioni divine con le quali si possono percepire avvenimenti celati nel passato, nel presente e nel futuro. I numeri ci abitano alla vita, ci accompagnano con la data della nascita, coi numeri dei giorni, dell'ora, dei mesi degli anni, individuano sempre la nostra mappa mediatica si inseriscono in un abbandono di eventi e ricordi ci individuano in percorsi misteriosi dove successo, amore, fortuna, destino, sono termini espressi da un nome tutelare che non ci è mai dato di conoscere se non attraverso percorsi non sempre facili da studiare e conoscere. Dopo la vita, la prima cosa che ci viene dato è il nome e ogni lettera dei nostri nomi corrisponde a un numero dell'alfabeto e il risultato di questo paradigma forgia lo strumento che ci viene consegnato per eseguire la nostra personale partitura nell'ambito della sinfonia universale. I numeri delle note a cui corrispondono servono al solfeggio e alla conoscenza dell'intera opera, se noi per esempio prendiamo la nona sinfonia di Beethoven nessuno sa spiegarsi come mai per quanto uno l'abbia studiata ogni musicista la suoni sempre in maniera diversa. Il segreto non sta solo nell'appassionata interpretazione, nella applicazione e nello studio, ma nella capacità di capire numeri e intensità degli *intertoni* cioè gli intervalli che stanno tra l'una e l'altra nota, (si legga Gurdjeff), una cosa sofisticatissima e solo chi arricchisce di altri significati la partitura può giungere a

risultati supremi. I numeri hanno i loro linguaggi segreti dati dalla storia ancestrale dell'uomo, servivano nell'invenzione della scrittura presso i Sumeri più di 3200 anni a.c., coi *pittogrammi* segni che precedettero le immagini degli *ideogrammi* e poi la *scrittura cuneiforme* che veniva da cuneo, la forma del bastoncino con cui si segnavano le lastre d'argilla. Serviva per enumerare capre, calcoli, spighe, animali, otri, ecc. ecc., i numeri che dalle campagne si trasferivano al tempio dove la raccolta delle messi era anche la certezza della sopravvivenza. E proprio dai numeri scaturì nella Babilonia antica la più grande biblioteca della storia voluta da un *Assurbanipal* nella città di *Ninive* e poco dopo il primo codice *Hammurabi*, dove venivano enumerate e scritte le prime leggi della storia dell'uomo. E coi numeri iniziò anche la grande catalogazione scritta delle merci che tra Micene, Sparta, e Creta ebbe il suo massimo fulgore, e se non fosse stato per quel ritrovamento della *Stele di Pilo* e la designazione della famosa *Lineare A* seguita dalla *Lineare B*, forse nessuno si sarebbe accorto della definitiva nascita della scrittura. I numeri arricchiscono la nostra vita di significati, a volte ci scorrono a fianco senza conoscerli, festeggiamo ricorrenze, eventi, lauree, appuntamenti, nascite, morti, incidenti e matrimoni che prendono significato dal numero o la data a cui corrispondono. Una sera dopo una cena a Orino, a una pesca benefica, trassi dalla tasca tre bigliettini rosa, sopra i quali erano segnati tre numeri, i bigliettini mi erano stati dati a caso da una signora che si occupava della loro vendita. Quei numeri, in quella perfetta combinazione rappresentavano, in quel momento tutta la mia vita. Un matematico-musicista che era accanto a me e con il quale avevo intrattenuto una piacevole conversazione, mi disse che c'era una possibilità su un milione che ciò accadesse. Una collega medico aggiunse la sua opinione su quanto accaduto e questo mi sorprese non poco. Non vinsi nulla, ma quell'episodio si caricò di valori simbolici importantissimi, e i tre pezzettini di carta rosa li conservo ancora in una preziosissima scatola russa.

Ci fosse una scienza esatta, allora tutto sarebbe più facile e prevedibile, così come la scienza che abbiamo studiato sui nostri libri. Fortunatamente non è così e ce ne rendiamo conto tutti i giorni, perché ogni giorno è l'*aleph*, la vibrazione dell'inizio, il mistero. Ed è da qui che nessuno può interrompere un'altra, affascinante, irripetibile storia.

Dino Azzalin

AIECI
IMPIANTI TECNICI



PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE
SISTEMI DI AUTOMAZIONE E DOMOTICA
IMPIANTI ELETTRICI, ANTIFURTO, RIVELAZIONE INCENDI
PROTEZIONE DA SCARICHE ATMOSFERICHE

AIECI s.n.c. di Allera Angelo e Riccardo

Via Battaglia del San Martino, 47
21030 CUVEGLIO (Varese) -
Tel. 0332.650620 - Fax 0332.623686
E-mail: aiecidis@aieci1.191.it

RIVENDITORE
AUTORIZZATO E
PUNTO DI ASSISTENZA



**CHIRULLI
GASPARE**

CARTONGESSO - CONTROSOFFITTI
PARETI MOBILI
RISTRUTTURAZIONI D'INTERNI

Vicolo S. Bartolomeo, 12 - Cocquio T. (VA)
Cell. 3387342770

**AGRITURISMO
BONE'**
con alloggio

AGRITURISMO BONE'
Azienda Agricola Locatelli

Contrada Boné, 8
Caldana di Cocquio (VA)
Tel. 0332.700463

Internet: www.agriturismo-bone.com
E.mail: infoagriturismo-bone.com

**CALDANA
di COCQUIO**

Ci sono le streghe, le streghe, le streghee!



La strega come figura trasgressiva o come figura di eterno perdente? Sinonimo di ribellione ad una vita crudele o di rassegnazione nel subire ciò che assegna un destino contrario?

Nella società contadina, nel mondo dei semplici dove il dualismo arcaico tra il bene e il male era l'impronta che caratterizzava la vita, una donna con il volto sgradevole, spesso ripugnante solcato da mille rughe, la pelle avvizzita, la voce roca, tremolante, era ritenuta dotata di poteri malefici. Figura da allontanare e condannare come apportatrice di disgrazia, rappresentava il male. Attorno a lei nascevano molti pregiudizi, si usavano nei suoi confronti gesti scaramantici e spesso dovendole passare vicino si recitavano preghiere nella speranza di allontanare il maleficio. Durante le veglie notturne nelle stalle, mentre le donne ricamavano o filavano e gli uomini giocavano a carte, la cultura contadina aveva modo di manifestarsi attraverso i narratori di storie: figure che sapevano animare personaggi usando la voce ora dolce ora cavernosa. E il mondo fantastico dei bimbi si popolava di esseri buoni e di esseri cattivi da evitare questi ultimi perché li avrebbero spaventati con mille malie. E spesso venivano identificati con figure conosciute in paese, dotate di caratteristiche fisiche negative.

Così scrive Nuto Revelli, autore de *Il mondo dei vinti*, un'analisi estremamente documentata attraverso testimonianze del mondo contadino nel cuneese, dove le streghe vengono chiamate *masche*: "Il discorso più corale, più avvincente, che passava nelle stalle era quello delle masche. Quando la religione e la superstizione si mischiano, si confondono, la strada che porta ai roghi diventa breve. E la nostra campagna povera era terra di falò, di roghi! Vedeavano le masche i contadini che nel pieno della notte tornavano dall'osteria; vedeavano le masche gli ubriachi, i malati di esaurimento nervoso,

i denutriti, gli ingenui, i bigotti. Le masche erano il male, le masche sapevano leggere, le masche lavoravano di fisica e distribuivano il malocchio. Posso dire che i miei interlocutori anziani e vecchi hanno creduto e credono nelle masche. A tutti ho chiesto se il prete osteggiava il discorso delle masche. I più mi hanno risposto che il prete combatteva e vinceva le masche praticando gli esorcismi, e quindi credeva nelle masche.

Una cosa è comunque certa - continua Revelli - anche i preti che non credevano nelle masche ne favorivano il discorso, incentivando la superstizione. Le masche erano il male, erano il diavolo, la chiesa e il prete erano invece il bene, erano il Dio in terra. Prosperava così l'industria dell'esorcismo, una truffa che cresceva sull'ignoranza, una truffa che procurando prestigio alla chiesa e un discreto capitale economico alle parrocchie, confermava che le masche esistevano. Sul discorso delle masche speculavano i furbi, i filibustieri, i bontemponi".

"Vittime, dunque, più o meno inconsapevoli di una psicosi rimasta radicata nel corso dei secoli", come vengono definite da uno studioso, Donato Bosca, sono figure presenti nel sottosuolo della memoria collettiva. La biblioteca dell'oralità soprattutto presso gli anziani le fa diventare protagoniste di esperienze vissute tra la paura, il mistero, l'incredulità.

Nel 1993 Alberto Palazzi ha raccolto la testimonianza di Vittoria Campi Minazzi, un'anziana signora che ricordava la figura di una certa Marièta Barèla alla quale a Carnisio attribuivano poteri soprannaturali. "Io ero amica della Marièta, la conoscevo bene, l'eva una scτρια e la faseva i sctriogn!". Ricordava che a casa della donna, in via Crosa, nelle sere d'inverno si vedeva un lumino salire e scendere le scale. Era sorretto da una figura alta e non poteva essere la Marièta perché "l'eva piccinina! La mia mamma, appena vedeva il lumino - continuava - la tacava a recitaa ul rosari e la pregava Ave Maria grazia plena, e la recitava ul mia culpa, mia culpa ... e batteva le mani sul petto". "Ma allora chi portava il lumino?", chiese Palazzi. "Saranno stati fantasmi - è stata la risposta - o spiriti. Insomma, par vess sincera, l'ham mai savù".

La Marièta la sentiva, cioè prevedeva le cose. Un giorno quando le fu detto che non poteva più esserle consegnato il latte perché lo stesso sarebbe stato utilizzato per un vitellino, rispose che quel latte non sarebbe servito a questo scopo. Così fu. Il vitellino nacque morto e la Marièta continuò ad avere il suo latte.

"Le streghe sono sempre esistite, mio caro Alberto - conclude l'anziana signora - ci sono quelle buone e quelle cattive. La Marièta, tutto sommato, non era cattiva!".

Federica Lucchini

Indovina la foto

— A CURA DI BRUNO BERTAGNA —

Nel precedente numero abbiamo chiesto ai lettori di riconoscere i cinque simpatici popò. Purtroppo non abbiamo ricevuto nessuna risposta esatta.



La risposta esatta era:

- 1 Antonio Rampazzo
- 2 Mario Ballarin
- 3 Umberto De Maddalena
- 4 Achille Franzetti
- 5 Luigi Morosi

In questo numero vi invitiamo ad indovinare questo bel bambino, oggi un importante personaggio nella vita di Cocquio T. Chi è? ...din, don, dan...



Le risposte dovranno essere fornite in busta chiusa intestata a "Menta e Rosmarino", rubrica Indovina la foto e consegnate entro il 15 gennaio 2007 presso:

Circolo Cooperativa di S. Andrea
Circolo Cooperativa di Caldana
Rivendita giornali di Cocquio
oppure all'indirizzo e-mail:
info@mentaerosmarino.it

*Mutuo erogabile fino ad esaurimento plafond. LE CONDIZIONI ECONOMICHE E CONTRATTUALI SONO DETTAGLIATE NEI "MODULI INFORMATIVI" DISPONIBILI PRESSO TUTTI I NOSTRI OPERATORI DI SPORTELLO. MESSAGGIO DI PUBBLICITÀ CON FINALITÀ PROMOZIONALE.



**Il primo
e unico
in Italia!**

Liberi di pensare alla vostra nuova casa, senza pensieri.

MutuoLibero* è il primo e unico in Italia che ti consente di pagare rate di soli interessi e di gestire liberamente il rimborso del capitale senza vincoli temporali. Ora potrai finalmente scegliere la casa dei tuoi sogni in tutta tranquillità e sicurezza. MutuoLibero ti libera dal solito mutuo.

MutuoLibero 
Dà spazio ai tuoi progetti.

GRUPPO BANCARIO
**Credito
Valtellinese** 
VALORI IN CORSO

**CREDITO VALTELLINESE, CREDITO ARTIGIANO, CREDITO SICILIANO,
BANCA DELL'ARTIGIANATO E DELL'INDUSTRIA.**

www.creval.it

Fragole e cappellini

Se ne veniva sul mezzogiorno, camminando al lato destro della strada, la bicicletta a mano, la figura informe, paludata da una gabbana grigia, forse un grembiule da lavoro o forse l'unica veste che arrivasse a coprirlo. Per noi bambini era il segnale che di lì a poco avremmo mangiato, con l'interruzione dei giochi, l'abbandono delle piste per le macchinine aperte tra la ghiaia del giardino.

L'uomo aveva un colorito apoplettico, le forme del viso infossate nei rotoli di grasso, la pelle lucida, tesa, segno di una forsennata circolazione del sangue. La bicicletta, quasi nascosta dalla mole gargantuesca, ciondolava tra il suo fianco e il muro, ma mai ne indovina il colore, concentrato com'ero sul volto paonazzo, dove gli occhi somigliavano a due uova in cereghino, traballanti nel mezzo del burro.

La mamma e il nonno lo chiamavano "Giuan mangiapulaster", per una sua innata voracità nei confronti di polli e galline, che immaginavo divorasse a mani nude, con i bocconi che finivano dentro il collo gonfio e diritto come i pesci nel gozzo di un pellicano. Il Giuan, camminando, emetteva strani borborigmi, forse rantoli digestivi oppure smorzate bestemmie per la fatica immane che gli costava il salire la strada, in leggera pendenza.

Nessuno di noi lo vide mai cavalcare la bicicletta, che probabilmente gli serviva da appoggio, una sorta di bastone a due ruote, sulla cui canna il Mangiapulaster metteva di traverso le provviste per i suoi pantagruelici banchetti. Di lui non sapevamo nulla, se avesse una casa, magari una moglie, era come il personaggio di una favola, che scompariva dietro la curva ricomparendo il giorno dopo, con il grembiule grigio ferro e i capelli tinti di nero, appiattiti sul cranio unto e quadrato.

Niente a che vedere con la biglia del signor Alfonso, lucida come smalto, e spesso coperta dal bianco tubo di stufa dei cuochi, che terminava con uno sbuffo anulare rigonfio, simile a un piccolo pianeta lontano. Il signor Alfonso compariva nel pomeriggio con un corvo sulle spalle, nel cortile dell'ospedale che dava sulla via dove abitavo fanciullo. Era un vecchio caporale degli alpini, con i baffi a manubrio che sventavano come le code di una sirena, e ai raduni dei combattenti e reduci della Grande Guerra sfoggiava il berretto con la piuma e l'uniforme, forse con una medaglia al valore.

Diceva di parlare con il corvo e di profilo un po' gli somigliava, con il naso inutilmente aristocratico e il baffo da domatore di circo, vibratile come quello dei gatti. Abitava da scapolo, con il pennuto unico compagno, in un quartierino sopra il gioco delle bocce, con cui confinava anche il giardino del nonno. L'Alfonso veniva giù in canottiera a tirare il grosso rullo per livellare il campo da gara, prima cosparsi di sabbietta color avorio.

Era un bell'uomo burbanzoso, cui il cognome Cairoli aggiungeva un ipotetico quarto di nobiltà guerresca, accentuato dalla postura rigida di vecchio militare in congedo e dal cipiglio di gentiluomo *ancien regime*, ammorbidito da galanterie in stile Hercule Poirot. Appeso alla rete metallica non perdevo un'azione e aspiravo l'odore della sabbia inumidita che ritrovavo sulle bocce del nonno, accuciate sul bancone da lavoro dentro una custodia di cuoio, grifagna come una museruola.

L'Alfonso andava e veniva con il rullo, instancabile, e alla fine cavava fuori certi fili spessi che immergeva in una terra color mattone: era la parte più delicata del lavoro, quella di tracciare le linee di gioco, sanguigne come segni di scudiscio nel biancore del terreno. Né mancava, il Cairoli, di azzerare i segnapunti verdi e rossi marchiatosi cocacola, appesi ai grandi tronchi degli ippocastani nel mezzo dei due campi di gara, e lo faceva con un gesto leggero, quasi un buffetto, lo stesso che usava forse per guarnire le torte con la panna montata.

La sera il nonno mi portava nell'arengo che era già buio e il campo, rischiarato dai lampioni al neon, aveva un luccicore opalino, simile a quello della kaloderma, una crema che la mamma metteva sulle mani e ogni tanto sulla mia faccia, soprattutto d'inverno, per le screpolature.

Era puntista il nonno, gareggiava in coppia con il Coronetti, un omino sanguigno che tirava rigoli come schioppettate, e dava a me bambino l'idea di un bolognese, forse perché parlava sempre di maiali, che probabilmente accoppiava spesso nel suo lavoro di macellaio. Aveva i gesti dell'insaccatore di salumi e una Simca 1000 verde che riconoscevo dal rumore del motore, come del resto quasi ogni altra macchina di quegli anni. La preferita era la Fiat 850 coupé, con un caratteristico ronzio dovuto allo scalare delle marce: l'avrei individuata in mezzo al traffico a cento metri di distanza, bendato e con un orecchio solo. Con il nonno scommettevo una golia alla volta e alla fine del pomeriggio ne avevo in tasca un bel mazzetto.

I garisti provavano le bocce e il terreno in silenzio quasi assoluto, genuflettendosi dopo aver lanciato la sfera e mantenendo il piede piegato sotto il peso del corpo per lunghi istanti. Il Coronetti bocciava al volo con mano mancina, dopo aver mosso qualche passo verso la linea di battuta e dichiarato all'arbitro la sua intenzione.

"Sola", era la risposta del Lanzini nel silenzio assoluto della notte e, mentre il "Bolognese" mirava, anche i bicchieri di spuma si arrestavano a mezz'aria e io mi giravo dall'altra parte, per capire dall'espressione del nonno come sarebbe andata. Di solito il *rigol* del macellaio era chirurgico come un colpo di mannaia, la bocca del punto saltava via come una castagna dal riccio, rimbalzando contro le assi a fondocampo e dopo il colpo giravo di nuovo la testa per vederne la faccia rosso acceso, solcata da una miriade di venuzze a rilievo.

La sua familiarità con i maiali si leggeva nello sguardo appuntito e mobilissimo, che arrivava da occhi lontani, affondati nelle orbite, tondi e scuri come bacche di sambuco. Con in mano la coppa dei secondi classificati, il Coronetti assomigliava a uno di quei vecchi spadaccini con la calzamaglia carnicina, i cui ritratti campeggiavano negli atri delle palestre di ginnastica e scherma assieme a quelli di dimenticati pugilatori.

Finita la gara, il nonno riponeva le bocce color rosa polvere nella museruola di cuoio, non prima di avermele fatte tenere in mano, spiegandomi come si scendeva a punto, con una graziosa mossa in avanti e il piegamento delle gambe a bilanciare il peso del tronco.

L'indomani mattina il Lanzini mi faceva entrare in campo, prima che il signor Alfonso scendesse di nuovo in canottiera a dare di rullo. Provavo le sue bocce tigrate, che tante volte avevo visto saettare contro quelle verdoline del Maserati, la domenica pomeriggio, quando le partite si succedevano nei due campi, condite di continui riferimenti a tonde parti anatomiche, al mestiere che Eva avrebbe fatto già in Paradiso e all'intero calendario di santi e madonne, a quei tempi ancora conosciuto a memoria.

In specie dal Lanzini, ex partigiano dai baffi spioventi color dell'acciaio, uomo iracundo e rigolista compulsivo, bevitore di bianco e avversario a scopa d'asse di "quelli di fragolitt".

Era costui un omicciolo tondo e lustro come un curato, dal colorito di ciliegia, che intronato da qualche mezzo litro intonava con acuto falsetto "Fragole e cappellini", alla maniera di Tajoli e Consolini. Ma appena il motivo del calypso saliva all'acuto, il canto gli si strozzava in gola, e l'ometto si sgonfiava come un gallo capponato, tornando mesto ai problemi di primiera e settebello, peraltro quasi sempre preda del Lanzini.

Le cui bocce volavano sul campo ancora liscio, umido della rugiada del mattino, avvicinandosi quiete al pallino, seguite da piccoli spruzzi di sabbia simili a comete. Chissà se un giorno avrei tirato di rigolo come lui, di potenza, strizzando un occhio e gettando d'istinto, con il braccio teso verso il bersaglio. Il gesto di un uomo fatto, gagliardo, che forse aveva davvero sparato pistolettate contro i fascisti, in un tempo nemmeno troppo remoto.

La mamma mi guardava dalla finestra del bagno e sbagliai la bocciata, rimanendo ad altri giorni, quelli dell'adolescenza, la nuova sfida con il pallino, da colpire al volo come le occasioni della vita.

Mario Chiodetti



tante volte avevo visto saettare contro quelle verdoline del Maserati, la domenica pomeriggio, quando le partite si succedevano nei due campi, condite di continui riferimenti a tonde parti anatomiche, al mestiere che Eva avrebbe fatto già in Paradiso e all'intero calendario di santi e madonne, a quei tempi ancora conosciuto a memoria.

In specie dal Lanzini, ex partigiano dai baffi spioventi color dell'acciaio, uomo iracundo e rigolista compulsivo, bevitore di bianco e avversario a scopa d'asse di "quelli di fragolitt".

Era costui un omicciolo tondo e lustro come un curato, dal colorito di ciliegia, che intronato da qualche mezzo litro intonava con acuto falsetto "Fragole e cappellini", alla maniera di Tajoli e Consolini. Ma appena il motivo del calypso saliva all'acuto, il canto gli si strozzava in gola, e l'ometto si sgonfiava come un gallo capponato, tornando mesto ai problemi di primiera e settebello, peraltro quasi sempre preda del Lanzini.

Le cui bocce volavano sul campo ancora liscio, umido della rugiada del mattino, avvicinandosi quiete al pallino, seguite da piccoli spruzzi di sabbia simili a comete. Chissà se un giorno avrei tirato di rigolo come lui, di potenza, strizzando un occhio e gettando d'istinto, con il braccio teso verso il bersaglio. Il gesto di un uomo fatto, gagliardo, che forse aveva davvero sparato pistolettate contro i fascisti, in un tempo nemmeno troppo remoto.

La mamma mi guardava dalla finestra del bagno e sbagliai la bocciata, rimanendo ad altri giorni, quelli dell'adolescenza, la nuova sfida con il pallino, da colpire al volo come le occasioni della vita.

Mario Chiodetti

Se vuoi sognare in bagno

IL BAGNO

da Brunella

1000 M² DI ESPOSIZIONE

BESOZZO

Via Trieste, 86 - Tel. 0332.773001

GEMONIO

Via Molino di Prea, 1
Tel. 0332.610480 - 0332.603505

ELETTRAUTO BELLORINI

INSTALLAZIONE:
autoradio - antifurti - telefoni



CONTROLLO:
iniezioni elettroniche e gas di scarico
servizio ricarica climatizzatori
operazione bollino blu

PIONEER



Via Milano, 63 - Cocquio Trevisgo (VA)
Tel. 0332.700386

Duesse Auto

• ASSISTENZA MULTIMARCHE



• ASSISTENZA V.T.L.



• SERVIZIO GOMME

Via Roma, 31 - 21036 GEMONIO (VA)
Tel. 0332.610568 - Fax 0332.617441

nino morvillo
fotografia industriale



Cell. 335.5477727
fotomorvillo@tin.it

Oggi sposi

— DI MARCO DE MADDALENA —

(Intervista a Maria Valassina e Francesco Biasoli)



Eccoci alla terza puntata della rubrica "Oggi Sposi" e questa volta ho avuto la possibilità di intervistare una coppia a dir poco longeva, sono sposati ormai da 57 anni, ma sembrano ancora due sposini, si guardano teneramente, si tengono per mano, insomma si amano ancora con la stessa innocenza del primo giorno. Lui, Francesco classe 1916, va per i 91 e lei, Maria qualcuno meno, ma non ha mai cercato di tirarli indietro, anzi spesso quando fanno i complimenti al marito per come porta bene i suoi anni, con un vezzo tutto suo, se ne aggiunge qualcuno per sentirsi dire a sua volta che non li dimostra. Il loro maggiore cruccio è di chi se ne andrà per primo, nessuno dei due vorrebbe restar qui solo, l'ideale sarebbe poter affrontare quest'ultimo viaggio insieme, ma se proprio uno deve andarsene prima, Francesco vorrebbe che fosse lui "Par fa i rop giust tucheria prima a mi che sun nasù prima". "Se duvess succeed - è la Maria che parla - mi ghe vò drè e sum sicura che quant che rivi su mi el me diserìa subit: te se già rivada anca chi!".

Ho passato 8 anni sotto le armi tra militare e guerra come alpino nel battaglione Intra. Quando sono tornato a casa ho cominciato a lavorare come imbianchino, a Milano e l'unico divertimento la domenica si andava a ballare, e così ho incontrato la mia piccola Maria, l'amore della mia vita.

Quando vi siete conosciuti?

Francesco: La prima volta l'ho vista in sala da ballo una domenica all'albergo S. Andrea, le ho fatto fare un ballo e anche se poi non l'ho più vista per qualche tempo, non me la sono più tolta dalla testa. Le ho anche scritto una poesia che ricordo ancora:

*Al ballo ti vidi un dì
ti chiesi un giro e tu mi dissi sì
vispi e allegri volteggiammo
e anche qualche frase ci scambiammo
Tu avevi un abito rosa
la chioma tua era soffice e odorosa
ecc.....*

Continua Maria: Ci siamo rivisti al Verbano, sai una volta lì si ballava, e poi per carnevale a Gemonio, cosa un po' eccezionale, ci siam visti di sera, mi ha accompagnata il papà e insomma ci siamo innamorati. Era il 1946. Ad ogni incontro mi portava una rosa o una poesia, ogni regalino era sempre accompagnato da una poesia, non si poteva non restarne innamorata.

Aveva uno stile raffinato, da gran signora, quando si presentò ufficialmente a casa mia, abitavamo nella portineria della manifattura Radice di Gemonio, arrivò con un gran mazzo di rose rosse e mio padre stupito per i modi un po' inconsueti "Sel fa ul impiegà?" e io "No pà, el fa ul sbianchin!".

Avevamo il sogno di andare a Venezia in viaggio di nozze, e per poterlo realizzare abbiamo preso un salvadanè, un salvadanaio e ogni domenica mettevamo da parte qualcosa. Per l'anello di fidanzamento mi ha fatto come sempre un'improvvisata, è arrivato con un gran pacco, non riuscivo nemmeno ad aprirlo dall'emozione, c'era dentro una statuette di un imbianchino con una scala in spalla, e su un gradino c'era attaccata la scatoletta con l'anello e poi, immancabile come in ogni occasione, c'era una bella poesia.

Francesco mi racconti il giorno del matrimonio

Lavoravo a Milano e stavo via tutto il giorno, prendevo il treno la mattina alle 5 e mezzo e fino alla sera alle 8 e mezzo non ero a casa. Facevo fatica a trovare il tempo anche per prendermi le scarpe per il matrimonio, e così una sera mi sono fermato a Milano, lo ho comprate e le ho messe via per il gran giorno. La mattina che dovevo sposarmi nel provarle mi sono accorto che erano di colore diverso, *vuna l'era a na manera e l'altra a n'altra*, forse una rimanendo in vetrina *la s'era smuntada*, si era stinta. Disperato sono andato di corsa in bicicletta dal Pera a S. Andrea e poi dal Fortunin a Gavirate per prenderne un altro paio, ma non le trovavo come dicevo io, blu di camoscio. Ero lì a Gavirate dove c'era il caffè Roma e ho visto passare un camion, *specia che me tachi de drè e me fo menà su fin a Vares*, attaccato dietro mi sono fatto tirare fino a Varese. Insomma alla fine le scarpe le ho trovate ma ho fatto tardi e non vedendomi arrivare hanno cominciato a pensare che avevo cambiato idea. Il pranzo di nozze l'abbiamo fatto dal Vedani e poi siamo andati a fare la prima notte a Milano, in un albergo dove uno zio faceva il portiere e ci ha prenotato una camera.

Da giovane abitavo nella casa dei custodi di Villa Ida a Cocquio, di proprietà dei Mattioni, anche mio papà, come quello di Maria, faceva il custode. Dopo sposati abbiamo abitato a Cocquio per una decina d'anni, in via Conti Coco, dalle sorelle Cassani finché poi abbiamo fatto su la casa a Gemonio. Mi ricordo una persona speciale, il *Gianin bagatt*, il calzolaio, nella sua bottega ci si trovava per chiacchiere, o per giocare a sette e mezzo e lui era sempre disponibile con tutti e nel suo lavoro cercava di accontentare tutti.

Maria, qualche episodio simpatico?

Eravamo a Milano e stavamo andando a Venezia in viaggio di nozze. Combinazione vediamo un *oreves*, un orefice, e decidiamo di comprare una sveglia, "oh



Gemonio, il giorno del matrimonio

Franceschin m'han fai tant regai ma una sveglia la ghè mia". Quando siamo sul vaporetto *la taca a sunà e la dismet pù*, non smette più di suonare.

Un altro fatto divertente è quello delle mutande, ma questa storia la san già tutti, ogni tanto mi dicono "Mariulin cunta su la storia di mudant". Insomma stavamo andando a letto e vedo mio marito con le mutande, quelle che si usavano una volta, tipo boxer, scucite dietro. Ma insomma Franceschin *t'ho apena dai i mudant noew e in già rot*, ti ho appena dato le mutande nuove e son già rotte. E lui mi risponde "Mò ho capì perché lè tut ul dì che cerchi ul boc el trovi mia: ghe l'ho de drè, adesso ho capito perché è tutto il giorno che cerco il buco e non lo trovo, le ho messe al contrario!"

Un'altra volta eravamo ancora fidanzati e per portare i confetti a uno zio siamo passati per uno *strecium*, un vicolo stretto, al punto che se si incontrava qualcuno bisognava passare *de sbiès*, di traverso. Era il 1949 e l'illuminazione sulle strade era quel che era e così ho *ciapà su un scarpuscium*, sono inciampata, mi si è aperta la borsetta e i *biniis* (confetti) sono andati tutti per terra. Pur nell'oscurità, essendo bianchi, un po' si riusciva a vederli e naturalmente, a tastoni, li abbiamo raccolti e puliti alla belle meglio, allora non si poteva sprecare niente.

Mi ricordo poi quando siamo andati alla Madonna di Caravaggio. C'era una fontanella, e *mi gò cascà dent i pè*, ho messo dentro i piedi che mi facevano male, e invece a lui, siccome stava già diventando calvo, *gò fai pucià dent ul cò*, ho fatto infilare la testa, e infatti quei quattro capelli che aveva sono diventati grigi ma non sono più caduti.

E per concludere due parole sul ballo: il ballo è per noi una passione che dura da tutta la vita, ci ha fatto incontrare e anche dopo sposati qualche volta uscivamo a ballare; ancora adesso ogni tanto *vegnum su* al centro Aurora a Caldana a fare un bel balletto.



Venezia, il viaggio di nozze.

 **cellina**

foto ottica CELLINA MAURIZIO

FOTOGRAFIA - OTTICA - AUDIOVISIVI

Piazza Libertà, 13 - Gavirate (VA)
Tel. 0332.743090


di Galimberti Giovanni

**IMBIANCATURA • VERNICIATURA
DECORAZIONI
STUCCHI IN CALCE E INCAUSTO**

TEL. 0332.773909 • CELL. 338.1305163

COMODO Immobiliare

Impresa Edile Costruzioni Ristrutturazioni

VENDE

Zona Centro Commerciale "Cocquio"

n° 2 Ville Bifamiliari, così composte

Piano Terra: Soggiorno, cucina, bagno, studio Mq. 75

Primo piano: N° 3 camere da letto, bagno, balcone, terrazzo.

Giardino indipendente, ingresso proprietà indipendente.

75 Mq. Taverna e Servizi

A partire da Euro 233.000,00

Per informazioni Tel. 0332.730908 - Cell. 3389559303

Pescheria
ZANOVELLO



Via Bertolotti, 5 - BESOZZO
Tel. 0332.971099

Una mucca chiamata Balorda

Giorni prima, ripulendo i cassetti di una vecchia scrivania, aveva ritrovato una medaglia d'argento. Era grossa quanto una moneta da cinquecento lire di quelle, pure d'argento, che appena emesse erano subito scomparse dalla circolazione, ed in circolo vi era incisa la dicitura: "Consorzio Provinciale obbligatorio per l'Istruzione Tecnica-Novara". Al centro, su d'un rettangolo in rilievo, il nome ed una data: 1934 - 35 - XIII E. F. Ed aveva ricordato, seguendo l'onda della rievocazione, che proprio nel 1935 eran stati costretti a vendere la Balorda. Era questa una mucca del tutto mansueta ma molto ombrosa, "spaventiscia" come diceva sua madre nel loro dialetto, cioè che si spaventava per nulla. Quel nome era stato lui ad imporglielo, e la faccenda si era svolta così.

Era andato col carro un giorno di tardo autunno a caricare i "mergasc", ossia i fusti delle piante di granoturco ormai disseccati e tranciati alla base con secchi colpi di zappa proprio il giorno innanzi. Vanno bene per il fuoco, aveva detto sua madre, così, con quello che costa, risparmiemo un po' di legna. D'un tratto mentre lui caricava, la mucca, forse spaventata da un suo brusco movimento, era partita di scatto sul prato già bianco per una spolverata di neve, trascinandosi il carro. Abbandonato il prato era poi entrata nel campo di granoturco e qui, sobbalzando le ruote sui solchi induriti dal gelo, si era fermata.

Allora lui le si era avvicinato piano piano, per non aumentarne lo spavento, l'aveva accarezzata sulla testa con dolcezza cercando di calmare quel respiro affannato: "Sei proprio una balorda - le aveva detto - era il caso di spaventarsi così?". Balorda l'aveva chiamata, e quel nome le era rimasto.

Occorre dire che quella mucca, insieme alle galline ed ai conigli, per alcuni anni era stata la seconda fonte di sostentamento della famiglia. Era buona di latte, e questo veniva in parte venduto alla latteria sociale e in parte trattenuto per i bisogni della casa, ricavandone anche burro e formaggini. Erano tempi duri per sua madre, cui non bastava per mantenere sé stessa ed i tre figli la prima fonte, costituita dalle rimesse che più o meno regolarmente le pervenivano dal marito, emigrato in Francia. Doveva arrangiarsi, e così aveva comperato la Balorda. Quante cose può dare una mucca: il vitello ogni anno se le cose vanno bene, il latte, il letame per concimare le quattro pertiche di prato che dovevano fornire il foraggio per il suo mantenimento, e per il campo e l'orto si da ricavarne granoturco, patate ed ortaggi! Certo era una vita grama, con la campagna da lavorare ed i figli da governare, ma se l'era sempre cavata, e lui, dato che era il maggiore, aveva cercato di aiutarla fin dove poteva. Era questo un suo preciso dovere, anche perché una delle voci più pesanti fra quelle passive del bilancio familiare era indubbiamente la spesa per le rette mensili del collegio. A costo di mangiare pane e acqua, diceva sua madre, io i miei figli voglio farli studiare per dare loro possibilità diverse da quelle che abbiamo avuto mio marito ed io. Poi toccherà loro sfruttarle nel migliore dei modi. E per farlo studiare, lui che era stato il primo a finire le elementari, poiché la città era lontana dal paese ed i mezzi di comunicazione allora esistenti non consentivano di recarsi ogni giorno, lei ed il marito avevano optato per il collegio dei Salesiani di Intra, di là del lago, che era quello più vicino ed anche il meno costoso. Ma la lotta per bilanciare le entrate con le uscite era stata ogni anno più dura, e quando alla fine del quinto anno, nello splendore del mese di luglio, re dell'estate, lui era arrivato a casa, fiero per quella medaglia, sua madre gli aveva detto: "Senti, devi subito sapere che per onorare le rette mensili io ho dovuto fare dei debiti. Ho trovato aiuto e comprensione nel negozio su in piazza, dove mi hanno aperto un conto che, piano piano, nei cinque anni tra alti e bassi ha raggiunto un importo tale che ora, per pagarlo, occorre vendere la Balorda. Non c'è scampo. Loro sono stati buoni e pazienti, ma hanno pure le loro esigenze ed aspettare non possono più. Adesso è luglio, ai primi di settembre la mucca partorirà, ci lasciano un mese per svezzare il vitello, poi basta. E tra vitello e la Balorda, che potremo vendere ancora fresca di latte, speriamo di aggiustare tutto quanto".

Quell'appezzamento di terreno dove la Balorda era andata a spasso col carro, sia pure per breve tratto, si trova in una località detta "dei Prati", ed è oggi incuneato tra nuove ville che lo chiudono da tre lati. A quel tempo invece era un prato tra i prati, verdissimo ed ubertoso, con una frangia coltivata a grano, un terreno di quelli buoni, col fosso irriguo da un lato che convogliava l'acqua di scolo verso il collettore di Carreggio giù in centro valle. C'era anche un filare di gelsi che davano dolcissimi frutti neri e prezioso fogliame per il baco da seta, nel dialetto chiamato "cavaléer", ancora allevato in quegli anni, ma sempre meno intensamente per ricavarne i bozzoli da portare in filanda. Quel prato, e quei fossi, erano stati la bellissima palestra della sua prima infanzia e, più tardi, negli anni appunto del collegio, amatissimo luogo di meditazione e di contemplazione. Le vacanze di Pasqua, ad esempio, erano le più attese e desiderate, specie se la festa era "bassa", e cadeva cioè nella seconda metà di marzo. Era questo un evento che incominciava ad attendere già dopo carnevale, quando dal refettorio trasformato in salone vestito a festa erano spariti i palloncini e le bandierine, ed i coriandoli finiti nel ventre dei grossi aspirapolvere manovrati dagli inservienti.

Nei viaggi di andata e ritorno dal collegio alla scuola esterna, giorno dopo giorno, scrutava un angolo di giardino affacciato sul viale dove sapeva esserci una pianta di nocchie ch'era la prima a dare il segno di risveglio della terra, coi penduli amenti che emetteva come per incanto. Al mio paese, pensava, fa un po' più freddo, e nei boschi sotto il Campo dei Fiori forse c'è ancora la neve, eppure sono certo che anche là i noccioli sono per fiorire. Poi Pasqua arriva, con la traversata del lago in battello, il



Innocente Salvini - sanguigna.

treno fino a Cittiglio ed il piccolo bianco tram su per la valle; infine il tratto a piedi, nel verde dei prati, in quell'aria pura e ancora fredda. Quelli eran giorni nei quali gli pareva, assistendo al miracolo del risveglio della natura, cui partecipava con quasi avido interesse, che cose altrettanto belle e misteriose gli stessero maturando dentro, nel fisico e nella mente. Il miracolo cui assisteva non era fatto solo di gemme che si gonfiavano, di bianchi petali caduti a morire sul verde dell'erba; ben altri fermenti si agitavano nell'adolescente che s'apprestava a diventare uomo, in chiave tuttavia eccessivamente romantica.

Uno dei primi "strappi" nel tessuto delle belle cose sognate fu appunto quel discorso sulla Balorda che doveva essere venduta. Era passata presto l'estate, la mucca aveva partorito una bella "manzòra" che aveva un mese ormai, ed era finito anche il tempo della vendemmia.

I primi giorni di ottobre erano ancora eccezionalmente tiepidi, ma già i boschi si accendevano di tonalità rossastre, avviandosi al compimento del ciclo di ogni anno. Aveva portato la Balorda al pascolo sui "prati" per l'ultima volta, ché l'indomani sarebbe venuto il Bocadora, il commerciante di bestiame chiamato così a motivo dei suoi denti d'oro, a portarsela via. Il prezzo era già stato pattuito, ed era giusto la somma occorrente per pagare quel debito. Un semplice passaggio di soldi da una mano all'altra. C'era stato per fortuna, un aumento dei prezzi; si diceva in giro che forse ci sarebbe stata una guerra, una questione con l'Albania, e c'era nell'aria un certo fermento. Così la vitellina sarebbe rimasta nella stalla e l'avrebbero allevata. Nondimeno vendere la Balorda, costretti per di più, era sempre un dramma, perché la Balorda non era una mucca qualunque, ormai faceva parte della famiglia, era una che lavorava e dava in casa quello che produceva, in cambio di erba e fieno, e buoni beveroni a base di crusca ed una stalla che d'inverno era perfino tiepida, sì che al venerdì ci si poteva riunire per recitare il rosario.

Perdere la Balorda non era davvero cosa da niente, e proprio a tutto questo lui pensava mentre la sera s'impadroniva ormai della valle e brividi di freddo correvano nell'aria.

Stava per alzarsi quando avvenne qualcosa di nuovo. Sentì una musica lieve, dapprima appena percettibile, poi meglio definita, che pareva venisse dal cielo. Rimase alcuni istanti meravigliato, con gli occhi rivolti verso l'alto, cercando di scoprirne la sorgente. Poi l'onda melodiosa crebbe e divenne così nitida che la poté identificare nell'Ave Maria di Schubert. Un momento dopo, col mutare della corrente d'aria quasi non si sentiva più, poi fu di nuovo chiarissima.

Pareva che piovesse dal cielo sulla vallata una strana immensa calma; tutto sembrava si fosse fermato per ascoltare. Improvvisamente sentì la voce di sua madre che diceva: "E' un altoparlante posto sul campanile della chiesa di Duno, su a mezza costa; ce l'ha messo il Don Gino, a volte trasmette anche un bel concerto di campane, da quel balcone lo si sente per tutta la valle. Questa sera suona perché Domenica prossima è la festa della Madonna del Rosario. Non ti pare che sia ora di rincasare? Guarda...!".

Guardò infatti, e si vide davanti la Balorda che aveva smesso di pascolare, e si era avvicinata fino a sfiorarlo col muso. Vuole il tepore della stalla, disse ancora sua madre, anche lei ti sta chiedendo di rientrare, le manca solo la parola. Poi aggiunse: "Chissà dove sarà domani sera?".

Lui si alzò, ancora accarezzò il muso della mucca a lungo, come nel giorno che l'aveva chiamata Balorda. Non avrebbe saputo dire se fosse per la sera, o per quel che sarebbe accaduto l'indomani, o per la musica, o per gli occhi della Balorda che gli sembravano ancora più mansueti: fatto è che aveva sentito un groppo alla gola, un fremito di commozione prossima al pianto.

Se ne accorse sua madre: "Su su - gli disse - non è poi la morte di un uomo!".

Non era la morte, ma la nascita di un uomo. Lo aspettava Milano, una camera mobiliata con un piatto di minestra la sera, il lavoro quotidiano, la scuola serale per proseguire gli studi.

La vita, insomma.



ALDO ARMANDO RONCARI

Aldo Armando Roncari, scrittore di casa nostra scomparso lo scorso anno, è passato alle cronache come il garbato narratore di una Valcuvia che non c'è più. Era nato a Cuvio nel 1919, primo di tre fratelli, figlio di paesani, cresciuto nella più tipica condizione contadina della quale saprà captare e riproporre nei suoi scritti l'atmosfera, le tradizioni e i personaggi. Terminati gli studi di ragioneria, fu chiamato in guerra come tenente degli alpini, dapprima sul fronte albanese e poi in Russia, dove cominciò, se così si può dire, la sua carriera di scrittore, inviando alcune lettere dal fronte al quotidiano 'La Prealpina'. Finita la guerra e ritornato al paese, si interessò di teatro, diventando animatore e regista della compagnia dell'oratorio; di calcio, scrivendo per il giornalino della Federazione di Varese, le partite del mitico U.S. Cuvio; di politica impegnandosi col fratello Don Bruno (che sarà parroco di Orino), a riottenere l'autonomia dal vasto comune di centrovalle voluto dal Fascismo ma mai accettato dai cuviesi.

Poi il lavoro come funzionario di banca lo portò dapprima a Luino quindi a S. Ambrogio, ma nel cuore aveva Cuvio e la sua gente a cui dedicò molte pagine del suo primo romanzo sulla sua guerra di Russia: 'Il Lungo Viaggio', edito nel '63 da 'La Sorgente'. Appassionanti pagine dove narra la disperata ritirata delle truppe italiane in un oceano di freddo e ghiaccio, le battaglie per sfuggire dall'accerchiamento dei russi, la decimazione della Divisione Julia. Nel '64, per la Pro Cuvio compilò la prefazione alla ristampa del libro 'In Valcuvia...'; un lungo racconto ambientato nell'Ottocento nei paesi della valle, scritto da Rodolfo Paravicini, romanziere milanese di madre cuviese. In quegli anni stabilirà una occasionale collaborazione con 'La Prealpina', scrivendo varie storie. Raggiunta la pensione, si dedicò maggiormente allo scrivere ed i suoi racconti e le sue poesie vennero apprezzate sul giornalino dell'oratorio di Cuvio. Arrivato a 80 anni, alle soglie del Duemila, si regalò il sogno di pubblicare, per Macchione Editore, il suo primo libro di novelle: 'Profumo di menta' nel quale raccoglieva 17 delle sue numerose narrazioni. Il lavoro piacque, forte anche di recensioni positive e dopo quattro anni diede alle stampe una seconda raccolta: 'Nel bosco di Betulle' edita dalla Compo Service di Cabiaglio.

Il mondo letterario di Armando Roncari è impregnato di episodi reali, di ricordi rimasti in incubazione nella sua memoria ed elaborati dalla sua inventiva che è l'unica concessione alla fantasia; storie dove il lettore di Cuvio poteva anche riconoscersi. Narratore pacato, sapeva anche essere un affabulatore coinvolgente che attraeva e seduceva il lettore. Nella novella autobiografica 'Una mucca chiamata Balorda', emerge la difficoltà del vivere quotidiano in quel mondo contadino, in fondo appena appassito, regolato da scadenze e incombenze pressanti legate al trascorrere delle stagioni, un'esistenza fatta di valori sociali perduti ma anche di dolorose rinunce. Non si può, poi, ignorare il parallelo tra l'amore per cani e gatti 'che tutto danno e niente chiedono', slogan tanto d'uso oggigiù, con l'affetto antico e familiare per una umile mucca, che però aiutava concretamente a vivere.

Giorgio Roncari



Dalla Cronaca Prealpina - 25/10/1900

LA CURIOSA AVVENTURA DI UN CACCIATORE DI LEPRI

S. ANDREA, 24. - Nostra corrispondenza

L'eroe della curiosa avventura è il signor P. Baldassarre, appassionato cacciatore e... scopritore di lepri, il quale messosi di buon mattino sulle tracce del saporito animale, confidava proprio di non dover ritornare col carniere vuoto. E la fortuna non gli fu matrigna, poiché sull'alto d'una piccola rampa, ad un tratto s'arresta di botto, osservando ben bene nella campagna sottostante.

I suoi occhi non s'ingannavano: proprio in un campo, un bel leprotto è accovacciato, e sta là immobile forse per non tradirsi, colle orecchie tese per afferrare ogni più piccolo rumore. Quale emozione per il nostro signor Baldassarre! Egli procede piano piano, trattenendo persino il respiro per non tradire la sua presenza, e quando gli pare d'aver raggiunto il miglior punto, spiana il fucile e... pam! pam!

Il signor Baldassarre ha il polso franco e l'occhio sicuro e le due scariche mandano ruzzoloni a terra il disgraziato leprotto. Il cacciatore, superbo del bel colpo, per la fretta di impadronirsi della preda, scende a precipizio dalla rampa, incespica e va a rotoloni per buon tratto, a rischio di rompersi l'osso del collo. Ma non importa! La lepre c'è. Eccola! S'avvicina... l'afferra! Maledizione! Non è che una pelle di lepre e molto crivellata per giunta. Quei bricconi di compagni cacciatori, l'avevano collocata così bene su di un cavolo da farla sembrare... un leprotto vivo.

Un tiro birbone giuocato al buon Baldassarre.

Manco a dirlo che s'è riso e molto della comica avventura; ma poi si ebbe anche la buona idea di organizzare un banchetto nel quale si mangerà quella tal lepre che mancava nella pelle... uccisa dal signor Baldassarre.

§ § §

ITINERARI A ZIG ZAG COCQUIO TREVISAGO

Questo connubio fuori legge, è frutto della ferrovia Milano-Laveno?

Immagino di sì. Diversamente i due paeselli sarebbero rimasti con tutta probabilità a sé, invece d'essere sposati sulla facciata giallognola della stazione e sulle pagine grige e fitte degli orari. Ci si arriva con la Nord e - in giornate come queste, - il breve viaggio è una gioia per gli occhi e per l'anima. Credo che difficilmente, in pochi chilometri, appena fuori città, la natura sia (parlo dei paesi che non sono celebri o almeno rinomati) così dolce al cuore dell'uomo.

Verde, verde, verde: la «riviera» di Casbeno che degrada al lago; poi pioppete rade e giovani che dentellano il cielo, e valloncelli ombrosi in fondo ai quali gorgogliano fresche acque; e botri umidi, e prati e prati, e boschi di acacia profumati; e, a tratti, in pause serene, fervor di opere agricole, ma soprattutto, tagliar di maggenghi odorosi, mentre all'ombra dei carri già colmi pazienti buoi aspettano di tornare a casa: sulle stradette a fior d'erba cigoleranno le ruote gravi e si diffonderà nell'aria il grato odore del fieno che sa di sole spento, di fiori, di terra e di pia gioia del lavoro.

Una serie di idilli georgici, in fondo al lago di Varese così bello quand'è bello, nitido specchiante l'isolino e le colline pacate mentre il treno scende, rumoroso, nel vento della corsa.

Eccoci adunque a Cocquio Trevisago. Andiamo a Cocquio.

INNOCENTE SALVINI, PITTORE BIBLICO

Giovedì 19 agosto 1965

A Luino, presso la palestra della Scuola media, è in atto una mostra personale di carattere antologico del pittore Innocente Salvini di Gemonio.

Ricordo una lontana estate. Di buon mattino il sole ardeva e calcinava ogni cosa. Le cicale cominciavano presto il concerto. Tutto era immobile, priva di stato perfino la natura.

Due sole creature, intente al loro lavoro, sembrava non sentissero quello asfocato. Una era Innocente Salvini e l'altra, un bimbo di otto anni, io. Il pittore, da una impalcatura affrescava la cappelletta all'angolo della strada di casa mia. Io gli porgevo i pennelli e quando me li rendeva intrisi di colore li sciocquavo in un barattolo pieno d'acqua.

Mi sentivo molto importante mentre vedevo apparire la storia più tragica dell'umanità su quell'intonaco umidiccio fragante d'umore d'arte. Salvini dipingeva la crocifissione di Cristo in una gloria di lampi e nubi tempestose.

Dal suo mulino di Gemonio ogni mattina lo portava sino a Caldana, sul carro traballante carico di sacchi di farina, il fratello Giuseppe. Giunto alla cappella scaricava l'Innocente, barattoli e pennelli e se ne andava in silenzio dondolando la testa di pari passo con quella del mulo aggrigato al carro.

Una vera pace agreste, il frimire delle cicale e i miei occhi attoniti mentre l'opera di Salvini si animava sul muro coll'andamento di un racconto popolare. Oggi la cappelletta non c'è più. L'hanno abbattuta, impietosi e ignoranti, gli uomini che hanno steso il catrame sul biancore di polvere e di sassi della vecchia strada. Però la memoria di quegli affreschi è, sicché vivranno i ricordi dell'infanzia, disegnata nella mia mente.

Da quel lontano tempo molte cose sono mutate. Vivere è diventato un fatto meno piaciuto per tutti. Vi sono state guerre e violenze. Gli uomini si sono rinchiusi sempre più nei loro velli d'odio e d'ipocrisia, la pace agreste è ormai un mito, i motori rombano ovunque e perfino i selvatici si sono rarefatti e smalzati. Chi, nonostante tutto questo, è rimasto sempre fedele a se stesso e ritrovo uguale al personaggio conosciuto nella mia infanzia è Innocente Salvini.

La sua pittura racconta come allora, illusa, semmai, ma non delusa, gli aspetti



pacati di una natura vergine e mitizzata. E il sereno poema dei suoi affetti familiari si snoda dalle tele in cadenze di disegno e colore quanto mai semplice. Chi è dunque questo pittore senza dubbi, questo placido narratore, questo evocatore di silenzi, di delicate beatitudini, questo creatore di luci e di ombre eternamente sospese tra alba e tramonto?

Avanti tutto è una forza della natura e, in secondo luogo il fortunato possessore di una fede in Dio antica, robusta e senza dubbio.

Egli sembra essere uscito dalle pagine dell'Antico Testamento per glorificare Dio con la pittura e l'intera vita.

L'aver capito che per la sua avventura d'artista non occorre girare il mondo ma che gli poteva bastare il vecchio mulino, la casa di sassi, la sua gente, le pecore, i porci, i polli, l'acqua del torrente e la grande pala della macina cigolante è stata prova di saggezza illuminata e contadina.

Il suo Dio gli ha fatto capire che lo voleva il perché da lì elevasse un canto di gloria. E lui lì, canta il suo osanna: note gialle, rosse e verdi tessono ogni giorno la trama di un racconto che più umile e più poetico la pittura italiana del nostro tempo non conosce da opporgli.

LUCIANO FERRIARI

Una pesca "Pro Lana", a Trevisago

Ci scrivono da TREVISAGO, 23:

Un gruppo di distinte Signorine, animate dal fervore di bene proprio delle donne italiane, in quest'ora grave per la Patria si è costituito in Comitato « Pro lana » da inviare ai nostri valorosi combattenti. Allo scopo di ottenere i fondi necessari, si sta preparando colla più grande attività una Pesca di Beneficenza che avrà luogo domenica 27 corrente nei locali dell'Asilo Infantile alle ore 14.

Moltissimi e utili sono i doni che esse vanno riunendo, e che offrono a tenue prezzo dando modo di contribuire a un'opera altamente Patriottica o offrendo l'occasione di acquistare un piccolo, o grande oggetto, perché ricchi sono anche i doni, di ricordo, d'utilità e d'eleganza.

Ci auguriamo che gli sforzi delle gentili Promotrici delle quali vanno ricordati i nomi delle esimie signorine Rodari, Gasparini, Longoz, Clivio, Ciglia e molte altre vengano coronate dal miglior successo.

Si fa vivo appello alla popolazione di concorrere con vero slancio, perché si tratta di difendere i nostri valorosi soldati dal freddo.

Si preveda largo concorso di persone anche dai paesi limitrofi.

È un paesetto sulla falda del gruppo Campo dei Fiori, e che manda le sue strade, si direbbe, nelle posizioni migliori, a scovar panorami e paesaggi. Il Monviso e il Rosa si prestano gentilmente a far da scenari, e paesi d'attorno con allettanti passeggiate: Frazione del Cerro, ad esempio; Orino, al quale si giunge attraverso annosi castagneti: per non parlare poi della bella strada carrozzabile che da S. Andrea mette alle frazioni montane.

È un paesetto dalla fisionomia simile a quelli di montagna. Case rustiche con ballatoi di legno, stradette ripide, orti e verzieri circondati da muretti di massi. Tutto fresco, verde, gaio, con piante annose e solenni.

Cocquio detto anticamente Coco, era anticamente forte d'un castello, dimora dei conti che da Coco prendevano il nome, alla fine del 1200 vi si stabilì la nobile famiglia Besozzi e la famiglia Soresina nel 1400. Nella seconda metà del 1500 San Carlo staccò dalla parrocchiale di Cocquio Sant'Andrea e nel 1700 venne pure levata alla parrocchiale la chiesa di Carnisio dedicata a Santa Maria: antichissima chiesa quest'ultima, la cui origine si deve a Giacomo da Besozzo nel 1240.

Dell'antica signorilità rimangono tracce in vecchie ville (e anche in ville moderne). Nella villa Mörlin Visconti - già appartenente ai Besozzi - esistono affreschi di qualche interesse. Notevoli sono le ville Tagliabò, Riva, De Maddalena, Costa, Pagani, Miracca, Rosati, il Palazzo della Sacra Famiglia.

Oltre a queste ville, abitate durante la stagione, c'è anche un ceto modesto di villeggianti, prevalentemente milanesi. Fra le opere d'arte, degne di nota, oltre agli affreschi surricordati, trovasi anche un discreto affresco di Mosé Bianchi nella cappella viscontea del cimitero di

Caldana. A Trevisago Inferiore esistono i ruderi d'una torre sulla quale non si hanno notizie. Probabilmente essa era una delle torri - scolte, o torri per segnalazioni, comuni nei dintorni, le quali costituiscono una linea, ancora visibile di posti comunicanti: a meno che non fosse una delle tante torri che segnavano i piccoli presidi romani. Ma di questo basta perché forse è imprudente continuare.

Anche Cocquio, come gli altri paesi della regione, ha una emigrazione temporanea, ma a lunga durata, in Svizzera e in Francia, buona parte della popolazione maschile se ne va, lasciando a casa le donne, i vecchi e i bambini; poi tornano fedeli alla sua terra.

Questo ha fatto sì che le tradizioni siano scomparse. A Trevisago inferiore rimane ancora una vecchia leggenda, anzi una credenza sui ruderi della torre di cui sopra (che... potrebbe essere anche medioevale costruita sulla vecchia base romana).

Dicono cioè che la notte di San Silvestro, chi vuole, può prendersi il divertimento di assistere ad una cosa straordinaria. A mezzanotte in punto, (l'ora delle cose fatali) quando in paese le sfere dell'orologio si sovrappongono, segnando il trapasso, si odono venire, come da sottoterra, voci di campane lontane. Son le campane della scomparsa chiesa dedicata a S. Giorgio, che esisteva accanto alla torre.

È il suono misterioso di quelle campane invisibili, è veramente impressionante, suggestivo... e ammonitore. Provare per credere. Io però ho una vaga idea che questa credenza assomigli un po' - per la verosimiglianza - a quella (chissà se ve la ricordate più?) del lago Delio.

Giannetto Dongiovanni



Versi & Versacci

Overo

POESIE INEDITE della poetessa Annina De Toma

Ottava puntata

Questa estate nella suggestiva cornice della Villa Della Porta Bozzolo di Casalzuigno è stato presentato un libro di poesie. L'originalità della pubblicazione sta nell'autrice, Annina De Toma, sconosciuta poetessa di origini valcuviane, dalla vita estremamente intensa, dove la Valcuvia ha avuto parte importante.

POESIE e ALTRI SCRITTI (1919-1979) è il titolo; sottotitolo "Entro il silenzio de le fonde valli"; l'editore Nuova Editrice Magenta. In copertina una fotografia scattata proprio dalla poetessa nel 1927: i cipressi della villa Bozzolo in primo piano e sullo sfondo la chiesa di Zuigno. Quei cipressi gli ispireranno anche una poesia:

Die Cypressen von Zuigno
Gli antichi cipressi
Se ne stanno cupi,
cullano la greve,
scura fronda
alla brezza alpestre del favonio.

Pioggia è a lungo
Sugli scuri corpi
Scorsa a fiotti;
e se ne stanno talvolta
imponenti, cavalliu
che a sé stessi impennano
le criniere.

Paesaggio d'antico lignaggio
alla mia finestra!
Afflizione e vittoria
svaniscono, insieme!
Com'è congiunta strettamente
l'anima a te.

Nata a Vienna nel 1903, in pieno periodo austroungarico, perché il padre, ingegnere Antonio De Toma (1865-1940), originario della Valsesia lì si era trasferito per la sua attività di imprenditore edile e lì avrà anche il titolo di Barone; la mamma invece era Marianna Bozzolo (1881-1968), figlia del prof. Camillo Bozzolo, clinico di fama internazionale e proprietario della villa di Casalzuigno, utilizzata soprattutto come casa di villeggiatura. La vita della nostra poetessa si divide tra l'Austria (ma i periodi delle due guerre mondiali li vivrà in Italia), la casa paterna di Varallo Sesia, poi Torino dove frequenta le scuole elementari ospite dei nonni, e la

Valcuvia nella villa del nonno materno, soprattutto per la villeggiatura.

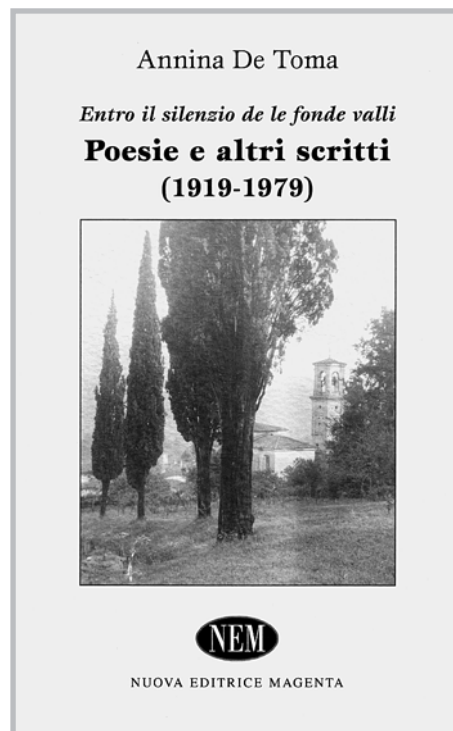
Una sua poesia, datata "Valcuvia, 1944" è dedicata a questo luogo e così recita:

Saluto
O tu, terra! Ai miei passi un tenero suono si leva,
ché lo stanco piede finalmente avverta
una terra a lui cara!
Sulle mie tempie si posa la tua frescura...
Tu, terra amata! Dal tuo amore
Possa io, pregando, ottenere una nuova
benedizione.

(Valcuvia, 1944)

Morrà nel 1980 a Sanremo dove si era trasferita per vivere gli ultimi suoi anni.

I suoi versi li scriveva soprattutto in tedesco, ma qualche poesia è anche in italiano. Come scrive il poeta Silvio Raffo nella prefazione al volume: "Il valore di questo corpus inedito di poesie risiede principalmente nel fatto che esse soltanto oggi, a distanza di ottant'anni dalla loro composizione, vedono la luce, rivelando una inusitata verginità letteraria e una particolare modernità veicolata, quest'ultima, dagli esiti rilkiani delle opere in lingua tedesca e da quelli più apertamente cristiani degli ultimi frammenti in lingua italiana..."



Copertina del libro; la fotografia (cipressi in primo piano e sullo sfondo la chiesa di Zuigno) è stata scattata dalla poetessa in uno dei suoi soggiorni in Valcuvia.

Ora questo libro ci restituisce degnamente la poetica (praticamente inedita) di questa poetessa che Matteo Mario Vecchio, suo abile traduttore (le poesie sono pubblicate nel testo originale tedesco con traduzione a fronte), nella introduzione ricorda incontaminata dalle mode del tempo e dalle esperi-



8 luglio 2006; presentazione delle poesie nella suggestiva cornice di Villa Bozzolo. Da destra: Silvio Raffo, Dino Azzalin, Roberto Plano.

mentazioni letterarie e "fortemente impregnate di un anelito di matrice cristiana".

Ai suoi tempi non era comunque del tutto sconosciuta in Valcuvia - ma questa informazione non la si trova nel libro qui citato - e qualcuno già allora, cioè negli anni trenta, aveva provveduto a segnalare le sue fortune poetiche, conseguite a Vienna in un paio di premi. Infatti il parroco di Arcumeggia, don Stefano Tunesi, in un paio di articoli sul suo giornale parrocchiale (*L'eco d'Arcumeggia, Valcuvia*), riporta un paio di componimenti poetici, dopo averli fatti tradurre.

Ecco dunque che nel Nov./Dic. 1933 scrive testualmente:

"POETESSA VALCUVIANA

Pubblichiamo alcune belle poesie di un'anima Valcuviana, Annina dei Conti De Toma, nipote del compianto Senatore Camillo Bozzolo. La traduzione libera dal tedesco è dovuta alla penna della signorina Maria Conti:

CANZONE A UN PAESELLO

Tu sei come la mia anima: un luogo tranquillo
Dolcemente illuminato dal sole del mattino;
Modesta gente operosa mostra visi contenti
E a lor saluto segue un'affabile parola.

La tranquillità dei campi con i lor rumori
Ti circonda. E giaci tanto lontano dal mondo!
La semina, la fioritura, le dorate messi
Sono i tuoi tesori, i veri, i belli!

Di te poco si chiede. Sconosciuto
E' il tuo nome, cara, dolce parola;
Tu sei come la mia anima: un luogo tranquillo
In mezzo a vaste praterie verdi."

Probabile che quel "paesello" sia Casalzuigno. Poi, sempre sul giornale valcuviano, nel marzo 1935 si riportano un paio di poesie, questa volta senza alcuna presentazione, ma con la annotazione che si tratta di poesie di Annina dei Conti De Toma, con la traduzione

dal tedesco di Maria Conti:

"INCONTRO NELLA NOTTE

Nelle nubi temporealesche
Che, ululando, il turbine ha scaricate
Si scioglie la luce della luna piena
Io sto qui fuori, nella notte,
Come se stasera, per me
Nessuna porta si fosse schiusa ancora:
Misera cosa, come molti che non sanno
Ove andare,
Io sto qui fuori, nella notte.
Quanto mi consola, se penso a questi molti
Che di giorno tu non puoi notare
E pur spesso s'incontrano per via!
A lor porgo le mie mani.
A questi molti che più non sanno
Ove andare
E mille mani stringo nelle mie,
Cupo si riversa il mio dolore sul dolore di
quelle mani.

PENSIERI NOTTURNI

E si fonde in uno solo,
Sul mio giaciglio torturato
Ti sorvegliano, ti aspettano,
Misera preda, o mio cuore,
I pensieri notturni. Come pietra
Sul vuoto precipizio del mio essere
Stai tu; non ti puoi difendere,
Volgono artigli e forbici
Verso te, i pensieri notturni
Bramano carpirti la tua speranza,
La tua più ascosa gioia,
Distruggono le tue aspirazioni,
Dilano il tuo corpo.
Sul mio giaciglio di pena,
Mi agito senza tregua. In tutto il corpo
Lo posso sentire, ogni notte sentire,
Come lentamente, il cuore, ti consumino."

Bella, suggestiva, elegante e fascinosa la serata di presentazione, molto affollata e partecipata, che si è tenuta nel cortile "segreto" di Villa Bozzolo; si sono alternate le musiche di Schubert e Debussy suonate al pianoforte da Roberto Plano, reduce da recenti successi americani, e le poesie recitate da Silvio Raffo e John Pedeferrì.

(Continua)



La Locanda di Molù

A mezzogiorno pizza e menu
a prezzo fisso

Bar - Trattoria - Pizzeria
Pizza d'asporto - Banchetti

Pranzi aziendali Menu tipici ogni ultimo venerdì del mese

Gabirate (Va) - Via Corridoni, 4
tel/fax 0332.743372

ARICOCCHI
ARTI GRAFICHE

- TIPOGRAFIA
- LITOGRAFIA
- STAMPA DIGITALE
- FOTOCOMPOSIZIONE

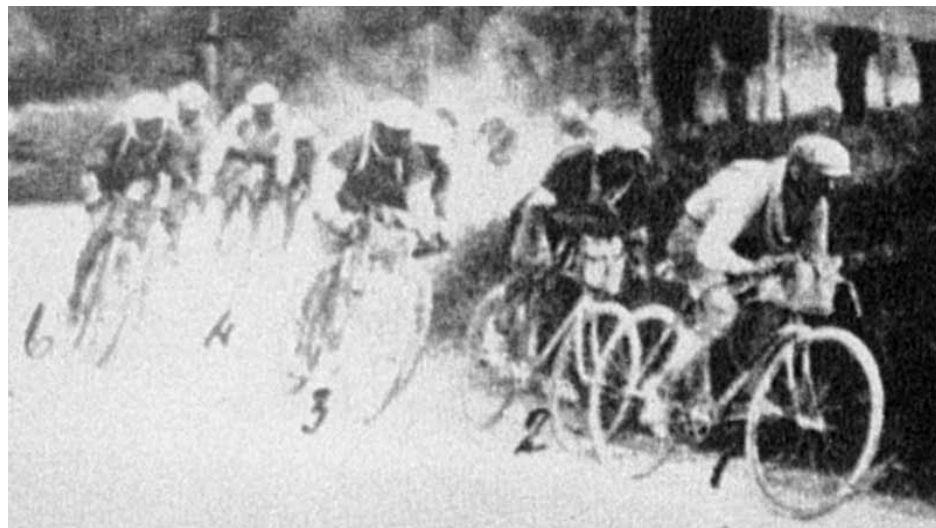
ARTI GRAFICHE
ARICOCCHI G.&C. SNC
21032 CARAVATE VA
VIA XX SETTEMBRE, 78
TEL/FAX 0332.601187

Storielle d'altri tempi

Queste storie vengono dalla Tradizione orale, la quale essendo della Storia sorellastra bastarda (e trattata come tale), spesso si vendica dell'altezzosa parente aggiungendo pettegolezzi e fantasie che essa (la Storia) mai e poi mai potrebbe permettersi di raccontare.

“Un uomo solo al comando...” Il Giro d'Italia (dei Beoni)

Ai Brèer quel pomeriggio c'era tutta S. Andrea. Avevano messo in piedi un quarantotto che metà bastava. C'era il Sindaco Parnisari con la fascia tricolore a tracolla, c'era il Don Roberto, c'era il dott. Beolchi, c'erano praticamente tutte le autorità e poi c'era tanta gente per le strade che così tanta non se ne vedeva nemmeno per la processione del Corpus Domini. Ma cosa diavolo avevano in ballo? Ebbene, quel pomeriggio, dai Brèer, partiva addirittura il Giro d'Italia.



I corridori, tanti, andavano dentro e fuori dal cancello dei Brèer e si fermavano a parlotare con questo e con quello. Su tutti spiccava l'Ambrogio Brusun che era un po' l'idolo dei tifosi. Da giovane era stato una promessa del ciclismo e se non era diventato un Coppi era solo perché aveva anche un'altra vocazione, quella del "quartino", un'inclinazione che coltivò con eccessiva diligenza. L'Ambrogio però intanto era lì, e oggi prometteva una bella corsa; gli occhi erano tutti per lui e quando aprì la vestaglia e mostrò che, sotto, indossava la maglia rosa, ci fu addirittura un boato. Teneva per mano una bici tutta particolare che aveva elaborato personalmente al limite del regolamento: aveva girato il manubrio all'ingiù, messo i palmers, sostituito il sellino, aggiunto il cambio, un Simplex vecchio modello, e poi altre cose. Era diventata una bicicletta da museo, unico inconveniente è che, a furia di agguincerci roba, ogni tanto veniva via qualche pezzo.

Per altro le stranezze non mancavano: il De Berti, quel mattacchione, faceva finta di gonfiare le gomme della bicicletta con una penaglia di fortuna. Il Michelin aveva legato sulla canna della bicicletta una bottiglia di vino al posto della borraccia e ad ogni sosta ci dava dentro una bella cannata. (Ma che razza di Giro d'Italia era mai?) Ogni tanto il Pedrin si inarcava invece sui pedali facendo finta di sprintare, coperto da ovazioni d'entusiasmo.

"Varda de mia tirà sot un quai bocia!", ammoniva la Pina, la moglie, affacciandosi preoccupata sull'uscio di casa.

Il Marièto, invece, era lì seduto, e visigava. Gli avevano prestato le scarpe da corridore e gli facevano male. Cosa aspettavano a dare il via? Al diavolo chi l'ha inventato questo Giro d'Italia e al diavolo anche le scarpe da corridore!

Sul campo era schierata la Banda di Cocquio al completo. Avevano già intonato un paio di volte l'Inno di Mamei per vedere di indurre i corridori a partire. Ma non c'era verso, i preparativi risultavano lunghi e laboriosi.



Finalmente giunse il grande momento: i corridori si allinearono e il Sindaco Parnisari poté sparare il fatidico colpo di pistola. Per la precisione lo fece con un fucile, un 12 da caccia, fece un botto della madonna. Ma, insomma, che razza di Giro d'Italia era mai questo?

Era il Giro d'Italia dei Beoni!

La cricca del Brusun, del De Berti, del Carlèto per tre se-

re erano stati su al Circolo fino a tardi a studiarlo in tutti i particolari. Avevano disegnat le tappe, i Gran premi della montagna, gli arrivi e le partenze.

1^a tappa Brèer - Bar Tripoli.

2^a tappa Bar Tripoli - Bar Tamagn

3^a tappa cronometro a squadre Bar Tamagn - Osteria della Selvetta (G.P.M.)

4^a tappa: Osteria della Selvetta - Osteria della Stella (praticamente 50 metri)

5^a e ultima tappa Osteria della Stella - Brèer.

Al via tutti i corridori (erano una ventina) si disposero in gruppo con il Guzzi del

Macchi daziere a fare da apripista. Partirono e si direbbero verso il Bar Tripoli. Il Pedrin che era ancora intronato dalla ciocca della sera prima, prese dentro con il pedale nel cancello d'uscita e volò là lungo e disteso. Si rialzò però subito, tirò giù due madonne e riuscì a risalire in bicicletta e, tutto a manetta, a raggiungere la "carovana" proprio prima dell'officina Parnisari. Arrivarono al bar Tripoli tutti assieme, scortati sempre dal Carlèto Casel che seguendo con la sua moto faceva da scopa alla gara. Anzi la scopa l'aveva proprio in tutti i sensi: l'aveva legata al tubo di scappamento della moto e l'aveva legata franca che non veniva via nemmeno a saltargli sopra.

Al Bar Tripoli la prima sosta: *vin e pessitt*. Il vino era buono e andava giù come l'acqua tant'è che chi aveva la borraccia decise di riempirla, non si poteva mai sapere. E così, dopo essersi ritemprati a dovere, di nuovo in bicicletta verso il Tamagn.

Solita sosta, solita liturgia della borraccia. La permanenza fu abbastanza breve perché le tappe da percorrere erano ancora tante. Comunque un barbera come quello del Tamagn non lo si trovava dappertutto e i nostri atleti non mancarono di onorarlo.

Al Tamagn era prevista una *tajadèla*, ma avevano ancora sullo stomaco i *pessitt* e allora si accontentarono di qualche fetta di salame. La terza tappa era a cronometro a squadre. Dovevano partire a cinque a cinque. Gli ultimi cinque, per vincere l'attesa, non trovarono di meglio che darci dentro come sempre e finì che si dovette quasi caricarli sulla bicicletta perché non volevano più riavviarsi. Il Brusun, poi, si era messo in testa di finire il bottiglione e quando quell'ostia d'un Brusun si metteva in testa qualcosa non c'era verso. La quarta tappa fu praticamente una tappa di trasferimento, dalla Selvetta alla Stella, e qualcuno non salì neppure in bicicletta. E a questo punto, al Brusun, che era il più imbenzinato di tutti, successe il fattaccio. Ebbe una pericolosa caduta. Praticamente salì sulla bicicletta da una parte e cadde dall'altra, pestando la faccia e macchiando di sangue anche la sua maglia rosa. Povero Brusun, l'ultima tappa dalla Stella ai Brèer fu per lui un calvario. Purtroppo il protocollo prevedeva che ad entrare in testa ai Brèer fosse lui, perché lui era la maglia rosa. Lo dovettero tenere in piedi in due, uno di qua e uno di là, e lo mollarono proprio sul cancello. Appena fece l'ingresso, il telecronista, il Gamaldo (Giuseppe Miglierina), che non sapeva nulla, afferrò il megafono e, con voce eccitata, si mise a gridare: "...un uomo solo al comando della corsa, è il Brusun!..." Tra gli applausi il Brusun si avviò ciondolante verso l'arrivo, lo tagliò con sofferenza e appena una spanna dopo il traguardo cadde di nuovo pesantemente al suolo. Si pisciavano tutti addosso dal ridere in quanto erano convinti che il Brusun facesse finta. Povero Brusun, la realtà era invece un'altra: era ciuco. Ciuco come un minino. Comunque lui, proprio lui, il grande Brusun, aveva tagliato per primo il traguardo finale di S. Andrea?

Il Giro d'Italia (dei Beoni) era suo. Fu portato letteralmente in trionfo.



Il Sindaco Natale Parnisari.

“Lassù, gli ultimi”

“Giù quelle mutande!”, urlava il Colonnello Medico.
“Signor Colonnello le mutande le tiro anche giù, ma calma, gli ho detto, cos'è tutta questa pressa, un pò a piano un pò adagio, con queste cose bisogna stare attenti!”.

Il suo vero nome era Ambrogio De Maddalena, ma noi lo chiamavamo Broeus, Broeus dul Scèr, per essere precisi. Per me bambino, il Broeus era un idolo. Il racconto della sua visita di leva mi avvinceva; per sentirmelo ripetere andavo a cercarlo in una casa accanto alla mia dove lui solitamente lavorava come manovale edile. Spesso era impegnato a piegare i ferri che servivano per armare il cemento e allora durante questa attività, che svolgeva stando appresso ad un bancone di legno, aveva la possibilità di raccontarmi tutte le sue avventure. Appena mi vedeva, lui sapeva cosa mi piaceva sentire e allora taccava con la storia della visita di leva. “L'eva ul '49, e ti te sevet immò de nass”, e mi introduceva alle storie che volevo ascoltare.

Raccontava poi che, con il carbone, avevano scritto sui muri: “Tusanne attente, che il '31 non perdona!”. Sforzandosi faticosamente di esprimersi in italiano, taccava di nuovo con la storia di quel giorno alla visita a Como e “Giù quelle mutande!”, e “... allora il Colonnello mi ha sbirciato tutto, poi ha preso in mano il tafanario, gli ha dato due belle palpatine e poi rivolto a uno che l'eva lì tut gobb a scriiv gli ha dettato: abile arruolato!”.

A quel punto del racconto al Broeus incominciavano anche a brillare gli occhietti: “Via de lì... dent de là!”.

In quegli anni, infatti, era diventata ormai una consuetudine far seguire alla visita di leva una visita al bordello. Per molti giovani era l'occasione della loro “iniziazione”. “Chel di lì, l'eva tut un tiraa sù e tiraa giù mudand”.

La prima volta con una donna, è comprensibile, può creare qualche imbarazzo e quella volta l'aveva creato anche al Broeus.

“Signor De Maddalena, la me fa una russina tuta riza, semplice o doppia?”

“L'ha m'ha dai dul “signor” e io non sono mica rimasto indietro. E allora con gentilezza gli faccio: signorina puttana, quello che fa lei, va sempre bene”.

Oramai sapevo questa storia a memoria ma ogni volta che la raccontava mi divertivo un sacco.

Segue a pag. 15

Segue: "Lassù gli ultimi"

"Che rooba chela russina!". E a quel punto tirava fuori la storia del cappello: "La russina, prima di dismettere mi fa: uno che sa fare l'amore bene come te non l'avevo mai trovato. Piuttosto tu, quando fai l'amore, tieni sempre su il cappello? Ohè, me tochi ul cò, ghevi mia su de bun ul capel di cuscrit!"

Straordinario il nostro Broeus! Con un'aria sempre sorniona e divertita mi raccontava le sue divertenti avventure e io ascoltavo con venerata ammirazione. In canottiera anche d'inverno, braccia abbronzate e nerborute, forte e muscoloso, paura di nulla, lui sapeva mettere in spalla una böra come se niente fosse, spalava la neve con un badile che era una volta e mezza quello degli altri, bestemmiava senza il minimo timor di Dio e quanto a bere, poi, non parliamone. Io per lui stravedevo. Nella mia mentalità bambina lui sì, che era un vero uomo, ed io sognavo un giorno di poter diventare come lui!

Sì, con il bere era esagerato, anche secondo i miei ingenui principi. Beveva senza moderazione, limitato solo da pochi parametri: la cubatura dello stomaco, la capacità del borsellino e... la presenza del suo datore di lavoro. Infatti il geometra Broglio, titolare dell'impresa in cui lui lavorava, stufo di vederlo arrivare la mattina ancora in pista, quando lo vedeva su di giri, lo sgridava minacciandolo di licenziamento. Allora lui gli si faceva appresso e con aria ruffiana replicava "Non puoi licenziarmi, senza di me l'impresa Broglio può tanto sarare su bottega domani mattina!". E a quel punto metteva su la seconda parte del disco: "Te se regordet, Giampiero, de chela volta che nessuno era buono di leggere il disegno? Chi ha capì come se doveva armaa re scarsa? Eh? Rispond! Ul Broeus l'ha capì! Nessuno era buono di leggere il disegno e ul Broeus l'ha capì! Parchè Ambrogio De Maddalena l'ha mia studià ma il disegno lo capisce meglio di un geometro!". A quel punto il signor Broglio, conquistato dalla sua simpatia, non poteva far altro che mollargli una pacca e farsi da parte compiaciuto.

Il Broeus, superata la prova, svuotava l'ultimo bicchiere e infilando la porta del Circolo:

*In Via Filangieri
c'è un gran serraglio
la belva più feroce
l'è il commissario...*

Prendeva la strada di casa e se ne tornava cantando, magari ancora una sosta, ma breve, dalla Bagata e poi a letto, sotto al freddo, il modo migliore per raffreddare i calori etilici.

Ormai, di questi uomini, un po' ciondolanti, un po' burleschi, in ogni caso autentici, si sta perdendo la traccia; "Lassù gli ultimi", mi piace titolare quando parlo di loro, a rievocare gli ultimi autentici personaggi di quel "paese" che ormai, insieme a loro, sta scomparendo.

Alberto Palazzi



Caldana - I coscritti del '40.

Pranzo del Santo Natale

25 Dicembre 2006 - ore 12,30

Menu

APERITIVO

fantasia analcolica, Prosecco Adami

IL GRAND'ANTIPASTO DI NATALE

paté della nonna, alici prezzemolate, olive ascolane, verdure pastellate, bresaola con formagella, salame nostrano al coltello, lardo alla valcuviana, crudo di Parma, coppa del Togn, pancetta del Gin, galantina di vitello, mortadella di fegato, cipollette al balsamico, peperoni alla valcuviana, insalata russa, capricciosa, carciofi della nonna, conchiglia di gamberi in salsa aurora, salmone fumé

PRIMI DELLO CHEF

risotto ai porcini della selva
crespelle alla montanara
ravioli in brodo alla moda delle tre zie

I SECONDI

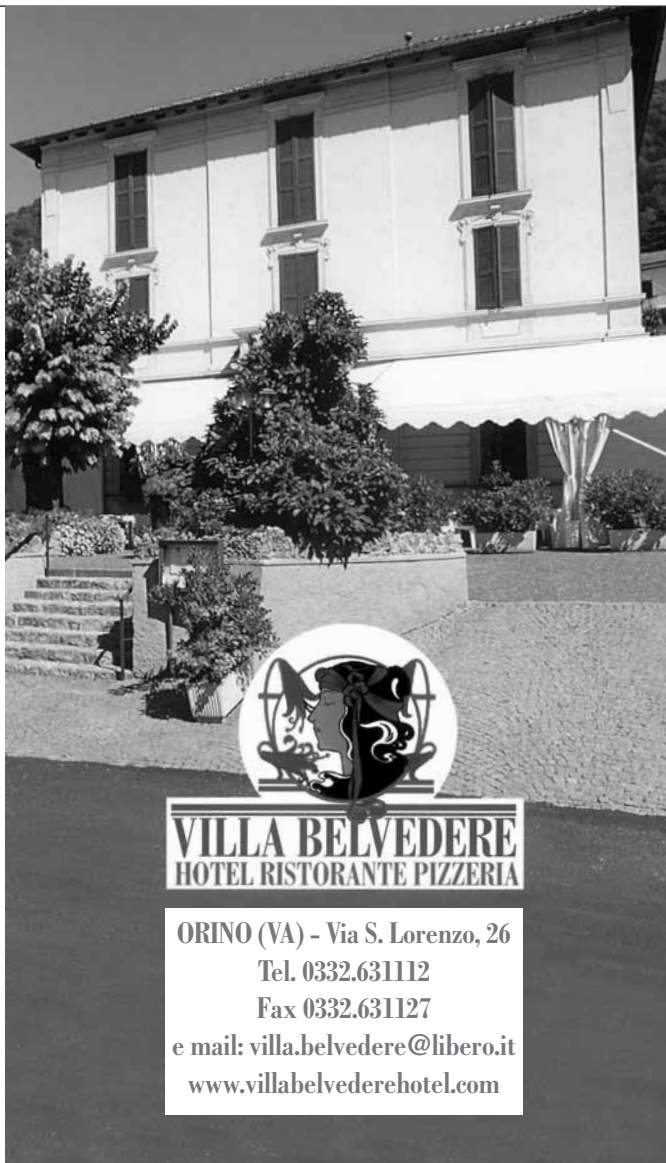
bollito misto all'Orinese con mostarda & bagnetto verde
cappone ripieno & lardellato alla birra
patate alle erbe di montagna

SORBETTO AL LIMONE

DESSERT

panettone con la crema della nonna
frutta secca, mandarini & torroncini secondo tradizione
caffè, correzioni
vini & spumante della casa - acqua minerale

€ 45,00 onnicomprensivo
bambini fino a 10 anni Gratis



VILLA BELVEDERE
HOTEL RISTORANTE PIZZERIA

ORINO (VA) - Via S. Lorenzo, 26
Tel. 0332.631112
Fax 0332.631127
e mail: villa.belvedere@libero.it
www.villabelvederehotel.com

Veglione di S. Silvestro

31 Dicembre 2006

Menu

APERITIVO

cocktail analcolico, Prosecco Adami

LA STUZZICHERIA DEL BUFFET

tranci di focaccia farcita, canapé ai 4 gusti, grana in bellavista, olive ascolane, verdure pastellate, bresaola con formagella della valle, salame nostrano al coltello, lardo alla valcuviana, crudo di Parma, coppa del Togn, pancetta del Gin, insalata di mare, salmone fumé, carpaccio di spada fumé, gamberetti in cocktail

I PRIMI DELLO CHEF

risotto dell'Ettore
cassoncelli del nonno

I SECONDI

filettino di vitellone al balsamico
cosciotto alla valcuviana
patate alle erbe di montagna

SORBETTO AL LIMONE

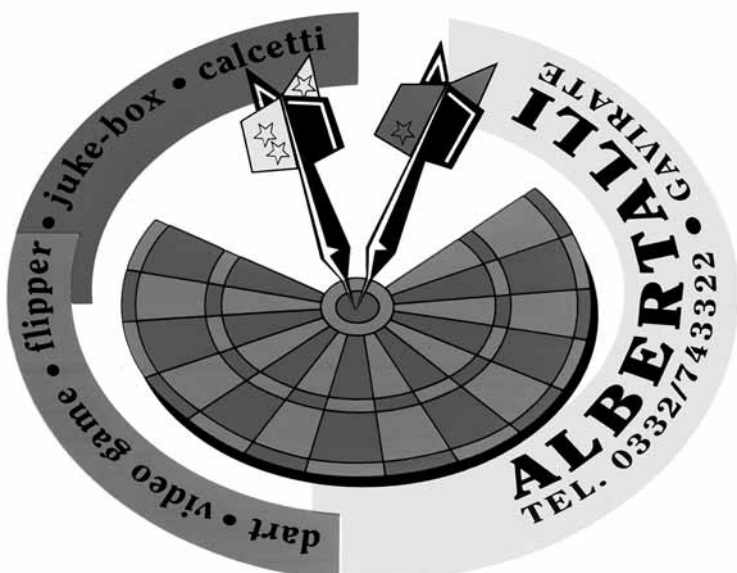
DESSERT

panettone o pandoro con la crema della nonna
caffè, correzioni
vini & spumante della casa - acqua minerale

DOPO LA MEZZANOTTE COTECHINO CON LENTI

€ 70,00 onnicomprensivo
bambini fino a 10 anni Gratis

Si balla e ci si diverte fino alle 04



EURO
CERAMICHE
di Francabandiera Michele

ESPOSIZIONE E POSA DI PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

Stufe - Camini - Barbecue
Cucine in muratura



21034 Cocquio Trevisago (VA)
Via Milano, 142 - Tel. 0332.701701 - 0332.702070
www.euroceramiche.net

E' difficile, se non impossibile, per noi partoriti dalla moderna industrializzazione capire e sentire profondamente l'essere villano che in quel passato così vicino regolava il vivere dei nostri paesi.

Molte pagine parlano di povertà, sacrifici e rinunce che i nostri padri o nonni hanno dovuto patire; il più delle volte però tutto ci scorre d'innanzi superficiale e lontano come quando in televisione le immagini del Terzo Mondo riempiono lo schermo.

Ul Pepin e 'l "vino della miseria"

Seduto sotto la *topia* il Pepin, con le mani incrociate sul bastone e tra le labbra un mozzicone di toscano, rimirava i grappoli maturi d'uva americana che pendevano tra i pampini. Anche i due filari di clinto, là in fondo al giardino, aspettavano solo d'esser vendemmiati, d'esser festeggiati come Bacco comanda.

L'estate era passata e l'autunno tornava immancabilmente a dipingere, con pennellate gialle, rosse e verdi, come un eterno Salvini, i nostri paesi, la natura e le persone stesse. Tutto cessava d'essere forte, vigoroso, toccato da quella morbida luce, sembrava fatto di puro colore.

Il Pepin ormai ottantenne viveva solo; prima lasciato dalla moglie che prematuramente era passata a miglior vita e poi dalla figlia che insieme al marito erano partiti per altri lidi in cerca di fortuna.

Restare vecchi e soli, senza una ben che minima entrata, non era una lotta giornaliera per vivere, ma per sopravvivere. Tutto quello che si desiderava era troppo e tutto quello che si aveva era poco. Nessuna pensione, nessuna assistenza, nessuna speranza, solo lo spirito di rassegnazione e la tempra degli anni riuscivano a mantenere in vita quelle querce secolari che, sferzate dalle folate di vento della vita, continuavano imperterrite a rimanere in piedi sostenute solo dalle loro tenaci e nodose radici.

Gli anni, i mesi, i giorni erano passati e passavano piatti, senza sussulti, avvolti dall'eterno bisogno. Fino ad allora ogni gesto o cosa era "utile", la parola "superfluo" comparirà poi, per noi, moderna gente che "trasa"!

- "Duman ghe nàve propi che me meti a dré!" pensò il Pepin, preoccupato com'era che il tempo dispettoso giocasse a lui ed all'uva un brutto scherzo; intanto, davanti alla misera casa, indifferenti dei pensieri altrui, due galline razzolavano nel cortile, pronte però a far scattar la testa e rimanere immobili a zampa levata ad ogni rumore che giungesse dalla vicina strada.

L'indomani, armato di *forbis*, di *cavagn* e di buona voglia iniziò a vendemmiare. Tagliava e riponeva con dolcezza, come si carezza un bambino, i magici frutti, stando attento che nemmeno un *pincirò* cadesse a terra e si perdesse, perchè come si sa: del poco non si può spreca niente!

Col cesto pieno sotto il braccio, a passo lento e dondolante, risalì più volte il giardino fino a casa, fin quando il raccolto non fu ultimato. Anche per quell'anno la vite aveva dato, adesso leggera, con le sue braccia distese sui filari poteva finalmente riposare fino alla prossima primavera.

Nel piccolo locale adibito a cantina e ripostiglio, l'uva dentro la *navascia*, riempiva l'aria di un profumo dolce e nettarino, pronta come una ninfa a spiccare il vinifico volo.

Il Pepin si diede una sciacquata ai piedi e barcollante si arrampicò sull'arnese. Il succo e la poltiglia che sentiva sotto i piedi lo fece gioire di una fanciulesca felicità ed il respiro della terra e la forza della vita gli arrivò sino al cuore.

Passarono così i giorni dovuti ed il mosto nel tino si fece finalmente vino.

La vecchia botte nello sgabuzzino vicino alla cucina era lì, pronta, pulita e 'disinfettata' a suo tempo, con la *perzigada*, ovvero versandoci dentro acqua bollente e foglie di pesco. Il buonuomo si mise l'animo in pace e pensò che i miseri deschi futuri potevano essere meglio digeriti con un mezzo bicchiere di quello "buono!" e magari, se l'animo fosse stato quello giusto, concedersi perché no, anche qualche goccetto fuoriviva per tirar su come si dice: "la capela dul stomig".

Capitò però in una di quelle sere d'inverno scure e fredde come se già fosse notte che al Pepin, seduto davanti ai pochi tizzoni fumanti di brace nel camino, gli sembrò di sentire di tanto in tanto un rumorino strano.

Tic... tic... tic...

Al Pepin quel ticchettio che fievolemente, come un orologio, ad intervalli lontani e regolari riempiva la stanza, col trascorrere del tempo, gli sembrò crescere di pari passo con la sua curiosità. Si trovò pertanto dibattuto in un amletico dilemma: accendere il prezioso moccio di candela tenuto "per un bisogn" o aspettare che la luce del mattino rischiarasse gratis ogni angolo della casa?

Va detto che la miseria è una brutta bestia, pronta a graffiare con la sua ferocia il vivere quotidiano e subdolamente all'insaputa anche quello futuro.

Fu così che neanche a dirlo il Pepin scelse la seconda e allungando il collo e tendendo l'orecchio cominciò a far supposizioni:

- "El sarà un quai ratin o i càmol?... no 'l po' mia ves!"

- "El sarà mia chel taca a piöv?" Si alzò, aprì la porta, allungò il braccio... niente, solo una folata d'aria fredda gli carezzò il viso; alzò lo sguardo, il cielo sembrava quello

di un presepe punteggiato com'era di stelle.

Rientrò in casa e con la "möja" tentò di ravvivare il fuoco, ma poi, sconsolato, rassegnato ed anche un po' infastidito da quel misterioso problema... che forse problema non era, decise di andarsene a letto e dormire sopra.

Fortuna che le sventure non danno preavvisi ed il Pepin, sotto la calda trapunta, chiudendo dolcemente gli occhi e già pregustando la bontà del sonno e la dolcezza del risveglio, disse tra sé: - "Duman se vederà".

Il sole al mattino accese piano piano la luce, colorando le casa, i cortili, le strade ed il paese tutto. Il Pepin lasciata la camera scese attento la scala, appoggiando incerto la mano al muro, fino alla cucina. Nel locale tutto era solito, solo lo strano ticchettio sentito la sera prima aveva preso forza e vigore, come "na rogia" che al crescere della pioggia si fa' superba e grossa.

Cominciò a girare per il locale guardandosi intorno e finendo infine per trovarsi davanti all'entrata dello stanzino usato come dispensa; aprì piano la porta e sul vecchio tavolo tra le mele distese e qualche "pisöra" vide la botte del vino novello, seduta come una vecchia matrona, abbondante e piena, fasciata dai cerchi che la stringevano come un busto che lega e contiene l'esuberante contenuto.

Nell'angusto antro la luce fioca che penetrava dalla piccola finestrella, protetta da un'inferriata rivestita da una fitta rete e da bavose ragnatele, rischiarava appena, facendo sembrare ogni cosa lì dentro, sopita in un profondo sonno.

Il Pepin avanzò di un passo e si sentì sprofondare leggermente i *zucurun* nel pavimento di terra battuta, abbassò gli occhi e vide una pozza di vino, ormai mista a fango, che la botte aveva creato nel suo lungo ma inesorabile pianto.

- "Sacramento le sé crepade!" esclamò il Pepin mettendosi le mani nei capelli e facendo volar via "ul beret".

Il danno però era fatto e dopo aver visto che il vino si era diviso in parti eguali, metà ancora nella botte e metà per terra, si prodigò in qualche maniera a salvare il salvabile.

Al Pepin disperato e imbestialito, non restò che pensare in quali giorni o mesi sarebbe stato costretto a diventare volente o nolente astemio. Poi invece un'idea brillante: - "El slunghi cun l'acque... el gavrà mia ne gran forza, ma almen l'è asee!"

In tal modo, involontario ed a sua insaputa, il Pepin precorse i tempi, visto che per quell'anno a "na supa o un pöö de pan e Sancarlin" poteva abbinare (come recitano i più qualificati *somelliers*) un buon bicchiere di leggero "Tavernello"!

Così andavano le cose in quel povero mondo d'allora; che a volte può farci sorridere, dato che le disgrazie portano sempre con sé anche un po' di comicità, ma che nulla può togliere al rispetto ed all'amore per quel drammatico e faticoso vivere quotidiano.

Giambattista Aricocchi



Innocente Salvini - sanguigna.

Ceramica "Il Coccio" Laveno

PRODUZIONE E VENDITA CERAMICHE
CORSI DI MODELLATURA E DECORAZIONE

Via XXV Aprile, 79 - Laveno Mombello (VA)
Tel. 0332.626650 - Fax 0332.660945

Loro Piana
BURBERRY
Aquascutum
Fay
Boistaff
Church's
English shoe

PRESENTANO
LE NUOVE PROPOSTE DA

porrini
www.porrinimoda.it

BESOZZO (VA)
VIA XXV APRILE, 4
TEL. 0332 770433

MODA

APEX
Spaccio aziendale
Per ogni occasione un'idea di prestigio
per chi ama la qualità a piccoli prezzi

Barasso:
(di fronte alla stazione)
Via Rossi, 43 - VA
Cocquio Trevisago:
Via Verdi, 56 - VA
(SS. Gavirate - Laveno)

Tel. 0332 744020/746944
Fax 0332 735413
www.apexsrl.com
e-mail: info@apexsrl.com

Borse donna
Borse uomo
Borse viaggio
Zainetti
Cinture
Portafogli
Necessaire
Articoli regalo
Foulard
Cravatte

Aperti tutto il mese di Dicembre
Domeniche comprese
Orari: Lunedì - Giovedì - Sabato
10,00 - 12,15 / 15,00 - 19,00

Perché la vita non sia una lunga malattia

E' in un'atmosfera privilegiata che si vive questo incontro con il professor Edoardo Gallico: lo spazio molto bello - un tempo fienile, oggi salotto che ha una visione a 180° sulle nostre zone illuminate da un tramonto spettacolare - le ceramiche appese ai muri, che danno modo di comprendere quanto l'artista abbia interessi poliedrici e profondi, ma soprattutto la conversazione all'insegna della cortesia squisita di un signore dalla vasta cultura danno a questo momento una connotazione particolare. Il discorso spazia su molti argomenti, giacché ogni oggetto qui ha una sua storia legata alle sue esperienze di radiologo: il mobiletto girevole, che contiene tutte le registrazioni di concerti di musica classica, dono di un paziente grato per avergli salvato la vita, dà l'opportunità di parlare degli splendidi concerti che lui sa apprezzare nelle più lievi sfumature. I fioretti appesi alla porta aprono l'argomento dello schermo, sport in cui il professore ha avuto modo di emergere. Se solo dovesse parlare delle frequentazioni con tutti i luminari della medicina che ha conosciuto basterebbe quest'argomento per poter iniziare una conversazione lunga e appassionata. Si illuminano i suoi occhi quando ricorda il professor Pietro Rondoni, fondatore dell'Istituto del Cancro di Milano, con cui ha lavorato a stretto contatto ("fu maestro di vita oltre che di scienza - ha scritto - rifulse di vivissima luce oltre che per la sua mente scientifica, per la grandezza morale"), il professor Renato Dulbecco, premio Nobel, che ha conosciuto a Los Angeles presso il California of Institute Technolog. Solo per citare alcuni esempi.

Accanto a noi è seduto il professore Felice Magnani, docente di Lettere. Non è un caso. Questo momento costituisce un'occasione per rendersi conto di quanto un'affinità elettiva tra due persone possa sfociare in un lavoro così proficuo da avere il plauso del professor Umberto Veronesi, cancerologo di fama mondiale. "Perché la vita non sia una lunga malattia" il libro scritto a due mani dai due amici, nelle librerie da qualche settimana, ha una prefazione da leggere in tutta la sua interezza: *Ho sempre guardato con molta stima al lavoro dell'amico e collega, Edoardo Gallico, personalità eclettica e composita, che ha fatto della scienza il suo lume, dell'arte e della pittura in particolare una espressione che potesse rendere ancora più viva la sua dedizione alla medicina - esordisce Veronesi - La Stele di Rosetta che troneggia in copertina è infatti opera Sua.*

Uno spirito dedicato al sapere, al raggiungimento della conoscenza e alla sua diffusione. La Sua produzione scientifica è un omaggio alla Sua esperienza, alle conoscenze del

passato ma soprattutto è una testimonianza dei traguardi della ricerca, è una sensibilizzazione alle prospettive e agli obiettivi sempre più tangibili per il controllo della malattia.

Questo libro, suo ultimo impegno nato dalla felice collaborazione con il professor Magnani, ne è la voce. Ne ho percorso attentamente le pagine - continua il prof. Veronesi - e l'impressione che ne ho tratto è di un buon connubio tra scienza e vita. Scienza non significa isolarsi in un asettico laboratorio, tra impersonali provette a fare esperimenti e a controllare reazioni. Ogni scienza acquista vita se l'intento che la muove è l'interesse rivolto all'uomo. Ed in queste pagine, il perno attorno cui ruotano le storie, le parole, le sensazioni, le emozioni, è il vissuto di pazienti che hanno attraversato l'esperienza dell'Autore. Sono occhi attenti i Suoi, sono parole gentili quelle del Professor Magnani, sono analisi profonde e acute quelle di entrambi sulla psicologia, sull'animo umano disorientato di fronte alla malattia, incerto di fronte all'imprevedibilità dell'inaspettato, stravolto nelle emozioni.

Sono queste - termina il professore nella prefazione - storie di coraggio, di forza d'animo, di fiducia che sostengono la volontà a lottare, che aiutano a superare la malattia, che ridanno un più profondo valore dell'esistenza. Sono storie che celebrano l'uomo. Sono storie in cui la vita sorride alla scienza.

E questa è la nostra più grande speranza: che la vita possa non essere più una lunga malattia".

Arricchisce umanamente conoscere la genesi dell'amicizia tra i due scrittori; amicizia che per Magnani - come sottolinea lui stesso - è nata in una fase di passaggio della sua vita, quando al termine dell'attività lavorativa presso la scuola media di Cittiglio ha trovato nell'incontro con Gallico una forza straordinaria nel ricrearsi. Entrambi avevano alle spalle l'esperienza di un libro: Gallico "I tumori non rispettano il codice", Magnani "Guarire è educare" in cui ha affrontato "in chiave antropologica ed educativa alcune delle problematiche che investono l'umanità alle prese con i mali del terzo millennio". "Dalle nostre conversazioni - scrive Gallico nella introduzione - è nata la necessità di studiare la malattia anche dal punto di vista psicologico e sociologico, soprattutto in considerazione dei drammi famigliari apportati dalla malattia stessa".

Federica Lucchini



L'ultima butéga de prestinée

A chel temp cun cinch butégh de prestinée
Gimon de pan gh'è neva assée,
dai forni d'ur Riva, Micheli, Biganzoli, Tognon e Bariatt
tùcc i dì se sfurnava michett, bastun e sciavatt.

Adess cun i super marcáa che le fan de padrun
tanti negozi in nai in un balùn,
dimà re butéga d'ur Tognon l'è se salvada
(ur Gino ritirà sù ai Puzitt) ai fioo gh'è l'ha lasada.
Maurizio e Marco ufelée e prestinée patentà
fan pan, piza e tort d'ogni qualità.

Mi tüt i matin cun re borza in man
vó l'è in negozi a too ur pan,
da re vedrina vardi dent,
oh Signor l'è pien de gént!

- Mam cun i fiuritt in caruzela, pensiuná...
me disi, Franceschin te se mal capità,
però vò innanz par vidée chi gh'è l'è
par poo savee in quant tòca a mì.

Intant re Sara tenera de cor
l'è coccola i fiuritt cun tantu amor,
le gh'è dà re piza, ur panino, re caramela
i fio sgranen i öcc e par che disen: Sara, cume te sé bela!

La sciura Lina, mama e nóna
l'è incamó `na bela dòna,
l'è vüta in butéga, le parla vuluntera cun re gént
in boca gh'è manca mia i argument.

Ur re d'ur negozi però
lé ur fio d'ure Sara, ur Niccolò,
un bel baluset, che tra scatul e scatulùn
in butéga el giuga ar balùn.

Quand ur Marco el se fa vidée
in negozi l'è un gibilée,
el ciapa i fiuritt in brasc, ie basa cun afett
e poo el gh'è tira i cavei par fagh dispett!

Sentiment genuit, calor uman
mes'cià cun ur profum d'ur pan
chel me regorda ur temp passa
quand ciapi re strada de 'na cà.

Francesco Biasoli



**Colorificio
Inversini snc**

Concessionario di zona

CHR. LECHLER & FIGLI SUCC.RI

Smalti e vernici per carrozzerie,
industrie ed edilizia

Vernici speciali per legno • Pennelli
Articoli belle arti • Carta da parati

Via XXV Aprile, 24 - 21026 Gavirate (Va)
Tel. 0332.743048

termoclima

S.r.l. di Ruspini Fulvia

installazione di impianti idraulici

Via Verdi, 1 - BESOZZO (VA)
Tel. 0332.773908 - Fax 0332.971457



Lavorazione marmo e graniti
Monumenti - Edilizia - Arredamento

COCQUIO TREVISAGO (VA)
Via Appennini, 8
Tel. 0332.971132



**FRATELLI VISCONTI
Legnami s.r.l.**

• SEGHERIA

- CARPENTERIA E POSA IN OPERA DI TETTI
- TEGOLE DELLE MIGLIORI MARCHE
- LEGNO IMPREGNATO IN AUTOCLAVE
- COMMERCIO LEGNAMI NAZIONALI ED ESTERI
- FINESTRE PER TETTI ANCHE POSATE IN OPERA

VELUX

COCQUIO T. (VA) - Vicolo Mulini, 2
Tel. 0332.700110 - Fax 0332.702182

GEMONIO (VA) - Via Castelli, 2
Tel. 0332.700110 - Fax 0332.702182



G.S. MIOTTI



ARCISATE (VA)
BESOZZO (VA)
CAMPO S. MARTINO (PD)

Via NAZARIO SAURO
Via TRIESTE, 104
S.S. PADOVA - BASSANO

CALZATURE e ABBIGLIAMENTO

Pùlenta e galina frégia — A CURA DI FLAVIO MONETA —

Il maestro Innocente Salvini in un pregevole dipinto datato 1928, con precise pennellate fissava su tela, una scena di vita quotidiana dei primi anni del 900. L'opera rappresenta la nonna di Salvini e il nipote, entrambi seduti di fronte al fuoco del camino. Il pittore utilizzando il colore riesce ad imprimere al dipinto un effetto plastico. Osservando attentamente la tela di Salvini, si ha l'impressione d'essere partecipi alla scena, testimoni di una realtà contadina, che appartiene ormai al lontano passato. Affiorano alla mente i ricordi dei racconti tramandati da padre in figlio, aneddoti di vita quotidiana di un tempo che fu. Il camino, il calore, il fuoco, elementi che ricordano realtà differenti dalle attuali, il duro lavoro nei campi, i boschi, la famiglia, i prodotti della terra, non ultima la nostra tradizione culinaria. I tempi "moderni" hanno apportato profondi cambiamenti nel costume e nelle nostre abitudini alimentari. Si è passati velocemente dalla coltivazione dell'orto, ai prodotti in vendita posti sugli scaffali del supermercato, dall'allevamento in proprio del bestiame all'ipermercato delle carni. La preparazione dei prodotti alimentari in casa, conserve marmellate ed altro è sostituita dal consumo di prodotti confezionati. In passato a differenza d'altre vaste aree agricole della Lombardia, il territorio Varesino non si poteva certo considerare zona ricca e fertile, pertanto la cucina locale subiva quei limiti imposti dalla presenza o meno di taluni alimenti e prodotti, oggi normalmente reperibili e consumabili sulle nostre tavole. Il granturco e la segale, erano raccolti ed elaborati con semplici mezzi meccanici o manualmente. Il mestiere del mugnaio era un'attività lucrosa. All'alba partiva dal mulino con il carro trainato dai buoi, e percorrendo strade rigorosamente sterrate, si recava presso le famiglie e le cooperative di contadini, per ritirare il frutto del raccolto, dopo averlo elaborato al mulino; dietro compenso o trattenendosi una decima del prodotto finito, riconsegnava ai proprietari le farine. La vendemmia rappresentava per gli agricoltori, il frutto di un duro lavoro, ma anche occasione di festeggiamenti da parte di tutto il nucleo familiare. L'uva raccolta era pigiata tramite grossi torchi di rovere, quindi il liquido ricavato posto in apposite botti per la fermentazione. Alcune famiglie non possedevano il torchio, pertanto ottenevano la pigiatura dell'uva a freddo o meglio tramite schiacciamento dell'uva stessa a piedi nudi. Tutti i membri della famiglia partecipavano alla pigiatura, con le braghe sollevate alle ginocchia e a piedi scalzi si immergevano in queste enormi contenitori di legno, e giù a pestar coi piedi, quei rossi acini. Questa fase di elaborazione era molto gradita ai ragazzi che si divertivano, saltellando come grilli nei contenitori. A detta di alcuni anziani tale operazione, provocava qualche piccolo "incidente" di percorso, movimenti intestinali, o leggeri stati di ebbrezza a chi incautamente beveva il prodotto semilavorato. Il latte era elaborato manualmente nella così detta "penaglia" per ottenere butèr, e furmagela. Naturalmente gli animali domestici: "i bestii" erano un bene insostituibile per la famiglia; polli, conigli, pecore, maiali e mucche, rappresentavano una risorsa alimentare per tutto il nucleo familiare. I pasti erano differenti dagli attuali, la colazione era composta da latte accompagnato da una crosta di polenta avanzata dalla sera precedente. In alternativa: zuppa di brodo con pane, o minestra riscaldata, in sostituzione a cappuccino e croissant. Il pranzo era composto da verdure varie, polenta, risotto, brodi e minestre d'orzo e segale, uova oppure carne nel migliore dei casi. Le patate e le uova rappresentavano con il maiale il meglio della cucina nostrana. La sera, la famiglia si riuniva davanti al desco per consumare semplici libagioni, minestra, riso e latte riso e prezzemolo, il pancotto ed ancora verdure, frutta in abbondanza ed anche funghi. Le castagne, che nelle nostre zone si trovano abbondanti nei boschi, rappresentavano un valido sostentamento, magari consumate con latte. Dalla lavorazione delle stesse si traeva la farina utilizzata per dolci e pane. Era consuetudine pescare in località come i Laghetti, oppure nei corsi

d'acqua come il Bardello, la Moelbia, o il lago di Varese, il pesce: rane, anguille, alborelle ed altro, costituivano una valida alternativa alla parca libagione quotidiana. Ricordo quando ero ragazzo, alcune sere in compagnia di mio padre si partiva alla volta dei "laghetti" a pesca d'anguille. La fauna ittica allora era abbondante ed i corsi d'acqua non erano inquinati. Vorrei ricordare in questo breve elenco alcuni piatti tradizionali del Varesotto: Cazòla, bruscitt, pulenta cuncia, pulenta e luganiga, mack, sancarin, rusumada, paniscia less, busèca, péss in carpiun, dùlz de castegn, fritèl de zùca. I festeggiamenti per ricorrenze o matrimoni rappresentavano un'opportunità per consumare molte di queste specialità, oltre che occasione per socializzare, concludere affari o semplicemente saziarsi di tutti quegli alimenti che durante l'anno non trovavano posto sulle povere tavole. Certe volte tra i commensali ci scappava qualche allegra affermazione: "te mangià men purscell" per esempio non era un'esclamazione poco garbata, bensì gioiosa espressione verbale, sinonimo di completa soddisfazione alimentare. Al termine di un'abbondante bevuta si potevano sentire affermazioni del tipo "Vin pesant e don leger, vin vecc e don giuin", anche i proverbi locali rispecchiavano lo spaccato esistenziale di una realtà tipicamente bucolica. Ricordo lo zio Massimin, quando faceva colazione con la rusumada, mezzo litro di vino rosso e due uova sbattute con zucchero, il tutto mescolato e ingurgitato con gioia. Fortunatamente oggi alcuni piatti locali sono riproposti in sagre di paese o ristoranti alla moda. Certo non è la stessa atmosfera di un tempo, il fuoco del camino, quella particolare atmosfera di vita contadina. Oggi se non vogliamo correre il rischio di trovarci prigionieri di una totale industrializzazione alimentare, omologata e massificante, sarà opportuno riscoprire le tradizioni e i piatti autoctoni. Fortunatamente, a livello commerciale, si sta sviluppando una controtendenza nelle nostre abitudini alimentari. I formaggi locali della Valcuvia hanno ottenuto giusto riconoscimento dopo, il miele ed altri alimenti nostrani tornano sulle nostre tavole, la riscoperta della cucina povera o tradizionale interessa sempre maggior numero di consumatori. Si affermano sul nostro territorio nuove realtà commerciali, piccoli negozi che vendono specialità locali o contadini che rivendono i loro prodotti, ben vengano queste iniziative. Del resto non vorrei che domani i nostri figli, ancor in giovane età, ripetano l'affermazione di una bimba di città, che un giorno in campagna con i nonni disse: "Nonni guardate! Qualcuno ha appeso le mele all'albero." Ora vi lascio Signori, i tempi cambiano ma lo stomaco è sempre quello, "La me galina frégia e la pùlenta sbruienta in chii prunt sul taul che me specien... buon appetito".



Innocente Salvini - olio su tela.



Compra-vendita immobili
Affittanze - Mutui casa - Valutazioni gratuite

Via XXV Aprile, 63 - GAVIRATE (VA)
Tel. 0332.730709 - Fax 0332.735140
Via Milano, 4 - BESOZZO (VA)
Tel. 0332.970014 - Fax 0332.774195
e-mail: francoreina@libero.it

Macelleria Alimentari

Andreoli Daniele

dove puoi trovare ancora
la carne "paesana"



Via S. Anna, 4
21030 Caldana di Cocquio T. (VA)
Tel. 0332.700191

Termoidraulica

D'Ale

S.n.c.

di D'Alessandro Marco & Claudio

Via A. Moro, 15 - 21034 COCQUIO T. (VA)
Tel. e Fax 0332.701211 - Cell. 339.2692413



LA CASA 2006

Venite a scoprire le
nuove proposte per
la vostra casa

Zanellato 1960
design per abitare

COCQUIO T. (VA) via Milano, 94 Tel./Fax 0332/700665

BAR PASTICCERIA DELLA CONTRADA MAGGIORE SRL
PIAZZA LIBERTÀ, 1 - 21026 GAVIRATE (VA)
TEL. 0332.743695



Un ricordo di Albino Reggiori

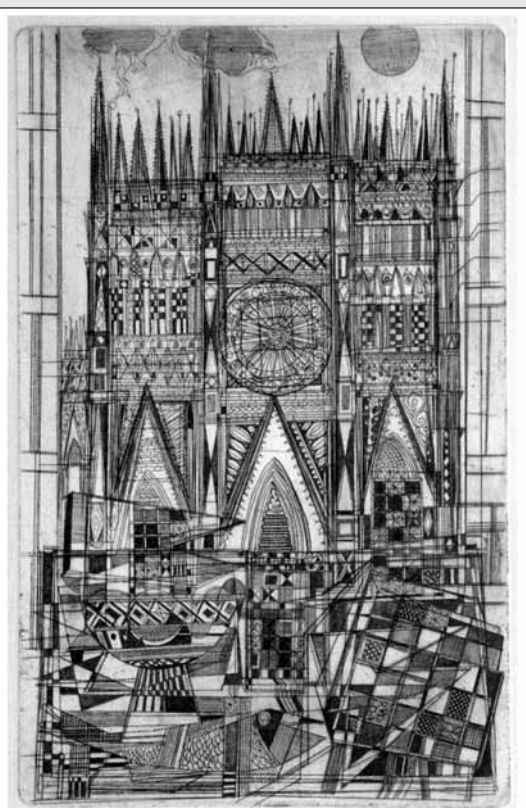
Caro Albino, abbiamo voluto ricordarti in modo insolito; chi è stato invitato ad offrire il suo contributo è stato per te compagno di avventure intellettuali e culturali o semplicemente amico.

Abbiamo voluto lasciare libero ognuno di affidarsi al suo estro nella scelta del tema e del "genere". Da qui deriva la fantasiosa congerie che ti doniamo.

(a.p.)

La morte qualche volta non uccide; mette il privilegiato in "catalessi", pronto ad ogni occasione ripresentarsi al mondo. E' proprio il caso di Albino. Io non lo penso "perduto"; infatti riprende conoscenza ogni volta che alzo gli occhi e lo vedo là, sulla parete. Il viso tra le guglie della cattedrale, vivo, vivissimo, inossidabilmente eterno, con il suo sorriso tenue, bonario e insistente; par che mi chieda se mi serve qualcosa, se ho bisogno di lui, se mi può essere utile. Sì, è vero, questi sono pensieri miei, oso dire privati, ma sono certo della loro bivalenza: valgono per me e per tanti altri. Perché di amici e di estimatori Albino Reggiori ne aveva molti, in loco e sparsi ovunque, e ho in cuor mio la certezza che pure a loro, alzando gli occhi su qualche parete di casa, s'affollano nella mente i medesimi pensieri miei. Esiste, dunque, la "Celeste corrispondenza d'amorosi sensi" cantata dal poeta? Certamente sì. E per il nostro Albino ha radici doppie: umane ed artistiche. La sua famiglia, i suoi figli, la sua Flora: priorità assoluta; gli amici, il prossimo, chi aveva bisogno, dove serviva aiuto, dove bisognava fare: Lui c'era. E qui non serve alzare gli occhi sulla parete: in chi da Lui ha "avuto" regna la "celeste dote" del ricordo imperituro, pur esso inossidabile.

Luigi Piatti



Albino Reggiori - cattedrale.

Ho conosciuto, direi casualmente, Albino Reggiori nel 1970 o giù di lì, e da allora è incominciata un'amizizia durata più di trent'anni... Lo andavo a trovare nel suo studio-laboratorio: lunghe e quiete conversazioni, analisi delle ultime opere, ricerca delle motivazioni e delle aspirazioni, e (molto raramente) anche discorsi sui massimi sistemi (natura dell'arte, suo rapporto con la società, e via dicendo). La frequentazione si è venuta rarefacendo quando l'avanzare degli anni ha imposto limiti alla mia mobilità. Uno dei momenti felici, grazie a Dio non l'unico, fu nel '77 quando pubblicammo la breve monografia Mombello, Nostalgia d'un paese. L'intenzione era di salvaguardare, almeno nella memoria, i connotati di una comunità - abitudini, mentalità, case e paesaggio - che andavano irrimediabilmente e fatalmente

scomparendo. Pensammo di ricorrere alle "poesie" dialettali di suo padre, Attilio: brevi scritti che ricordavano con nostalgia un paese che non c'era più, e rievocavano una vita che la lontananza del ricordo presentava come felice, nonostante le penose limitazioni imposte dalle modeste e a volte misere condizioni di vita. Si trattava di corredare i testi con acqueforti di Albino, che presentassero quel che ancora ne restava, case e paesaggi. Alcune già c'erano, altre le avrebbe realizzate. Il risultato fu un piacevole e molto caratteristico libro, una raccolta di nove magnifiche acqueforti, stampate con tanta cura, che la gente gradì molto e con le quali, in moltissimi casi, rallegrò le pareti della propria casa. E Albino vi diede una prova, non indifferente nella sua generosa e tanto varia carriera, del suo talento e della sua personalità d'artista e d'uomo. Egli era, per istinto più che per scelta deliberata, un realista, ben piantato con i piedi per terra, ben radicato nella sua gente lombarda. E qui ebbe un'occasione di più per mostrarlo: ce lo dicono le case, che in queste sue acqueforti la fanno da protagoniste, dando vita ad un mondo tanto reale quanto idealizzato, trasfigurate come sono dalla luce surreale che ne sbianca le facciate. E in quelle case sentiamo, invisibile ma presente, la gente che le ha costruite e le ha abitate. Si tratta dell'uomo che, a ben guardare, costituisce il tema profondo dell'arte di Albino.

Milano 21 settembre 2006

Aldo Devizzi

Un ricordo suggellato in tre fotografie

Nella chiesa di S. Stefano Protomartire la mia commozione è grande.

Nonostante la non lunga frequentazione, c'era grande sintonia con l'artista, perché Albino Reggiori era uomo che ti lascia subito dentro una sua impronta per quel modo familiare di puntare direttamente all'essenza del discorso.

Fu così dalla prima volta che lo incontrai alla Galleria Ghigginini per concordare la sua partecipazione ad un evento in gestazione. Al mio "Buona sera maestro", di rimando rispose "Macché maestro, chiamami Albino". La prima foto ci inquadra, con lo sfondo del maniglione in rovere a foggia di grande G che

personalizza la sala della galleria, in quella conversazione che si conclude con l'invito ad andare a trovarlo in atelier.

L'idea ebbe un seguito e così mi rivedo con lui, il giorno dell'inaugurazione della mostra. La guardo adesso con compiacimento questa foto, la seconda, nella saletta del Museo Salvini in cui erano esposte le sue opere. Albino Reggiori è in compagnia della compianta signora Flora e sfodera un sereno sorriso; io lì con loro di fronte alle sue tre variazioni sul tema "Guglie nell'azzurro d'Europa".

Poi il ricordo più recente. Quell'indimenticabile 26 ottobre 2003, in questa stessa chiesa, per l'inaugurazione della decorazione del Battistero in 40 formelle ceramiche, sua impegnativa creazione. Sono pigiato nella navata affollatissima in cui il sacro della devozione riesce a schiacciare il profano della manifestazione artistica. All'uscita, nella calca incrocio il suo sguardo luminoso, mi avvicino con la banalità dell'ennesimo complimento e lui mi prende per un braccio e mi accompagna, discorrendo, a visitare la mostra dei bozzetti, allestita nei locali della parrocchia. Mentre, davanti ad un'opera, mi parla del lavoro preparatorio che coinvolge l'artista nel travaglio creativo, di fianco a noi lampeggia il flash di un apparecchio fotografico: è la terza foto, che mi coglie con l'artista nel giorno della sua apoteosi. Quella fotografia non l'ho mai vista, e come mi manca! Per me sarebbe un meraviglioso ricordo: io a tu per tu con il maestro che mi disse "chiamami Albino".

Mombello, 21 agosto 2006

Aurelio Alberto Pollicini

Ma la sera, misteriosamente, dalla principessa dimora o dall'appartamento tre stanze più servizi, giungerà fino a te la consolazione di coloro ai quali avrai saputo toccare il cuore.

Con occhi ora capaci di guardare oltre l'impossibile cortina, potrai finalmente renderti conto che le tue Ceramiche, le tue Cattedrali, le tue Venezie accendono ogni sera miriadi di fiammelle a confortare ignote case, mutando le ombre delle catapecchie in saloni fatati. E allora, con l'eleganza rigorosa di chi soggiorna nell'eternità, ti alzerai dalla vecchia e polverosa poltrona, ti avvicinerai al balcone e, compiaciuto, appoggiandoti al davanzale, accennerai ad un vago sorriso.

alberto palazzi



Quanto mi sarebbe gradito parlare ancor oggi, con il fraterno amico Albino Reggiori anziché parlare di lui, dovere tracciare un profilo, per mantenere viva nella memoria quella sua immagine, così bonaria e nel contempo autorevole, pacata e battagliera insieme.

Tra le tante cose che mi ricordano Albino, vorrei far conoscere un piccolo episodio che si riferisce a diversi anni fa e che non potrò mai dimenticare.

Ero sotto il loggiato del Cuerc a Bormio ad osservare, insieme ad altri amici pittori, un gruppo di giovani pittori ritrattisti che lavoravano, gareggiando tra loro per guadagnarsi il pane.

Un ragazzo molto giovane era intento a ritrarre il volto di una bella straniera, con mirabile maestria. Io seguivo interessato il lavoro e con me, c'era Albino. Egli ne era particolarmente attratto e non riusciva a staccarsene, quantunque dicesse di

Segue a pag. 21

ANTRI VULCANICI

Tu mi chiedi del mistero e non sai di possederlo, già denudato in offerta piena sui banconi delle mescite.

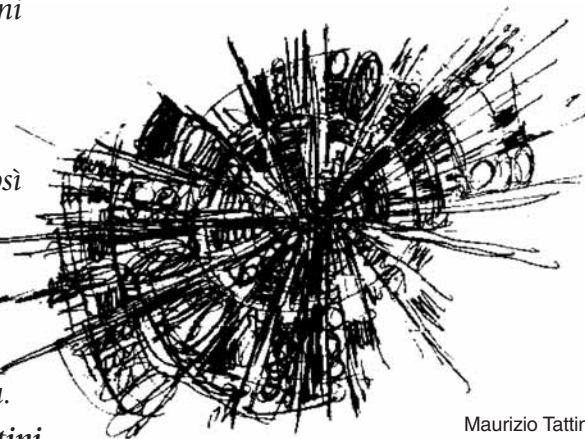
L'arco tuo a sesto acuto che mi tiene legato a terra, il tempo orizzontale degli accadimenti, le ombre tutte già diventate segno stipate a forza nel mannello antico.

E stridio.....
e antri vulcanici.....
e sudori impastati.

Romano Oldrini

Le pietre portano segni il cui significato non può che essere prezioso, se è stato inciso in materiali così duri e duraturi. Albino incantato esploratore di un paradiso di grafie di cattedrali e di natura.

Maurizio Tattini



Maurizio Tattini
Omaggio a Reggiori.



Il Natale di Oggi lo conosciamo bene... arriva già da novembre pieno di luci, di attrazioni commerciali e di auguri spesso stucchevoli sparati dai mass media.

Ma il Natale di allora? Come veniva vissuto? Qual'era l'atmosfera che si respirava?

Lo abbiamo chiesto ad alcune persone di Cocquio di età diversa.

Ecco i loro ricordi.

Un poco più che cinquantenne... Adriano Biasoli.

Era la periferia dei quadri dipinti da Sironi: il gasometro, le ciminiere, il ponte della ferrovia. Era la casa del sogno americano: i pensili della cucina, il frigo, la TV, tutto a comode rate. Era il Natale dei figli degli operai, i tanti piccoli desideri che si realizzavano in una grande e unica notte.

Quale mistero, quale magia potevano rendere così pieno di gioia il nostro Natale? Semplice: era l'attesa. L'attesa che guidava i pensieri verso la meta sospirata, l'attesa che riempiva i giorni, l'attesa che teneva deste le emozioni.

Il ricordo inizia nelle giornate autunnali, la nebbia densa tra le case, le foglie accartocciate lungo i viali. Bisogna fare i bravi, perché Gesù Bambino porta i regali solo ai bambini ubbidienti che si comportano bene a scuola. Il cartolaio espone in vetrina le luci colorate e i ninnoli di vetro ed è già aria di festa. C'è da scrivere la lettera, ma non si deve chiedere troppo, perché, come si sa, Gesù Bambino è povero, è nato in una stalla, non può accontentare tutti...

E allora si va alla Rinascente a cercare, fra tutte quelle meraviglie, le cose più accessibili, perché altrimenti gli altri bambini restano senza regali, e gli occhi spalancati rincorrono il trenino elettrico con tutti i vagoni colorati che continua a girare, girare, girare...

La sera della vigilia si va a letto presto e non si deve restare svegli, perché durante la notte accade il miracolo. Ed ecco, alla prima luce del mattino, il passo tremante e lo sguardo teso verso l'angolo di pavimento davanti all'abete, ecco apparire gli involucri, la carta colorata, i nastri lucenti.

E' l'emozione irripetibile di stringere tra le mani ciò che per lungo tempo si è desiderato, è la felicità di ricevere il premio di tante piccole rinunce e sacrifici.

Funziona ancora così? Difficile dirlo. Per i bambini di oggi la "paghetta" è ormai un diritto acquisito e perché mai si dovrebbe aspettare il Natale per avere qualcosa che si può comprare subito? In fondo l'attesa è tempo sprecato, la vita è breve e le cose belle è meglio goderselo da subito. E allora l'attesa è riservata soltanto alle cose brutte, quelle che non desideriamo, né tantomeno cerchiamo. Forse è per questo che facciamo così fatica a essere ottimisti.

L'altro poco più che cinquantenne... Roberto Ravanelli.

Evidentemente eravamo poveri, se i regali che ci facevano sognare a Natale, potrebbero oggi essere confusi con una merenda.

Il Natale dei miei primi anni era caratterizzato da una grande attesa che crescendo, giorno dopo giorno, coinvolgeva tutti ed elettrizzava i bambini.

La promessa dei regali veniva utilizzata con largo anticipo, "guarda che se non fai il bravo Gesù Bambino, a Natale, ti porta il carbone" era una frase ricorrente fin dall'estate.

Dalla metà di dicembre tutti i bambini diventavano buonissimi, perso il Natale, le occasioni per i regali diventavano molto rare, la nuova attesa avrebbe potuto durare anche un anno.

Man mano che i giorni si avvicinavano il cerimoniale, antico e consolidato, si susseguiva con puntualità e naturalezza, la raccolta del muschio, la preparazione del presepe con il recupero della carta stagnola (dal cioccolato dell'anno prima) e l'ostensione (non aveva l'età della Sindone ma poco ci mancava) della carta patinata blu zeppa di stelle, in primo piano la cometa e sullo sfondo Betlemme, il ritorno degli emigranti dalla Svizzera, poi l'uccisione del cappone, la preparazione dei "cap-

pelletti", la raccolta del ginepro, l'acquisto del vino "dei soci" alla Cooperativa, le compere meno misurate nei negozi e la vigilia del gran giorno era arrivata; a volte la sera si bruciava nel camino, o nella stufa, uno dei rami del ginepro per scaldare il bambino, poi tutti a letto pronti per il gran giorno (la Messa a mezzanotte è venuta solo molto tempo dopo).

Quando ci alzavamo, dopo gli auguri, io e mia sorella, trovavamo sotto il presepe alcuni (3 o 4) pacchetti molto ben confezionati, venivano aperti subito ed in genere vi era un gioco (ricordo una trottola ed un'altra volta la dama) e poi dei dolci, con i cioccolatini non mancava mai il torrone; non si poteva perdere tempo, quindi via per arrivare in orario a Messa e poi si passava dalla zia Rosalia, suo marito era tornato da Berna, una confezione di cioccolato al latte non mancava mai, in tempi di surrogati quello svizzero faceva proprio la differenza.

Una volta, sempre dalla Svizzera arrivarono anche gli "zaburch", ma erano eventi unici, il termine "consumismo" non figurava ancora nei dizionari, magri e senza fronzoli anche loro, come la gran parte della gente dopo la dieta della guerra e del dopo, spesso più duro della guerra stessa.

A mezzogiorno a casa, perché a quell'ora non vi era più nessuno in giro, tutti stavano a casa propria con un pranzo con tanti piatti ricchi e leccornie varie, la mostarda, i dolci, i mandarini e tanta speranza di serenità.

Non ricordo nei miei primi anni il panettone.

Anche ripensandoci, non lo ricordo nemmeno nei negozi; non ne ho sentito la mancanza.

Forse non eravamo così poveri!

Un novantenne e una novantaquattrenne di Cocquio... Virginia e Francesco Biasoli.

A dicembre, con il ritorno degli emigranti la famiglia si completava e per tutti era una grande stare insieme intorno al camino: si rideva, si parlava, si cantava.

I grandi parlavano dei lavori che dovevano essere fatti urgentemente, i bambini contavano i giorni che ancora mancavano a Natale.

Si programmano i lavori che si sarebbero dovuti completare prima delle Feste.

Prima di tutto si doveva imbiancare la cucina. In questo locale infatti, a primavera, erano stati messi a dimora i banchi da seta e una ripulita non ci stava proprio male.

Un'altra cosa indispensabile era tagliare la legna nel bosco, per cucinare e alimentare il camino.

Si lavorava con entusiasmo, già pregustando i giorni in cui, finiti i lavori più pesanti, ci si poteva riposare un poco e trascorrere il periodo delle Feste in tranquillità.

Da non trascurare erano i preparativi per il grande pranzo di Natale.

Durante l'anno, bisognava accontentarsi di quel che c'era e le Feste Natalizie erano un'occasione per godere di porzioni abbondanti e di qualche rara leccornia. Cose comunque molto semplici, come il risotto alla milanese, il pollo arrosto o la "cazora".

La prima cosa da fare era tirare il collo a un paio di capponi, pazientemente ingrassati durante l'anno nella "capunera".

Venivano spennati, puliti ed esposti fuori dalla finestra "alla serena" (allora non esisteva il frigorifero).

Durante i nove giorni precedenti il Natale, in Chiesa si celebrava la Novena e noi bambini vi partecipavamo con entusiasmo cantando, assieme ai grandi, i canti del Bambinello.

Il giorno della vigilia era vissuto molto intensamente sia dagli adulti che dai bambini. La "masera" era indaffarata a terminare i lavori di casa e a preparare l'occorrente per il pranzo: nulla doveva mancare per fare un buon risotto, il cappone ripieno, le costolette di maiale per la "cazora".

I bambini dovevano stare buoni e andare presto a dormire, se no Gesù Bambino non avrebbe portato i doni.

Si preparava l'albero: un ramo di abete posto in un angolo della cucina, dove venivano appesi caramelle, cioccolatini e qualche torrone.

A mezzanotte precisa, la mamma andava alla fontana con il secchio a prendere l'acqua, perché si diceva che era stata benedetta dalle ali degli Angeli.

Il mattino di Natale la sveglia arrivava molto presto.

Il papà, prima di andare alla prima Messa, con in mano un ramoscello di ginepro acceso, girava tutta la casa, per augurare un Buon Natale e benedire i componenti della famiglia.

Una reminiscenza di tradizioni antichissime...

Il fumo acre risvegliava i bambini, che si precipitavano in cucina per vedere che cosa aveva loro portato Gesù Bambino.

Poi si andava tutti alla "Messa Grande", quella di metà mattina e, appena finita, si tornava a casa di corsa, per vivere tutti insieme quella giornata dolce e fatata, profumata di ginepro e di abete e dei manicaretti della mamma.

Finalmente si poteva fare un buon pranzo e, al pomeriggio, intorno al camino, a mangiare caldaroste e ad ascoltare i grandi che parlavano di un altro Natale, di tanti, tanti anni fa.

Segue a pag. 21

PEREGO STEFANO

Impianti Elettrici - Antifurti
Automazioni - TV C.C.
Installazione e Assistenza

Via Motto dei Grilli, 25 - Cocquio Trevisago (VA)
Cell. 335.7114000 - Tel. 0332.975132



Presentazioni Musica - Arte
Storia e cultura
E molte attenzioni...
dedicate al cibo e al vino...
in un suggestivo contesto
architettonico dell'800,
in un'atmosfera unica.
Benvenuto.

ANTICA OSTERIA ITALIA

Dal 1918... con uso di cucina

Una cena
fuori dal COMUNE?
No, rimaniamo a
Cocquio Trevisago

Via Roma, 74 - 21034 Cocquio Trevisago (Va)
Tel. / Fax 0332.700150
www.anticaosteriaitalia.it - info@anticaosteriaitalia.it
Giorno di chiusura: lunedì
Orari di apertura: mattino 9.30 - 14.00 - pomeriggio 17.00 - 24.00

Segue: Un ricordo di Albino Reggiori

avere fretta, perché aveva un appuntamento. Dopo una buona mezz'ora, il giovane artista consegnò la sua opera alla straniera, che gli dette un piccolo compenso. Albino senza batter ciglio e senza commento, prese dal portafoglio, generosamente, come era solito fare, quanto gli parve potesse corrispondere al giusto compenso e lo consegnò al ragazzo, senza aggiungere una parola. Dopodiché andò via.

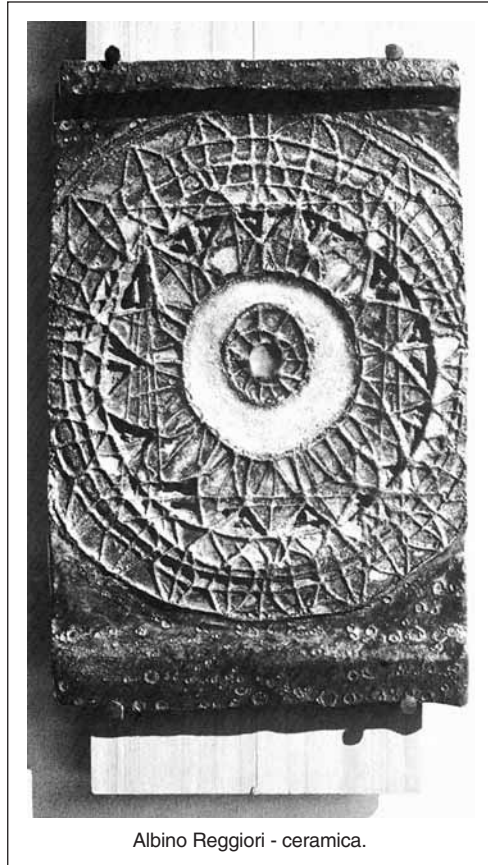
Era di primo mattino, quando seppi dalla cara figlia Angela, che quegli occhi dolci si erano chiusi per sempre. E nel salutare Albino con il dolore di un fratello, penso alla crudeltà della malattia che lo ha colpito.

Era diventato nel tempo uno degli amici più amati della vita: lui, io e le nostre famiglie.

Lo ricordano tutti gli amici del gruppo Artistico Culturale "Il PANARO".

Umberto Zaccaria

23 settembre 2006



Albino Reggiori - ceramica.

Segue: Natale d'altri tempi

Una novantaduenne di Baiano (Perugia)... che preferisce rimanere anonima.

Dalle nostre parti, i festeggiamenti iniziavano con la vigilia di Natale; nelle case si accendeva un grande fuoco, con il ceppo tenuto da parte proprio per questo, e che doveva tenere il fuoco fino al mattino di Natale.

La sera della vigilia si faceva una grande cena a base di spaghetti o tagliatelle condite con olio, sardelle e pomodoro e merluzzo alla brace.

Per finire i maccheroni dolci conditi con noci e miele.

La cena terminava verso le 21, e poi ci si recava tutti in chiesa per la Messa di mezzanotte.

Poi si tornava a casa tutti insieme e infreddoliti.

Noi bambini andavamo a letto subito, mentre la mamma appendeva la calza con i regali sul camino.

Nella calza non è che ci trovassimo molto: qualche arancia, noci, e magari un paio di calzini nuovi. Se la famiglia doveva comperare qualche capo di vestiario si rimandava fino a Natale.

Anche per le pecore e i buoi si aveva un'attenzione particolare in occasione delle Feste Natalizie: si pulivano bene le stalle, e si riempiva la mangiatoia con il fieno migliore.

Forse in ricordo del ruolo che avevano ricoperto gli animali intorno alla culla del Bambino Gesù.

Ringrazio le persone che ci hanno raccontato il loro Natale da bambini e auguro loro di trascorrere questa Festività con salute e serenità.

Spero tanto che quest'anno Babbo Natale non uccida Gesù Bambino!

Auguri a tutti.

A cura di Roberto Vegezzi

L'angolo della Poesia A CURA DI SILVIA MAGNANI

*L'orto dormiva - era febbraio -
ai rapanelli rossi
alle lattughe fresche
a quello che di semi è un pinepcaio
facevo un canto,
sperando che la Terra ne danzasse.*

Già Kapnari?

Giacomo Manzù - Omaggio a Picasso - litografia.

*"Juliette"
scultura di
Manon Merckens*

*La Redazione di Menta e Rosmarino
augura a tutte le famiglie di Cocquio Trevisago
un sereno Natale ed un felice Anno Nuovo.*

Il giorno 11 novembre, presso l'Agriturismo Bonè, si è tenuto il Pranzo Sociale dell'Associazione Menta e Rosmarino con una partecipazione di oltre 120 simpatizzanti. Nell'occasione sono stati estratti i biglietti vincitori della Lotteria

Sono risultati estratti:

- 1° premio n° 668
- 2° premio n° 1037
- 3° premio n° 2871
- 4° premio n° 761
- 5° premio n° 934
- 6° premio n° 198
- 7° premio n° 194

Gian Paolo Novali
SCAVI E DEMOLIZIONI ROCCIA

Cocquio Trevisago (Va)
Via Mulini, 21
Tel. e Fax 0332.701259

Bonifica sErbatoi
Pulizia baCini
Video ispeziOni
disinfeStazioni
fitodePurazione
IdrosabbiatUre
Lavori in veRticale
speleoloGia
spurgHi
disIntasamenti

ECO SPURGHI

ECOSPURGHI s.n.c.
Via Pradaccio, 23
Tel/Fax: 0332.666655
Laveno Mombello (VA)
e-mail: ecospurghisnc@tin.it

Il meglio del forum

A CURA DI GIUSEPPE CASSARÀ

Lo sterminio dei campi

"Una volta avevo orrore dei campi di sterminio, oggi provo lo stesso orrore per lo sterminio dei campi", così Andrea Zanzotto, il più grande poeta italiano vivente, durante la celebrazione che il mondo della cultura italiana gli ha tributato per i suoi 85 anni a Pieve di Soligo e a Venezia, ha lanciato il suo SOS per una natura che ogni giorno viene saccheggiata, stuprata, spremuta da una miriade di orrori ambientali a vantaggio di una speculazione edilizia disennata in assoluto spregio dell'impatto ambientale. E, parafrasando Albert Einstein, ha aggiunto che soltanto due cose sono infinite: l'universo e la stupidità umana, e che non è ancora certissimo della prima. Si riferiva a una stupidità verace e cioè a quella che l'uomo, con il suo antropocentrismo, rivela quasi ogni giorno sfregiando una natura che, nonostante gli scempi, sopravvive. E allora noi della società civile, giornalisti, intellettuali, poeti, artisti, dobbiamo raccogliere questo SOS e farlo nostro, non in maniera donchisciottesca, ma da paladini razionali e convinti, se non altro per difendere quel che rimane del nostro territorio non ancora vampirizzato da laterizi, gru e cemento. Tra Varese e Gallarate sono stati costruiti più di cinquemila appartamenti, invenduti, sfiti, disabitati. Che necessità c'è di andare a distruggere altro terreno per creare case e capannoni inutili, o meglio utili solo a chi non vi abiterà mai? Il nostro impegno nei confronti del grande vate è quello di lanciare un grido d'allarme dai luoghi in cui viviamo. E lo dobbiamo fare, non solo per i figli che mettiamo al mondo, che non hanno spazi verdi in cui giocare, o per gli anziani che, in una città assediata dal traffico e dall'inquinamento, non hanno dove andare, ma come impegno morale di uomini che hanno a cuore il futuro dei loro luoghi, perchè se ognuno di noi curasse il proprio giardino, nell'era globale in cui viviamo, forse si proverebbe a pensare a un mondo che non sia più quello che è, e sperare in un grande e immenso Eden. E al di là delle barbarie umane e morali che ogni guerra apporta all'umanità pensate ai danni irreparabili che coi micidiali ordigni ordinari, atomici e sub-atomici reca all'ambiente. Pensate a quello che abbiamo distrutto nel corso degli anni, quanti prati, boschi, campi, valli e altro per far posto a ponti e gallerie, costruite con la speranza di risolvere il problema del traffico, che risponde a un'unica equazione: più strade più macchine; più traffico, meno verde. Ben altre sono le soluzioni, ma sono impopolari e richiedono scelte coraggiose non solo da parte delle amministrazioni ma anche di tutti noi. Senza contare il tributo di sangue che l'Italia versa ogni anno sull'altare dell'automobile: 9000 morti sulle strade soltanto nel 2005. Questo vuol dire, senza contare i feriti, che ogni dieci anni una città come Varese, sparisce: questo è semplicemente spaventoso!

Ben lungi dal demonizzare l'auto, ma il suo uso va calmierato, discusso, moderato a costo di essere anacronistici e fuoritempo massimo. E quanti tumori, malattie polmonari, cardiovascolari, aumentate in maniera paurosa nella nostra provincia, dovute alla "mala-aria". Certo si ammalano anche chi vive serenamente tra pinete, boschi, faggeti, laghi, ma sicuramente con una incidenza minore, e con una migliore qualità di vita. E così come si sbatte in prima pagina l'errore dei medici coi 90 morti al giorno, bisognerebbe anche dire quante gli ospedali ne salvano ogni giorno da incidenti della strada. Questi sono i paradossi e le mostruosità di una società civile che considera l'auto uno "status symbol", con una pubblicità terribile, incessante, martellante, stragifera.

Un tempo chiamata utilitaria, la macchinetta a quattro ruote oggi è diventata un incubo un'autentica tortura: file, inquinamento, stress, incidenti, lentezza. Trent'anni fa per andare a Milano in ore di punta, si faceva in poco più di mezz'ora, provateci oggi e ditemi, con auto più veloci se questo è più possibile. Un esempio di involuzione nell'evoluzione e le soluzioni ci sarebbero anche e Varese, e potrebbe diventare modello per tutte le altre città italiane.

La dinastia Agnelli, ha attraversato un secolo tra guerre, governi di destra e di sinistra, dittature, ma la vera dittatura è stata la loro, che a dispetto dei colo-

ri delle bandiere ha imposto regole e scelte d'ogni tipo fino a raggiungere l'assunto che in Italia quello che conta non sono le ideologie ma le strategie economiche. E tutto questo spopolando campagne di milioni di ignari contadini pronti ad essere immolati sulle catene di montaggio con il miraggio delle trentamil lire al mese e mentre le campagne stavano per essere distrutte per far posto a strade e capannoni. Ho orrore quando dicono che il fatturato annuo della Fiat è in aumento, questo vuol dire che lo scempio non è ancora finito! E come un'infiltrazione d'acqua piovana le auto arrivano persino nelle isole pedonali, (andate in centro Varese al venerdì o al sabato sera, ve ne accorgete) tra strade, stradine, stradette, stradoni, anche Varese, un tempo "Città Giardino", fa parte di quel "giardino di cemento" che la rende provincia del mondo. Bisogna avere il coraggio di fare progetti seri per il futuro, facendo quel che fanno in molte nazioni del mondo, cambiando, anche imponendola, la mentalità sull'uso dell'auto. Vogliamo il verde e il panorama sul lago, ma poi siamo i primi a distruggerlo per il nostro inesausto edonismo con un continuo vomitar di ville, villini, schiere di orribili caseggiati, con giardini microscopici, claustrofobici, invivibili. E gli "eco-mostri" restano a dispetto di chi li ha costruiti, lasciando alle generazioni future un paesaggio saccheggiato dalla stupidità umana. Bisogna pensare in modo coraggioso e innovativo, ristrutturare e ricostruire là dove era già costruito, abbattere e rifare abitazioni dove già esistono, perchè salvare i campi, le valli è un dovere di tutti e questo non a scapito dei luoghi già fin troppo inurbati. Esiste un altro paesaggio, quello dell'anima, da accudire e difendere, esattamente come quello descritto, che innalza il valore delle cose che costruiamo nella nostra vita. E forse un giorno tra i capannoni abbandonati o dentro la vecchia caserma, fioriranno di nuovo la vitalba, la rosa canina, il tarassaco, o i topinambur. Allora avremo capito che qualcuno ha raccolto l'appello del grande poeta Andrea Zanzotto.

Dino Azzalin

Mi associo senza esitazione. La cultura contadina, dalla quale proveniamo, ci ha lasciato un ambiente da paradiso e questo dopo averci lavorato e vissuto sopra per oltre un millennio.

Noi in cinquant'anni l'abbiamo ridotto a una mezza fogna.

Caldana (il mio paese) si è un po' salvata, e devo dire che a Caldana trovo ancora le piccole cose di cui ho bisogno: il contatto con la natura, la tranquillità, la dolcezza dei ricordi e quella "dimensione paesana" per cui se vado a passeggio tutti mi conoscono, mi salutano, mi fanno sentire a casa.

Ma fino a quando?

Ormai anche da noi ha preso piede una politica urbanistica disennata che permette di costruire in lungo e in largo, di costruire a dismisura, senza una reale necessità e senza tener conto che il territorio è una risorsa irrecuperabile.

Parte del nostro Comune ha già purtroppo perso la sua integrità, il suo essere quello che è stato, ha già perso le belle cose di cui sopra; se non cambiamo rotta, al più presto, andremo a distruggere quel poco che resta della nostra affezionata dimensione paesana. Irrimediabilmente, per egoismo, per perseguire dei tornaconti immediati, per mancanza di intelligenza, di sensibilità e di gusto.

Alberto Palazzi

Da Varese news

Trenta mamme della scuola affrontano il sindaco scortate dai carabinieri



Da una parte una trentina di genitori arrabbiati accompagnati dai figli. Dall'altra sindaco e vicesindaco scortati da tre carabinieri giunti a sirene spiegate. A far da sfondo al singolare incontro, la piazza di Caldana, dove ha sede l'ambulatorio del medico Ballarin, primo cittadino di Cocquio Trevisago. Al centro della disputa il destino della scuola elementare Maletti, divenuta "improvvisamente" inagibile e gettando nel panico genitori ed alunni della piccola scuola di fianco al municipio.

C'era tutta Cocquio Trevisago

Oggi, con quei trenta genitori che si sono rivolti al Sindaco, c'era tutta Cocquio Trevisago, ma non la Cocquio degli intellettuali e dei politici, ma la Cocquio della gente comune, la Cocquio che traffica tutto il giorno e lavora e che agli Amministratori non chiede niente di più che un po' di buon senso. E c'era soprattutto la Cocquio dei genitori che si impegna e si sacrifica per realizzare un sogno, il più orgoglioso dei sogni, e cioè quello di poter dare ai propri figli il massimo, e che, nel comportamento disennato e presuntuoso degli Amministratori, vede un elemento che contribuisce ad infrangere anche le sue povere illusioni.

Antonio C.

Ci hanno tolto un pezzo di storia del nostro paese...

E' una delle tante affermazioni che ho colto in questi giorni dai concittadini decisamente contrariati dalla decisione dell'amministrazione comunale di chiudere la "Generale Maletti".

Personalmente ho sentito bambini il primo giorno alla Salvini dire: ma questa non è la mia scuola... Certo perchè l'ambiente quasi familiare, il rapporto che si crea in luoghi così piccoli come dimensioni, crea anche rapporti umani tra personale scolastico, alunni, genitori, più volte testimoniati in questi giorni dai genitori stessi che si sono visti da un giorno all'altro chiudere una scuola nella quale magari loro stessi hanno, vissuto la loro gioventù e che vivevano come un'isola felice, un luogo entrato per l'appunto nel cuore e nella vita delle persone di questo paese...

Chissà se per un solo istante chi ha preso questa decisione ha pensato, ha fatto mente locale a che cosa vuol dire, ai riflessi emotivi che avrebbe suscitato la loro decisione... chissà...

Ma le ragioni del cuore, nulla potrebbero se per davvero si trattasse della sicurezza e dell'incolumità degli alunni, degli insegnanti...

Nulla potrebbe il cuore e i sentimenti se l'edificio per davvero si rivelasse inagibile e pericolante questo voglio dirlo a scanso di equivoci.

Il problema è che sin ora di certezze non ve ne sono, perchè nelle loro dichiarazioni, nella lettera inviata ai genitori, nelle risposte date ai genitori e ai consiglieri di minoranza, ancora questa certezza sulla non agibilità della Maletti non c'è, è sempre stata come dire "presunta".

E' sotto gli occhi di tutti come la tempistica e le modalità a pochissimi giorni dall'apertura dell'anno scolastico, non abbia di certo aiutato ad affrontare l'argomento con l'animo sereno, visto che i cittadini si sono visti in pratica messi di fronte al "fatto compiuto".

Sono stato accusato di aver fomentato e organizzato le proteste dei genitori, nulla di più falso, i genitori erano abbastanza "incalzati" da per loro, non vi era nessun bisogno di aizzarli, chiedeteglielo pure.

Sfido chiunque a trovare un solo genitore che possa affermare che io abbia in qualunque modo organizzato alcunché... informato delle proteste mi sono recato presso il comune e poi in Caldana dove mi sono reso disponibile a rispondere alle domande che mi sono state poste per quello che era la mia conoscenza dei fatti e delle circostanze e senza aggiungere null'altro.

Staremo a vedere come si evolverà la vicenda, rimane il fatto che decisioni così importanti per una comunità così piccola, non si prendono d'impeto, anche nel caso si rivelassero alla fine fondate le ragioni addotte dagli amministratori (cosa di cui dubito per gli elementi a mia conoscenza ad oggi)

Segue a pag. 23

Segue: Il meglio del forum

sarebbe stato più rispettoso per la comunità se le informazioni e i problemi sulla Maletti fossero stati immediatamente resi noti e portati all'ordine del giorno di un consiglio comunale e della cittadinanza.

Particolare di non poco conto, gli amministratori hanno più volte pubblicamente dichiarato che il problema è alla loro conoscenza dal 26 di luglio, data in cui avrebbero ricevuto (io credo una relazione di non conformità alle normative di sicurezza in vigore).

Anche prendendo per buona questa loro affermazione (ma si potrà dimostrare invece che il problema ha radici ben più nel passato) i cittadini sappiano che al limite della tempistica consentita dallo statuto comunale, il giorno 28 di luglio si è convocato un consiglio comunale per il giorno 03 di agosto, nel quale all'ordine del giorno avrebbe potuto comparire sicuramente la questione della Maletti, invece il silenzio più totale, fino al 5 di settembre.

Il fatto che io sia un consigliere di minoranza, non influenza in alcun modo la mia opinione su questa vicenda che sto cercando di valutare esclusivamente nel merito, se ci sono altre ragioni, legittime per carità, per chiudere la Maletti, lo si dica, assumendosi le proprie responsabilità e rispondendo ai tanti cittadini che avevano avuto rassicurazioni sulla ristrutturazione della scuola e che magari anche per questo avevano votato questa amministrazione.

Io credo che comunque vada a finire, non si sia avuto il necessario e doveroso rispetto per i cittadini e questo è dal mio punto di vista l'errore più grave, le carte, i documenti spero poi diano a tutti la chiarezza necessaria, ma lo ripeto ancora, al di là di tutto, non è così che si amministra !!!!!

Luigi Barone

Ricordo di Giampiero Tonello, Preside dell'Istituto Comprensivo di Cocquio.

Un "docente prestato alla dirigenza", così ti piaceva essere definito, e questo concetto esprime pienamente il modo in cui sei stato "uomo di scuola". Quando sei arrivato da noi, a Cocquio, abbiamo immediatamente riconosciuto in te quella passione e voglia di fare che solo gli insegnanti innamorati del proprio lavoro riescono a trasmettere.

Ci hai conquistati con il tuo stile diretto e informale. In pochi anni - nemmeno continuativi e nell'ultimo periodo segnato dalla malattia - hai lasciato un segno forte del tuo passaggio nel nostro Istituto e in tutti noi: colleghi, ragazzi, genitori, personale amministrativo e collaboratori scolastici.

Il tuo ufficio era un porto di mare: non sapevi e non volevi chiudere quella porta di fronte a nessuno e tutti desideravi ascoltare, organizzare, rassicurare o

indirizzare perché sopra ogni altra cosa ti piaceva progettare e condividere con altri proposte ed idee per rendere migliore la scuola.

Ma non eri certo tipo da startene seduto dietro una scrivania: per fare cose belle con i ragazzi o risolvere qualche problema, saresti andato anche nelle "gambe del diavolo", come mi ha detto una collega. La tua cultura e le tue passioni - dalla musica all'arte alla montagna - le tue ampie conoscenze in vari ambiti intellettuali ed istituzionali ci hanno stimolato a "volare alto" nei nostri obbiettivi e nel nostro lavoro quotidiano, ma sei stato anche un preside "artigiano", molto pratico e concreto, pronto ad occuparti di persona di aspetti solo apparentemente secondari quali la pittura di un'aula o la sistemazione di un albero, trascinando nel tuo entusiasmo chiunque ti capitasse a tiro.

Sei stato prima tu o un famoso filosofo a sostenere che per trasmettere ai bambini e ai giovani l'idea che la cultura sia cosa importante e seria, non è irrilevante che la scuola sia un luogo accogliente, ordinato, pulito e possibilmente bello?

Non importa...una delle ultime cose di cui abbiamo parlato è stato un articolo di Umberto Galimberti che volevi assolutamente che leggessi; intanto con le insegnanti della materna discutevi di andare all'IKEA a prendere delle bellissime poltroncine per il sonnellino dei piccoli e uno degli ultimi pomeriggi in cui sei passato a scuola è stato per portare i fiori che l'insegnante di sostegno doveva piantare con Vito. Poi ti raccomandavi con i genitori perché mettessero in piedi un'associazione e trovavi il tempo per fare un salto anche alla loro riunione...

Insomma, sei stato il nostro dirigente fino all'ultimissimo momento con una forza che abbiamo ammirato e ci ha fatto tanta tenerezza.

Tanti, in questi giorni si stanno raccontando di averti sentito veramente vicino in qualche occasione, di essersi sentiti valorizzati da te o rassicurati dal tuo buon senso e dalla tua intelligenza.

Voglio concludere con una riflessione: nella scuola le generazioni di giovani che si succedono nel corso degli anni danno a noi insegnanti una sensazione (falsa) di eterna giovinezza.

Ed è tipico della gioventù non pensare mai alla morte, che invece questa volta si è presentata in anticipo. Lasciatemi poi, alla fine, fare la prof e ricordare in questa cerimonia laica l'insegnamento di Foscolo a proposito della morte: egli temeva più di tutto "l'illacrimata sepoltura", cioè la dimenticanza da parte dei vivi.

Sarà impegno di tutti noi ricordarti operando sempre al meglio delle nostre capacità.

Ciao Tonello, è stato bello lavorare con te. Ci mancherai tanto.

La vice Preside Prof.ssa Pomini

Altri interventi possono essere letti sul forum di www.mentaerosmarino.it

Rubrica dei lettori

Cocquio Trevisago 30 ottobre 2006

Alla cortese attenzione
Egr. Direttore periodico Menta e Rosmarino.

Oggetto: asilo Della Porta Bozzolo

Egregio Direttore,
La presente missiva, condivisa nel merito dai genitori dei bimbi che frequentano l'asilo Della Porta Bozzolo di Cocquio, desidera portare a conoscenza dei gentili lettori del periodico Menta e Rosmarino, quanto segue. Mesi or sono, noi genitori esprimevamo preoccupazione in riferimento alla proposta espressa dal Consiglio d'Istituto dell'asilo Della Porta, in merito alla probabile risoluzione del contratto di lavoro di una delle due insegnanti presenti in asilo. Tale richiesta, a detta del Consiglio d'amministrazione trovava giustificazione nella difficoltà di tipo economico legata al bilancio finanziario dell'asilo. Naturalmente a nostro avviso tal evenienza, avrebbe inficiato molte attività a carattere ludico educativo oggi in essere, e creato carenze alla qualità del servizio erogato. Da tale proposta scaturì un dibattito tra genitori, presidente d'Istituto, e collegio di amministrazione dell'asilo. Pertanto al fine di risolvere la questione, la nostra proposta fu di contribuire economicamente, al pagamento di una parte degli oneri dovuti all'insegnante, garantendone, così facendo la presenza in ruolo. Ebbene, grazie allo sforzo di tutti, al dialogo instauratosi con il consiglio di amministrazione dell'istituto, che ringrazio pubblicamente, al contributo dei genitori, nonché all'impegno profuso dalle maestre, i piccoli che frequentano l'asilo possono tranquillamente proseguire il loro percorso educativo sostenuti e guidati da entrambe le insegnanti. Un grazie a tutti! Il buon senso ha prevalso. Con uno sforzo congiunto, siamo riusciti ad ottenere il risultato di garantire ai nostri piccoli concittadini un percorso educativo e culturale di buon livello. Approfittando ulteriormente della gentile disponibilità del periodico nel concedere spazio a questa missiva, cogliamo l'occasione per ringraziare l'associazione "Amici di Cocquio" sempre disponibile a collaborare gratuitamente ad ogni iniziativa da noi proposta a favore dell'asilo. Non ultimo la cena organizzata il mese scorso presso la loro struttura, finalizzata a raccogliere fondi da destinare all'asilo. Non tutti dimentichiamo che il nostro futuro è nelle mani dei bambini, un domani, essi saranno uomini e donne responsabili, e giudicheranno il nostro operato anche in merito ai nostri comportamenti attuali, traendone le dovute conclusioni.

Distinti saluti

f.to i genitori.

Moneta, Flavio

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Mazzini, Raffaella

Cucina tipica casalinga Selvaggina su prenotazione, dolci fatti in casa

ARCUMEGGIA - Via Cerini, 2 - Tel. 0332 624318
www.osteriadelbocc.it

OSTERIA DEL BOCC

ARCUMEGGIA

Menu di Natale
(inizio pranzo ore 12,30)

- Belga zola e speck
- Garganelli con salsicce
- Polenta e...
- Tasca d'asino alle castagne
- Faraona ai funghi
- Insalata
- Dolce, caffè, vino, acqua spumante

Euro 25,00

Menu di Capodanno
(inizio cena ore 21,00)

- Antipasto del bocc
- Sedanini con biette e taleggio
- Polenta e...
- Brasato al Barolo
- Formaggi con salsa di cipolle
- Cotechino con lenticchie
- Patate
- Dolce, caffè, vino, acqua spumante

Euro 30,00



“...Cos’è il mio paese?”

“...Bisogna fermare una donna e parlarle e deciderla a vivere insieme. Altrimenti, uno parla da solo...”
CESARE PAVESE - *Lavorare stanca*

“Un paese ci vuole...” titola in prima pagina del n° 8 di Menta e Rosmarino, uno scritto di Maria Grazia Ferraris che gravita attorno ad una pregnante citazione di Cesare Pavese, tratta dal primo capitolo di “La luna e i falò”; citazione che inizia proprio con le parole che intitolano l’articolo.

Scorrendo il seguito del capitolo, sette righe dopo, si legge “Possibile che... non sappia che cos’è il mio paese?”; domanda da cui traggio il titolo per alcune riflessioni sulle tematiche del legame tra gente e paese.

Una scelta che volutamente ricalca quella fatta dalla professoressa Ferraris, con l’intento di chiudere il cerchio attorno a Pavese e rivolgergli un invito impossibile a voler dialogare sulle pagine di questo giornale, tanto sensibile ed attento alla vita di paese, lui che questo tema ha nobilitato letterariamente in tante sue opere.

All’interrogativo del titolo tenterò di trovare qualche riscontro che abbia radici in uno scenario vero.

Non precisamente langarolo con il grande scrittore, comunque piemontese d’origine, quei riscontri li cercherò in un paese non familiare al lettore di Menta e Rosmarino, bensì in un ambiente fatto di case e strade a me congenite e di volti di un’intimità lunga come gli anni della mia vita: il mio paese. Prima di dissertare in proprio, però, sento la necessità di andare a lezione di paese da mastro Cesare.

Pavese, personaggio decisamente introverso, vive in modo, a volte ossessivo, quella condizione che è l’incubo della maggioranza delle persone e che ogni uomo cerca di esorcizzare: la solitudine. Al protagonista di “La luna e i falò”, egli fa dire “Un paese vuol dire non essere soli”. Per quali vie il paese svolge questa funzione taumaturgica lo si può capire attraverso i versi di “Lavorare stanca”.

[Val la pena essere solo, per essere sempre più solo?] Forse pensa che se non incrina il suo isolamento sarà sempre più isolato, ma come fare se *[solamente girarle le piazze e le strade/son vuote...]* Ora pensa che sarebbe necessaria una svolta, *[Bisogna fermare una donna/ e parlarle e deciderla a vivere insieme.]* Ma dove lo trova il coraggio per una tale iniziativa? Ma insomma, deciditi *[Altrimenti uno parla da solo.]* Immagina che fine si può fare a trovare compagnia solo rigirandoti i pensieri per la testa, *[... E’ per questo che a volte/ c’è lo sbronzo notturno che attacca discorsi / e racconta i progetti di tutta la vita.]* Non basta starsene lì immobile / *[... attendendo nella piazza deserta / ... / ... Se fossero in due, / anche andando per strada, la casa sarebbe/ dove c’è quella donna e varrebbe la pena. / Finalmente ha capito: / ... / Non è giusto restare sulla piazza deserta / bisogna avere qualcosa da condividere, ad esempio se stesso, ed allora / ci sarà certamente quella donna per strada/ che, pregata, vorrebbe dar mano alla casa.]*

Se Pavese ci indica il radicamento nel paese come terapia contro la solitudine, la ragione vuole cercare una controprova scientifica all’intuito della poesia: Così possiamo ricorrere al supporto della scienza, applicando maccheronicamente due concetti di fisica: al crescere della densità abitativa, cresce la probabilità dell’incontro e, ancora, l’attrazione gravitazionale, nel paese, è alta perché le distanze sono minime. In effetti, la vita del paese è un intricato reticolo di incontri, relazioni, interferenze, accordi e disaccordi.



Tino Aime - acquaforte.

Nel paese tutti conoscono tutti.

Da questo sapere, di ognuno, vita, morte e miracoli nascono due fenomeni tipici della convivenza rionale: una fitta rete di pettegolezzi e la diffusa abitudine a marchiare le persone con dei soprannomi.

Il pettegolezzo è un catalizzatore di aggregazione in quanto, chi ne è vittima è spinto ad una ricerca di affinità con altri individui, come forma di autodifesa per fronteggiare il detrattore, sapendo di poter solidarizzare con chi, a turno, è preso di mira dalla maldicenza. Ma, poiché il flusso del pettegolezzo cambia di direzione come la brezza serale, la trama delle affinità varia dinamicamente e, con lo scorrere delle stagioni, si finisce per essere intimo con quasi tutti ed ostile con pochi. Nel borgo, nel rione, nella contrada si acquisisce un senso di appartenenza per cui il problema di uno finisce per essere sentito come un problema della collettività. Un po’ come, tra contraddaioli, avviene a Siena: ancora oggi il vero “paese antico” d’Italia.

Il soprannome può essere visto come una forma democratica di anagrafe, per cui l’individuo è identificato più per l’essenza che per l’ascendenza. Per la gente semplice e pratica conta più ciò che fai o come ti comporti del timbro che ti è stato imposto.

Così io, da piccolino, per mia madrina ero un “bel cranòt”. Ciò in diretta deduzione dalla mia famiglia materna, gente dedita, a memoria d’uomo, a lavorare la terra e, all’epoca, mezzadri in una cascina della Piccola Casa della Divina Provvidenza fondata dal Beato Cottolengo.

Loro, per tutti, erano i “cran”, probabilmente per la prevalente coltivazione del frumento, “gran” in dialetto. La madrina, con l’uso di un diminutivo, marcava la graziosità di un frugoletto, pur nell’appartenenza ad una stirpe dedita al duro lavoro dei campi, e come era duro a quei tempi, senza mezzi a motore!

Molto più carino “cranòt” dell’insulso “cipollini” che, anagrammando il cognome, mi venne affibbiato negli anni di frequenza delle medie superiori. Se ripenso alla mia simbiosi con l’ambiente circostante devo cominciare dalla finestra della cucina che si apriva sul sottostante Corso Italia: Di là potevo osservare il via vai quotidiano. Ad esempio, vedevo il biro-

cio di Renzo il carrettiere, quando usciva dal portale del cortile di fronte. Ne osservavo con entusiasmo il cavallo dalla lunga coda, che poi col gessetto, disegnavo sulla mia lavagna appesa al muro, a lato della porta del corridoio. Oppure, quando veniva l’imbrunire, vedevo passare il piccolo Cichinèt, a quell’ora immancabilmente ubriaco. Il brav’uomo avanzava malfermo sulle gambe, procedendo di sponda dal marciapiedi di destra a quello di sinistra e viceversa, apostrofando i passanti con voce alta e impastata per effetto dell’alcool; a volte gli capitava di cadere e allora le persone che un attimo prima lo deridevano, lo aiutavano a rialzarsi, dopodiché egli riprendeva il cammino in direzione di casa, in via della Madonnina.

Ma un bambino, le strade non si accontenta di osservarle dalla finestra, le calpesta in lungo e in largo, per giocare, per fare le commissioni per la mamma e, quando è scolaro, ce né una che diventa parte del suo mondo quotidiano. La via Mazzini, percorsa avanti e indietro tutti i giorni per andare alla scuola elementare Luigina Borriore, col grembiule nero, il colletto bianco e la coccarda blu. In cima alla rampa si passava sotto l’ombra benevola e familiare della chiesa dello Spirito santo dalla grande cupola progettata da Filippo Juvarra - l’architetto della basilica di Superga. Il vanto di quella cupola più alta del campanile, come ogni compaesano, l’ho sempre sentito come naturale constatazione quotidiana di un assioma, ma che tuffo al cuore quando, sul “Nuovo Atlante Geografico Moderno” dell’Istituto De Agostini - edizione del 1952 - vidi pubblicata una fotografia in cui, al centro di un panorama, campeggia seppur miniaturizzato il “Cocorin” del mio paese con la seguente didascalia: “Il Po nella pianura di Cassino presso Torino”. Ora il vanto aveva un suggello a diffusione nazionale!

Non bisogna credere che il cordone ombelicale che ci lega al paese si limiti ai ricordi dell’infanzia: il bambino diventa ragazzo e va all’oratorio a tirar calci al pallone. Per me, col fiato corto che mi son sempre ritrovato e con un tocco di palla da far inorridire, la conversione al ruolo di portiere fu immediata ed inevitabile. Però, avevo nel coscritto Gianfranco Allione un rivale ricco di esperienza. In ogni caso, alla seconda amichevole della stagione il ruolo fu mio e, grazie alle uscite spericolate alla Giorgio Ghezzi, mi venne riconfermato anche per quelle seguenti. Quella sera, tornato a casa tutto infangato, ottenni dalla mamma che, dopo il bucato, quella maglietta nera coi bordi verdi fosse stesa alta sopra il parapetto del terrazzo cosicché, chi passava in strada potesse sapere chi portava la maglia col numero 1!

Poi anche il ragazzo cresce. Rimarrà sempre in me vivido il legame magnetico con il preciso momento in cui, sul sagrato della chiesa dei SS. Pietro e Paolo, vidi quella figura esile e slanciata con la coda di cavallo corvina che, alle armoniose movenze del capo, ondeggiava come gli steli sui declivi di Colfiorito carezzati dai venti dell’Appennino umbro. Poi il capo si gira e gli occhi bruni carpiscono tutta l’attenzione, con la luce radiosa che da essi emana e che per me è come il fascio luminoso che il faro rotea in direzione dei naviganti. E’ stato scritto che il tempo e lo spazio si arrestano nell’attimo e sul luogo del primo incontro, perché niente è più prossimo all’assoluto della sensazione che provoca in noi l’innamoramento.

Tutte queste immagini sono parole vive che il paese mi rivolge e ne desumono che un paese è vivo solo se lo senti tuo.

Essendo ora fuggate le incertezze su cosa è il mio paese, ci approssimiamo alla conclusione. Perciò, seguendo l’insegnamento della professoressa Ferraris, è giunto il momento di svelare le parole del protagonista di “La luna e i falò”, mascherate dai puntini di sospensione del titolo: “Possibile che a quarant’anni, e con tutto il mondo che ho visto, non sappia ancora che cos’è il mio paese?”

Una domanda che è quasi una sfida, alla quale ognuno può tentare di proporre la propria risposta. Io penso che, per ognuno, il “proprio” paese è quello che ha fatto da sfondo alle esperienze spontanee dell’infanzia; quello dove si sono vissute le prime forti emozioni negli anni in cui si forma la nostra personalità; è, soprattutto, quel luogo che continua a parlarci come un compagno di viaggio.

Anch’io lasciai il suolo natio come il personaggio di Pavese: Da oltre 40 anni ne vivo lontano e non penso che vi sarà un ritorno; però il paese che sento mio è quello che mi accolse quando aprii gli occhi sul mondo e sempre lo rimarrà fintanto ch’è, in questo mondo che non smette di camminare, i miei occhi rimarranno aperti.

Aurelio Alberto Pollicini

SOCCORSO STRADALE 24H/24
CELL. 336/465402

GIUDICI
Carrozzeria dal 1942

Viale Milano, 160/a - 21034 Cocquio T.
Tel/fax: 0332.701670
E-mail carr-giudici@libero.it

DAL 1957

Pontiggia

un punto d'incontro nell'arredamento

cucine

STRAICHERO

SCAVOLINI

e su misura

arredamenti
completi
con le migliori
marche

a Gavirate VA Via Fratelli Rosselli 6 Tel/Fax 0332 743 188
a Seveso MI Corso Isonzo 151 Tel/Fax 0362 501 127

Pagina politica

— A CURA DI ROBERTO VEGEZZI —

Intervista al Sindaco dott. Ballarin

Sono già trascorsi sei mesi da quando ha preso in mano il timone del nostro Comune.

Cosa mi racconta, più gioie o più... dolori?

Innanzitutto mi permetto di rilevare che chiunque abbia una minima esperienza in materia amministrativa sa che sei mesi sono un periodo di tempo assolutamente insufficiente per valutare l'operato di qualsiasi amministrazione. Nella maggior parte dei casi almeno per i primi sei mesi si sentono e si vedono ancora gli effetti (positivi o negativi che siano) della precedente amministrazione; spesso però sono più le rogne, perché l'amministrazione uscente tende sempre a fare bella figura nel periodo precedente alle elezioni occultando alcuni problemi. E' per questo motivo per esempio che mi stupisco del fatto che in questi primi mesi di mandato, il governo Prodi sia sempre così sicuro e certo che tutti i problemi siano colpa del governo precedente, mentre tutti i (pochi) fatti positivi, per esempio l'aumento del gettito fiscale, siano merito del governo attuale. Tornando alla domanda, la gioia più grande è stata certamente quella di aver vinto, e poiché mi ripresentavo dopo un periodo amministrativo precedente, il fatto di essere stato rieletto a distanza di anni ha indirettamente confermato il buon lavoro che era stato fatto fino a cinque anni fa. Per quanto riguarda i dolori, data la precedente esperienza sapevo bene che spesso ci sono e molte volte sono maggiori delle gioie, ma ci sono abituato. Il dolore più grande è stato quello di aver dovuto chiudere la scuola Maletti, ma era un male necessario. Meglio soffrire un po' adesso che piangere poi...

In questo mandato Amministrativo l'attende un compito particolarmente impegnativo: presto dovrà approntare il PGT, cioè il nuovo piano urbanistico, quello che fino a ieri si chiamava Piano Regolatore.

Come dodici anni fa anche questa volta tocca a Lei designare il futuro dei nostri paesi...

Innanzitutto mi dica: è soddisfatto dei risultati ottenuti con il vecchio Piano Regolatore?

Devo innanzitutto dire che anche a distanza di dieci anni le scelte strategiche di quel piano mantengono ancora oggi la loro validità. Gli elettori hanno ritrovato nel nostro programma la riconferma delle scelte di pianificazione che stavano alla base del disegno del territorio proposto dal PRG. Se da un lato questo mi conforta perché significa che la strada intrapresa per il nostro territorio era quella giusta, dall'altro mi sconsigliano i tempi con cui queste trasformazioni previste sulla carta diventano realtà. Nel 2007 vedremo il completamento della circonvallazione che risolverà tanti problemi per il nostro territorio. E questa è forse l'infrastruttura più importante che il PRG ha messo in campo, proposta allora da noi con una attenzione ed un respiro di livello sovracomunale, dopo che la precedente amministrazione aveva cancellato ogni previsione di alternativa all'attuale strada statale. Ogni tanto mi chiedo in che condizioni ci troveremo oggi, con i problemi di traffico che gravano sulla statale e di conseguenza sulle scuole, sul centro di S. Andrea e di Torre, sull'area del centro commerciale e del cimitero, senza la prospettiva di una valida soluzione che oggi sta diventando realtà, pensata e realizzata proprio grazie a quel P.R.G.. Spesso ci si limita a valutare il P.R.G. solo per l'edificazione privata, ma il piano ha ben altri contenuti per l'interesse collettivo. La riorganizzazione del verde e dei servizi tra Cocquio e S. Andrea ha visto la sistemazione dell'area tra il cimitero ed il centro commerciale e la realizzazione di una prima parte del parco pubblico con i percorsi pedonali che collegano i due nuclei. Certo bisogna spostare il mercato, dare una nuova collocazione alla posta, realizzare l'area feste, migliorare lo svincolo di accesso al centro commerciale, ma ciò che il P.R.G. ha programmato e che si sta realizzando va nella giusta direzione per migliorare i nostri centri urbani. Il parcheggio di Cerro, la riqualificazione del centro di Caldana, la riorganizzazione della viabilità nella zona bassa di S. Andrea, tutti progetti importanti per migliorare il nostro tessuto urbano, sono tutti progetti che vanno comunque ricondotti ad un piano generale. Alle volte si fatica a vedere il disegno complessivo, perché ci si sofferma sui singoli episodi di edificazione, o perché il disegno complessivo esce solo alla fine di tutti gli interventi. Prendiamo ad esempio la sistemazione della contrada Motto dei Grilli. Attraverso una serie di piani attuativi è prevista la realizzazione di un nuovo asse viario tra Torre e la via Dante completo di pista ciclabile. Oggi sono partiti solo alcuni di questi piani attuativi e la percezione è limitata esclusivamente alle nuove costruzioni, e sembra tutto gratuito, finalizzato esclusivamente a soddisfare gli appetiti dei costruttori. Mentre la giustificazione di quegli interventi è da ricercare nel disegno del P.R.G. che conduce tali interventi ad una logica di sviluppo coor-

dinato attraverso cui realizzare le infrastrutture necessarie per il nostro paese. Certo alle volte le scelte architettoniche non sono particolarmente felici, ed i nuovi edifici invece di armonizzarsi nel paesaggio, saltano all'occhio come note veramente stonate. Forse bisognava già allora osare di più e prevedere nel P.R.G. regole più severe per l'estetica delle costruzioni. Ed è quello che cercheremo di fare con il P.G.T. per far sì che i nuovi edifici siano davvero rispettosi del nostro paesaggio.

Ha già in mente i principi generali che caratterizzeranno il nuovo PGT?

La legge prevede un nuovo strumento, il P.G.T., che si distingue dal P.R.G. più per le modalità di attuazione degli interventi e di gestione e programmazione dei servizi che per i contenuti di pianificazione. Il PGT aiuta a pensare alla pianificazione secondo una logica di sviluppo sostenibile e pertanto può agevolare anche il percorso culturale che porta i cittadini a riconoscere il valore dell'ambiente in cui vivono e delle sue risorse e far crescere una maggiore attenzione ai temi del paesaggio, che si intrecciano strettamente con le tradizioni del territorio. Questo nuovo strumento cerca inoltre di coniugare e governare tutte le valenze del territorio stesso: paesaggistico, turistico, agricolo, abitativo, produttivo, superando la logica riduttiva, propria dei primi PRG che si limitavano ad affrontare esclusivamente il problema dell'edificazione e delle infrastrutture a supporto. Come ho già avuto modo di dire i temi e gli scenari definiti dal nostro P.R.G. sono ancora validi ed attuali ed è da quelli che partiremo. L'obiettivo primario è quello di ricostruire un paese che offra ai cittadini spazi di vita e di incontro, servizi ed infrastrutture pensati come opportunità per migliorare la vita collettiva uscendo dalla logica votata solo al privato: una casa con un giardino privato immersa nel verde. E' necessario conservare il nostro ambiente, il nostro paesaggio, i nostri boschi, ma dobbiamo riconoscere che se quello un tempo era davvero lo spazio di vita e di lavoro delle nostre genti oggi pochi si avventurano al di là dei confini urbani. Nemmeno più i bambini ed i ragazzi esplorano il territorio al di fuori del giardino di casa. E' quindi necessario creare luoghi di incontro proprio all'interno del tessuto edificato, creare un sistema di relazioni e di collegamenti, con percorsi pedonali qualificati tra i servizi che consentano ai cittadini di incontrarsi e di riscoprire almeno il territorio dei nostri paesi. Altrimenti l'unico vero punto d'incontro continuerà ad essere il centro commerciale. Questo è sicuramente uno dei punti qualificanti che il P.R.G. aveva messo in campo e sarà quindi uno degli obiettivi principali del P.G.T.. Prendiamo il progetto della Sacra Famiglia. Il P.R.G. aveva posto correttamente gli obiettivi fondamentali per tale ambito: conservare questo servizio importante non solo per noi ma anche a livello sovracomunale, ed integrare questa struttura con altri servizi socio-sanitari di interesse più locale. Tutto ciò attraverso un completamento edilizio che consentisse anche di riqualificare e potenziare le infrastrutture della parte alta di Cocquio. Il parcheggio per la chiesa, più verde accessibile a completamento delle strutture sportive, il rifacimento dei sottoservizi (fognatura ed acquedotto), tutto da realizzare grazie ad un volano economico garantito da interventi edilizi di recupero della Villa verso Gavirate e da limitate nuove edificazioni. Ora la revisione operata dal Programma Integrato di Intervento, pur mettendo in campo tutte queste iniziative volte alla riqualificazione del nostro centro, ha un po' esagerato rispetto alle possibilità edificatorie concesse agli interventi di edilizia residenziale, e forse si poteva chiedere qualcosa in più in termini di servizi nel recupero della vecchia struttura. Ciò che vorremmo attraverso il P.G.T., e ciò che peraltro la legge prevede, è quindi questa capacità di pensare in maniera unitaria e coordinata alla trasformazione del territorio, in cui gli interventi di edilizia privata siano strettamente correlati alle realizzazioni dei servizi e delle infrastrutture, già a livello di progetto generale di piano.

La questione quindi non è "quanto" costruire ma "dove" e "come" rispetto ad una logica che crei davvero sinergie virtuose tra nuove costruzioni e dotazione di servizi nell'interesse collettivo. Una piazza non si realizza pavimentando un prato. Se si deve creare un nuovo centro sportivo perché quello attuale non è più funzionale bisogna poi pensare a cosa fare dell'area lasciata libera che guarda caso è proprio in centro paese e può costituire un elemento di riqualificazione del nostro centro cittadino.

Il nostro tessuto insediativo è cresciuto in maniera disordinata; completare e ricucire le frange di questo tessuto non significa necessariamente prevedere nuove significative espansioni che erodano ulteriori zone agricole e compromettano l'ambiente ed il paesaggio che circonda i nostri abitati. Il problema semmai è quindi quello di contenere l'edificazione a completamento delle zone già costruite, garantendo comunque una buona dotazione di verde e spazi liberi tra le costruzioni ed inserendo le nuove costruzioni con una rinnovata attenzione al paesaggio ed all'ambiente. Edifici che non impat-



tano con il nostro paesaggio ed in grado di garantire insieme al confort un impatto ambientale ridotto, attraverso il ricorso a tecnologie biocompatibili e a soluzioni che guardino al risparmio energetico, o meglio alla valorizzazione delle risorse rinnovabili.

E comunque il P.G.T. dovrà essere soprattutto il volano per la realizzazione dei servizi di cui oggi i nostri cittadini sentono la mancanza.

Come scritto nel nostro programma, intendiamo garantire uno sviluppo equilibrato, rispettoso dell'ambiente e che risponda alle effettive esigenze della nostra cittadina, avendo sempre la massima attenzione per le frazioni che la caratterizzano ed al loro ideale collegamento. Abbiamo sempre ragionato riconoscendo una specifica identità alle nostre frazioni e ciò significa certamente evitare che lo sviluppo insediativo comporti una saldatura dell'edificato annullando la separazione fisica fra le stesse. Bisogna invece lavorare per creare un sistema efficiente di connessioni funzionale alla riorganizzazione dei servizi per renderli accessibili a tutti. Un paese di cinquemila abitanti non può pensare di moltiplicare i servizi e le infrastrutture per garantire piena autonomia a tutte le frazioni. Bisogna comunque pensare in termini di riorganizzazione e razionalizzazione dei servizi, anche perché ormai la crisi economica sta mettendo in ginocchio le amministrazioni pubbliche e nei prossimi anni non sarà certo facile mantenere il tenore di vita a cui ci siamo abituati in questi anni. E se le amministrazioni comunali non vogliono gravare più di tanto sui bilanci delle famiglie è necessario valutare con molta attenzione quanti e quali servizi servono e si possono mantenere per evitare sprechi e spese inutili che alla fine sono sempre e comunque pagate dai cittadini.

Altro problema scomodo: la Scuola Maletti. Ci dia una sua precisa versione dei fatti

Innanzitutto la ringrazio per avermi dato la possibilità di esprimere la posizione dell'Amministrazione, e nello specifico la mia. Sull'onda delle polemiche e delle molte dichiarazioni rilasciate da persone più o meno estranee all'Amministrazione, sembra quasi che la nostra opinione conti poco: eppure l'opinione di chi ha preso una tale decisione deve pur contare, no? So bene che a molti può far comodo pensare (e far pensare) che io abbia deciso di chiudere la scuola perché quel giorno mi sono alzato col piede sbagliato; molte di queste persone, me lo lasci dire, scrivono e "gravitano" proprio attorno a Menta e Rosmarino. Ma le cose non stanno esattamente così. Dunque ecco brevemente riassunti i fatti. Il 26 di luglio viene depositata in Comune una relazione, a firma del Geom. Sarcletti, responsabile della sicurezza degli stabili del Comune di Cocquio Trevisago, sullo stato degli edifici scolastici, da me sollecitata come prassi comune in vista della riapertura dell'anno scolastico. Dopo il naturale passaggio per gli uffici comunali, verso i primi giorni di agosto la relazione approda alla mia attenzione, e qui arriva l'amara sorpresa: la Scuola Elementare "Maletti" soffre di gravi carenze funzionali e pone numerosi problemi in ordine alla sicurezza dell'edificio. In particolare sono due i principali motivi di preoccupazione: l'inadeguatezza dell'edificio in caso di eventi calamitosi (incendi, terremoti, alluvioni e così via) e il mancato rispetto di quasi tutte le più elementari normative di sicurezza che rendono l'edificio non solo a rischio calamità, ma pericoloso anche in caso di incidenti minori come cortocircuiti alle attrezzature elettriche e così via. A questo non è più possibile ignorare i problemi di sicurezza della Scuola Maletti, ma poiché non mi rassegno all'idea di chiudere la scuola di punto in bianco, cerco almeno un'altra conferma. Purtroppo però in pieno agosto è pressoché impossibile trovare un professionista preparato per affidargli un compito così delicato; a questo punto ho chiesto una

Segue a pag. 26

Segue: Pagina politica

mano a una persona di mia conoscenza, l'Ing. Ravanelli, peraltro persona stimata nella nostra comunità nonché esperto del settore, dal momento che è un ingegnere civile con esperienza nel campo della costruzione di edifici pubblici. Anche l'Ingegnere Ravanelli mi confermò la precedente analisi. L'edificio non garantisce una adeguata sicurezza per ospitare una scuola e nemmeno offre le caratteristiche minime per risolvere adeguatamente alla funzione scolastica. I motivi sono molteplici; per esempio il tipo di solai, pur in grado teoricamente di reggere il peso di alunni e insegnanti, non risponde alle normative più recenti e suscita perplessità soprattutto per l'elevato grado di elasticità che ha portato più volte i genitori a richiedere verifiche statiche. Poi c'è la sicurezza in caso di incendio. In tal caso i solai crollerebbero in pochi minuti investendo i piani sottostanti prima che possa avvenire la completa evacuazione dell'edificio. Situazione aggravata dalla completa assenza o inadeguatezza di elementi che favoriscano l'evacuazione di bambini e insegnanti, come un'uscita di sicurezza contrapposta a quella principale, delle scale d'emergenza o un efficiente impianto antincendio.

Si può stare anni a discutere se sarebbe mai successo un evento come un grave incendio, un terremoto, un'alluvione eccetera. Una cosa però è certa: nessuno che sia genitore e contemporaneamente ricopra una carica di responsabilità pubblica sarebbe disposto a mettere a rischio la vita di un solo bambino pur di mantenere la propria popolarità presso i concittadini. Ma torniamo ai fatti. Dopo aver ascoltato il parere dell'Ing. Ravanelli, mi sono attivato immediatamente per far condurre una verifica statica ufficiale, assegnata all'Ing. Bai con relativa delibera d'incarico, e contestualmente ho richiesto all'ASL e ai Vigili del Fuoco le opportune verifiche sugli ambienti. Nella speranza di riuscire ancora a non chiudere la scuola Maletti, magari trovando una soluzione provvisoria, mi accerto che esistano altre possibilità di accoglienza per gli alunni delle scuole elementari di Cocquio. Decido quindi di confrontarmi con le autorità scolastiche e in particolare con il responsabile della scuola di Cocquio e con quello della scuola di S. Andrea, che da subito era apparsa come la sistemazione più adatta e meno "dolorosa" per molti aspetti, avendo se non altro a disposizione lo spazio sufficiente per ospitare tutti i ragazzi della "Maletti". Naturalmente questo avveniva negli ultimi giorni di agosto, ovvero non appena l'Amministrazione è riuscita a contattare i responsabili di ritorno dalle vacanze.

Ottenuto l'ok dalle autorità scolastiche, il passo successivo è stato quello di informare insegnanti e genitori della decisione ormai presa e spiegare i passi successivi dell'amministrazione; venerdì 1 Settembre sono stati così convocati gli insegnanti, mentre lunedì 4 Settembre è partita la lettera per i genitori con convocazione presso la scuola "Salvini" di S. Andrea Giovedì 7 settembre. Si arriva così all'ordinanza ufficiale di chiusura delle scuole di Cocquio e di trasferimento delle classi alle scuole di S. Andrea. Perché proprio le scuole di S. Andrea? Innanzitutto perché l'edificio è stato già in origine progettato come scuola, quindi non sono necessari ulteriori adeguamenti che sarebbero stati necessari in qualunque altro contesto "provvisorio". Secondo, nonostante una capienza totale di dieci classi, a S. Andrea ve ne sono solo cinque, tanto che le aule restanti vengono utilizzate per le attività complementari. Le aule per le attività complementari possono essere ricreate, con poco sforzo e poca spesa, nel seminterrato e negli atrii dove per inciso sono già ricavate con sistemi "provvisori". Il resto è storia di questi giorni: è stata varata una Commissione Comunale sulla Scuola Maletti; nel Con-

siglio Comunale del 29 novembre sono state esposte le conclusioni delle perizie e quantificato in via approssimativa il costo della ristrutturazione e della messa a norma dell'edificio. Quello che possiamo però già prevedere è che trasformare la "Maletti" in una vera scuola, con tutte le dotazioni di sicurezza e tutti i comfort per gli alunni, sarà un'impresa lunga e costosa, che avrà pesanti ricadute sul bilancio comunale.



Intervista al Consigliere di minoranza signora Giovanna Meloni

La invito ad un commento su quanto è accaduto in questi primi sei mesi di Amministrazione.

Intendo non commentare ulteriormente le vicende amministrative di fine estate in quanto si è già detto e scritto molto e poi credo che certi fatti si commentino da soli.

Da questo giornale, tanto apprezzato dai cittadini, desidero lasciar fuori certe tristi vicende dei nostri amministratori e, in quest'occasione, mi limito a stendere su di esse un velo pietoso.

La invito ora ad esporre alcune riflessioni di carattere propositivo riguardo il PGT, uno strumento fondamentale per disegnare il futuro dei nostri paesi.

Lo penso anch'io. Il PGT rappresenta uno strumento fondamentale per il futuro dei nostri luoghi. E spero che i nostri amministratori siano in grado di elaborarlo con la serietà necessaria. Si tratta di dare al nostro Comune un assetto del tutto nuovo e una scelta così importante richiede la partecipazione di tanta gente, a cominciare dai Consiglieri comunali, ma anche dai cittadini e dalle Associazioni.

L'architettura e l'urbanistica hanno un valore storico e sociale. Quindi l'occuparsi del territorio non può prescindere da un'analisi di "quello che siamo stati" e di "quello che vorremmo diventare".

Da associazioni come Menta e Rosmarino, che tanto hanno prodotto in termini di ricerca e riflessioni del passato, molto si potrebbe attingere.

Spiace quindi la conclamata ostilità del Sindaco verso il nostro, il vostro, giornale!

Lei mi invita ad esporre alcune riflessioni di carattere propositivo e pertanto voglio mettermi in questo ordine di intenzioni.

Un criterio fondamentale è quello di affrontare il pro-

blema in modo non solo localistico; Cocquio non può pensare solo per sé, in una logica campanilistica, ma deve confrontarsi a livello provinciale e soprattutto fare scelte in armonia con i paesi vicini. Non avrebbe ormai più alcun senso che a Cocquio ci fosse una gestione del territorio diversa da quella di Gemonio o di Orino o di Besozzo. I confini dei paesi si sono oggi allargati, sono quasi indefiniti e anche questo giornale ha già altre volte affermato che addirittura il concetto stesso di comune incomincia ad andare stretto.

Un aspetto tipicamente cocquiese è invece rappresentato dal fatto che il nostro comune è diviso in tante frazioni; è quindi necessario chiedersi se è opportuno mantenere questa divisione. Accanto a noi Gavirate è passata attraverso quest'ordine di problemi e le sue frazioni si sono gradualmente fuse insieme.

Questo non può diventare un punto d'arrivo: per un verso è opportuno accentrare i servizi, ma dall'altro è opportuno conservare il più possibile le tipicità e la separazione delle nostre frazioni.

Un sano sviluppo urbanistico deve poi tener conto di un adeguato piano dei servizi rendendo gli stessi accessibili a tutti.

Da noi oggi, se non hai l'automobile, non fai nulla! E' davvero il caso di incominciare a pensare ad una rete di trasporti efficace ed efficiente, che metta i cittadini giovani e meno giovani in grado di essere indipendenti e autonomi nell'utilizzo dei servizi amministrativi, socio-assistenziali, sanitari, culturali, scolastici e ricreativi.

Un'ultima considerazione. L'Amministrazione dichiara che, nell'approntare il PGT, intende dare continuità al vecchio Piano Regolatore. Sono contraria. Il vecchio Piano Regolatore ha già prodotto danni a sufficienza e sta cambiando volto alle frazioni di Cocquio e S. Andrea facendo perdere loro la tranquillità, la pace, il verde e la dimensione umana che li aveva sempre caratterizzati. Credo si debba invece dare un taglio netto rispetto a quella logica che ha posto e sta ponendo una serie di problemi di ordine viabilistico in primo luogo, ma anche relativo all'organizzazione dei servizi (scuole, depuratore, fognature).

Mi permette infine una proposta che esula dal contenuto della sua domanda? Posso?

Va bene

Tutti sanno che i Consigli Comunali si svolgono in uno scantinato delle Scuole Medie: un locale di ripiego davvero poco decoroso.

Durante le pubbliche assemblee i cittadini hanno più volte proposto di individuare una sede più adeguata, più consona, oserei dire più dignitosa. Mi viene in mente un cittadino di Cocquio che ad ogni occasione pubblica solleva questo problema.

Ebbene, io credo che il locale adatto allo scopo possa essere il Salone Teatro della Società Operaia di Caldana. (E non me ne abbiano gli Amministratori della Società Operaia se ingerisco in un campo decisionale tutto loro).

Il Salone Teatro è permeato di storia, è intriso dei sacrifici della gente che, proprio in questi anni, ha saputo caparbiamente restaurarlo; ha spazi idonei ed è dotato di ampio parcheggio, ma soprattutto possiede quella dignità architettonica adatta ad ospitare il nostro Consiglio Comunale.

Credo altresì che anche la Società Operaia di Caldana possa trarre vantaggio da un accordo con il Comune e beneficiare magari da parte dello stesso di quell'aiuto economico utile a terminare i lavori di rinnovamento in atto da tempo.

E' una proposta. Ripeto: un sasso gettato nello stagno. Se le parti si dimostreranno interessate prenderanno gli opportuni contatti.

Segue a pag. 27

CENTRO DI ATTIVITA' MOTORIA

Via S. Anna, 9 - Caldana di Trevisago - Tel. 0332.988041
Cell. 334.7509560 - E-mail: jbroglio@libero.it

Responsabile: Prof. Giorgio Broglio

RECUPERO FORMA FISICA
GINNASTICA IN PRESENZA DI "MAL DI SCHIENA" E
PARADISMORFISMI (SCOLIOSI - CIFOSI - LORDOSI ETC.)
GINNASTICA RIEDUCATIVA - GINNASTICA POST-TRAUMATICA
GINNASTICA POSTURALE - GINNASTICA PROPRIOCETTIVA
GINNASTICA DEL BENESSERE
GINNASTICA INDIVIDUALIZZATA E PERSONALIZZATA
MASSAGGI
ELETTROTHERAPIA - IONOFRESI



Del Centro Comm. le Cocquio
COCQUIO T. (VA) - Tel. 0332.70.15.86

addobbi per
matrimoni e
cerimonie
in genere



Etno Chic

Complementi d'arredo
Articoli regalo
Abbigliamento etnico
e tanto altro...

Centro Commerciale Cocquio
Contrada Tagliabò, 12
tel. 0332 - 975181

Virgola

Scusate l'incipit un po' lungo, ma necessario per introdurre quello che fu lo spirito del *Virgola*, il periodico quasi comico di Cazzago Brabbia che dal 1956 al 1960 con *vivacità e con brio* raccontò gli ultimi bagliori di una vita paesana che si andava estinguendo soppiantata dall'avvento dell'industrializzazione.

Dunque, il titolo è *Clamorosa intervista con l'asino del Sessa* e risale al n. 5 del 1957.

Ci ricevette nella stalla, con molto sussiego.

- Come sta, nobile signore? - chiedemmo con rispetto.

- Mer...! - rispose senza puntini l'asino del Sessa; e spuntò con ira nella mangiatoia. Protestammo, che non era un linguaggio civile.

- Vorrei vedere voi - ci rimbeccò - se doveste tirare il carretto e mangiare la paglia! - Ci sentimmo offesi.

- Che discorsi sono? Noi vorremmo vedere lei, se dovesse fare il giornalista. - Sghignazzò: - Le scempiaggini che scrivete voi, chiunque potrebbe scriverle anche un asino! Tuttavia è proprio per questo che vi ho chiamato. Devo farvi importanti dichiarazioni. - E tossì con dignità. Noi tirammo fuori precipitosamente matita e taccuino.

- Scrivete che è uno schifo, che mi rifiuto, che sono deciso a ricorrere anche alla Corte Costituzionale!

- Ma perché, scusi?

- Non riuscite a capire niente... Ma lo sapete che ogni lunedì mi fanno andare con il carretto fino a Varese? E che mi caricano di sale, di carte bollate, di tabacchi, di cipolle e di chinino di stato? E che poi devo ritornare fino a Cazzago? - I suoi ragli rintronavano nella stalla.

- Ci sembra - riprendemmo a bassa voce - che il Sessa lo mantenga proprio per questo. - Ci guardò con occhi feroci; ma si contenne.

- Non è che io non voglia lavorare. Un asino è sempre un galantuomo. Ma voi dovete sapere che io sono l'unico quadrupede che il lunedì si possa vedere sul mercato di Varese. E' una vergogna - continuò piangendo - mi sento umiliato, vilipeso. Da ogni parte, ogni momento, una macchina, un autocarro, che mi sogguarda con ironia e che mi soffia in faccia ridacchiando i gas di scappamento... E' una tortura, credetemi, preferirei morire. - Piangevamo anche noi, in silenzio, senza sforzo.

- Io sono un asino - riprese dopo un momento - e gli asini sono fatti per lavorare in campagna. Oh, vedete - nella sua voce c'era una grande dolcezza - io trascinerò l'erpice nei prati, porterei il letame nei campi, tirerei il carretto colmo di fieno e di strame, farei tutto con felicità. Perché, invece, farmi camminare tante ore sull'asfalto, farmi sostare davanti ai semafori, farmi sopportare i risolini di compatimento dei vigili urbani? Scrivetelo, vi prego, informate l'opinione pubblica, stampate a grandi caratteri che un povero asino chiede giustizia.

Ci asciugammo gli occhi e promettemmo con voce ferma tutto il nostro appoggio. Ringraziandoci, con un cenno della coda ci fece capire che l'udienza era finita. Domandammo ancora, per correttezza professionale:

- Non c'è altro che voglia aggiungere?

- Sì - ragliò con ardore - scrivete che da quando sono con lui, il Sessa non mi ha mai fatto vedere un'asina! - E tirò



un calcio che, se ci fosse stata un'asina, l'avrebbe sfondata.

Piaciuto l'assaggio? Ancora oggi a distanza di cinquant'anni queste pagine hanno una freschezza, una vivacità intramontabili e soprattutto fanno sentire palpabile l'anima di una comunità. Vorremmo - scrissero gli iniziatori nella presentazione - che attorno al giornale si sviluppi una corrente di simpatia, di sollecitudine, quasi un vincolo che ci tenga più uniti e che serva in qualche modo a far meglio conoscere la nostra Cazzago. O meglio lo spirito di noi cazzaghesi, che fa del nostro un paese eccezionale, ricco di humour, di originalità, tanto che gliene è venuto l'epiteto "paes de matt e de avucatt"; a esprimere il carattere, un po'...svirgolato, ma arguto e scintillante dei cazzaghesi.

Il nome... *Virgola*, inteso come sottolineatura sfottente, come a dire "non ci credo", si ispirava infatti ad un abituale intercalare del direttore (ad honorem) Amerigo Quaglia, al termine di ogni discorso per lui non convincente, a evidenziare il suo scetticismo. "Già, il Merichin, simbolo vivente del paese e della cultura paesana - ricorda Luigi Stadera, allora redattore del periodico - Ai suoi funerali Piero Chiara sarà in prima fila, come se accompagnasse al cimitero uno dei suoi personaggi". Lo scrittore, che frequentava a Cazzago l'osteria della *Bagin*, "si ritrovò in quelle pagine scanzonate, ricche di humour contadinesco e in qualche modo vicine alla sua "provincia".

In quella osteria che è un'istituzione non sono più i tempi d'oro quando la Rusin e altre comari dicevano in cucina un pittoresco rosario tuttavia cosparso di appunti sulle consumazioni dei clienti e sui difetti del prossimo - scriveva Stadera - Ma anche così è un ambiente straordinario. Prendiamo per esempio il vecchio camino. Un camino "sto-

rico" che, se potesse raccontare tutto quello che ha sentito, io non dubito ne verrebbe la storia più autentica e più immediata di Cazzago nell'ultimo secolo. A me, come a tutti, piace sedere nel suo canto, con un grosso ceppo che arde, e ascoltare le avventure di caccia del pa' Lisander; le storie dei nostri pescatori che, tanti anni fa, i pesci li prendevano a chili, mentre adesso (nda. siamo nel '57) è naturale, non si pesca più nulla; le discussioni intavolate dal Laurin, che ha un linguaggio tutto suo e per fortuna il tiraggio del camino è poderoso e porta via tutto; le facezie un po' balzane del Cagnetta e le terribili barzellette del Merichin; i racconti sempre arguti e forbiti del Ragiunat; la caccia alle puzzole in palude, nelle fantasiose descrizioni del Lurà; e i ricordi della vecchia Cazzago, che sembrano piover giù dalla cappa, scintillanti come un nugolo di faville".

La redazione era presso la Curt di Biell. Così lo Stadera, Sandro Nicolini e Gianni Frattini ebbero la collaborazione di Ernesto Giorgetti, Giuseppe Marcaletti (*Mufin*), Alessandro Nicolini (*Nic*), Angelo Quaglia, Amerigo Ponzellini. "Il *Virgola*" - spiega Stadera - era iniziato come un semplice documento dell'eccentricità di questo nostro paese, acquisendo poi con l'andare del tempo una maggiore consapevolezza culturale e sociale. Allora il paese era vivo con i parametri della cultura contadina e non è stato difficile da raccontare. C'era il senso delle relazioni sociali, del parlare attorno al camino, al lavatoio. Noi inizialmente senza renderci conto abbiamo così documentato la fine di quest'epoca, con il suo conversare in dialetto. Già allora infatti cominciava la TV".

Se un vecchio contadino del buon tempo andato potesse sentirsi parlare, si scandalizzerebbe: "O lentecrist che gent, e parlen né invero né indrizz!" E l'osservazione sarebbe pertinente - scriveva Stadera del '60 - perché l'attuale vernacolo paesano è veramente un compromesso fra il dialetto delle origini e la lingua italiana. A sostegno della tesi che il dialetto si "italianizza" basterà riferire l'"aggiornamento" di pochi vocaboli: bechee = macelar; carlandari = calendari; scartepazz = quaderno; genee = genar; misee = suocero; numenadik = nomm; pulbura = pulver; scesta = cresta; taja-ter = teater; lingèr = legèr; burdegaa = spurcaa; imprend = imparaa; manii = preparaa; a squas = quasi; de riscundun = de nascost; e così via".

Parole queste che allora venivano usate nel salotto del paese che a Cazzago era semplicemente la bottega del ciabattino. Il padrone di casa è un gran signore e accorda un'ospitalità completa, senza riserve. Il suo salotto non sarà elegantissimo, ma ha la porta sempre aperta: portinaio il Bachèta che, a differenza del principale, si occupa anche di scarpe, oltre che di sport. Di solito maestro Rigungia non partecipa alle discussioni, accontentandosi di piantar chiodi di legno nel tacco delle sue scarpe; soltanto quando ha bevuto leva a tratti gli occhi appannati sui chiacchieroni più accesi e chiede:

- Sei sicuro? - oppure: - Sei mai morto, da piccolino?

Così il salotto di Cazzago - termina Stadera - continua la sua vita gioconda, un po' fuori dal tempo, in questo paese dove il tempo sembra essersi fermato; e maestro Rigungia continua a reggerne le sorti con antica saggezza, pensando a tutto, men che alle scarpe; per cui siamo noi, amici lettori, a dirvi, non senza convinzione:

Calzate soltanto scarpe Rigungia!

Federica Lucchini

Segue: **Pagina politica**

Intervista ai Consiglieri di minoranza dott. Riccardo Rota, geom. Isacco Sandrinelli

La invito ad un commento su quanto è accaduto in questi primi sei mesi di Amministrazione.

Difficile poter giudicare i primi mesi di una Amministrazione. Ancora più difficile in questo caso particolare! Giudicare il nulla (o poco più...) è esercizio filosofico più che politico. Alcuni spunti a caso:

- per avere le linee programmatiche, le minoranze hanno dovuto rivolgersi al prefetto.

- un assessore si è dimesso dopo neanche sei mesi.

- il numero legale in Consiglio Comunale è un evento di tipo casuale, se non con l'aiuto fattivo delle minoranze.

- non si capisce chi siano gli assessori e chi i consiglieri e soprattutto chi faccia che cosa, disorientando così i cittadini.

- si riscontra un certo "esodo" di personale.

Infine, la pessima gestione della scuola Maletti: decisione corretta e lungimirante nel mediolungo periodo, ma affrontata in maniera assolutamente dilettante.

La invito ora ad esporre alcune riflessioni di carattere propositivo riguardo il PGT, uno strumento fondamentale per disegnare il futuro dei nostri paesi.

Ci potrà sembrare strano, ma il termine PRG che ci ha accompagnato per moltissimi anni, stà per andare in "pensione".

E' in arrivo un nuovo strumento urbanistico che cam-

bierà radicalmente il modo di pensare, come e dove edificare nuovi fabbricati.

E' l'insieme di idee di tanti Comuni, oltre che delle Comunità Montane e della Provincia di Varese.

Ho avuto la fortuna di fare parte anch'io alla creazione del Piano Territoriale, in quanto prima di questa Amministrazione ero il delegato al settore "Urbanistica".

Fino ad allora, il comune di Cocquio Trevisago, è stato attento e vigile a salvaguardare il proprio territorio esponendo scelte e pensieri di tutti i cittadini.

Uno sviluppo sì, ma con occhio vigile alle nostre tradizioni ed alla nostra cultura di piccola realtà comunale.

Noi ex Amministratori, avevamo pensato e conseguentemente richiesto che lo sviluppo avvenisse nella zona a ridosso della nuova SP1 che a breve sarà aperta e potrà finalmente togliere dal centro del nostro paese il traffico dei mezzi pesanti, che stà diventando davvero un grosso problema per tutti.

Il nostro gruppo di Forza Italia, AN, UDC ed Indipendenti, aveva pensato che il nuovo Piano Territoriale, dovesse contenere degli spazi dove poter sviluppare in maniera "armonica" ma soprattutto efficace lo sviluppo delle scuole, un nuovo insediamento sportivo (direi finalmente visto che abbiamo un campo da calcio nel bel mezzo del paese), una sede comunale decorosa (siamo l'unico Comune in tutta la provincia ad avere simili condizioni), e molte opere pubbliche di grande importanza, come piazze nuove per l'aggregazione della gente, nuovi grandi parcheggi, strutture per lo spettacolo, per i giovani ed i meno giovani.

Insomma, avevamo cercato di dare una "marcia in più" a questo bel "paesino" che forse merita davvero questo salto di qualità.

Il tutto chiaramente collegato con una diminuzione dei costi da parte dei nostri cittadini.

Meno tasse come ICI, TARSU, ecc., perché questi oneri sarebbero ricaduti su chi voleva effettuare questi progetti sul nostro territorio.

Questa era un po' la nostra idea, e Vi posso assicurare che alle varie riunioni ed ai vari convegni, il comune di Cocquio Trevisago è sempre stato ascoltato e tenuto in grande considerazione.

Ora, purtroppo, non sono più io a seguire la questione, e spero vivamente, che tutto quello che noi ex Amministratori avevamo costruito, non sia stato abbandonato e modificato, in quanto, purtroppo, l'Assessore dell'attuale Amministrazione, dopo pochi mesi ha rassegnato le dimissioni (come peraltro aveva già fatto nel precedente mandato elettorale), e da tempo non sappiamo chi è il suo "sostituto".

Siccome il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale rappresenterà la nostra vita futura, credo sia quantomeno importante per non dire fondamentale, che i nostri Amministratori si interessino alla questione, proprio per non essere "tagliati fuori" dal tavolo dove si prendono le decisioni.

L'argomento è assai interessante, e sarebbe bello avere un dialogo con gli Amministratori su cosa e come stanno valutando e decidendo, ma purtroppo tutto viene tenuto nascosto.

Per esempio quanti di Voi cittadini sapevano che non esisterà più il Piano Regolatore?

Ebbene, chiedete anche Voi di conoscere che destinazione avrà il Vostro terreno e la Vostra casa, prima che tutto sparisca senza che nemmeno ve ne accorgiate e senza essere interpellati.

Cocquio Trevisago, 2006

Oggetto: IDEE PROMOZIONI di PUBBLICITÀ...

Sulla base di un'ampia esperienza e creatività, con la presente desideriamo informarVi che siamo disponibili a realizzare delle immagini di pubblicità che possano permettere un'ulteriore espansione e una maggiore introduzione nei settori di mercato.

In sintesi, offriamo:

**CONSULENZA PUBBLICITARIA
PROGETTAZIONE GRAFICA
TAMPOGRAFIA - RICAMI
STAMPA A CALDO E LASER
CARD PLASTICHE
E MAGNETICHE
LAVORAZIONI IN SERIGRAFIA
E LITOGRAFIA**

LE VOSTRE IDEE...

**OFFERTA PER LA
COMUNICAZIONE VISIVA:**

**GIORNALI LUMINOSI ELETTRONICI
PANNELLI MULTI MESSAGGIO • ELIMINA CODE
LAVAGNE e SEGNAPREZZI LUMINOSI**

Restiamo a Vostra disposizione pregandoVi di volerci contattare senza impegno per ulteriori informazioni, ed assicurandoVi la nostra disponibilità ad un eventuale incontro anche presso la Vostra Sede, Vi porgiamo cordiali saluti.

Responsabile Luigi Casati

- **Grafica**
- **Stampa digitale**
- **Cataloghi**
- **Cartellonistica**
- **Insegne luminose**
- **Decorazione automezzi**
- **Oggettistica promozionale**
- **Stampati pubblicitari**
- **Calendari**
- **Agende**
- **Magliette**
- **Scritte adesive**
- **Shopper**
- **Borse spesa**
- **Segna prezzi**
- **Manifesti**
- **Striscioni**
- **Etichette in resina**
- **Palloncini**
- **Siti Web**
- **Portabadge**
- **Biglietti visita**



**ORARIO: da LUNEDÌ a VENERDÌ
dalle 14,00 alle 19,00**

**Via Maletti, 8 - 21034 COCQUIO TREVISAGO (VA)
Tel. e Fax 0332.701638 - Cell. 339.6433224**

**Y
T
T
O
F
O
U
R
A
I**

Prossima realizzazione "Residenza San Luigi"

- appartamenti
- villini • ville

➤ **PER INFORMAZIONI:**

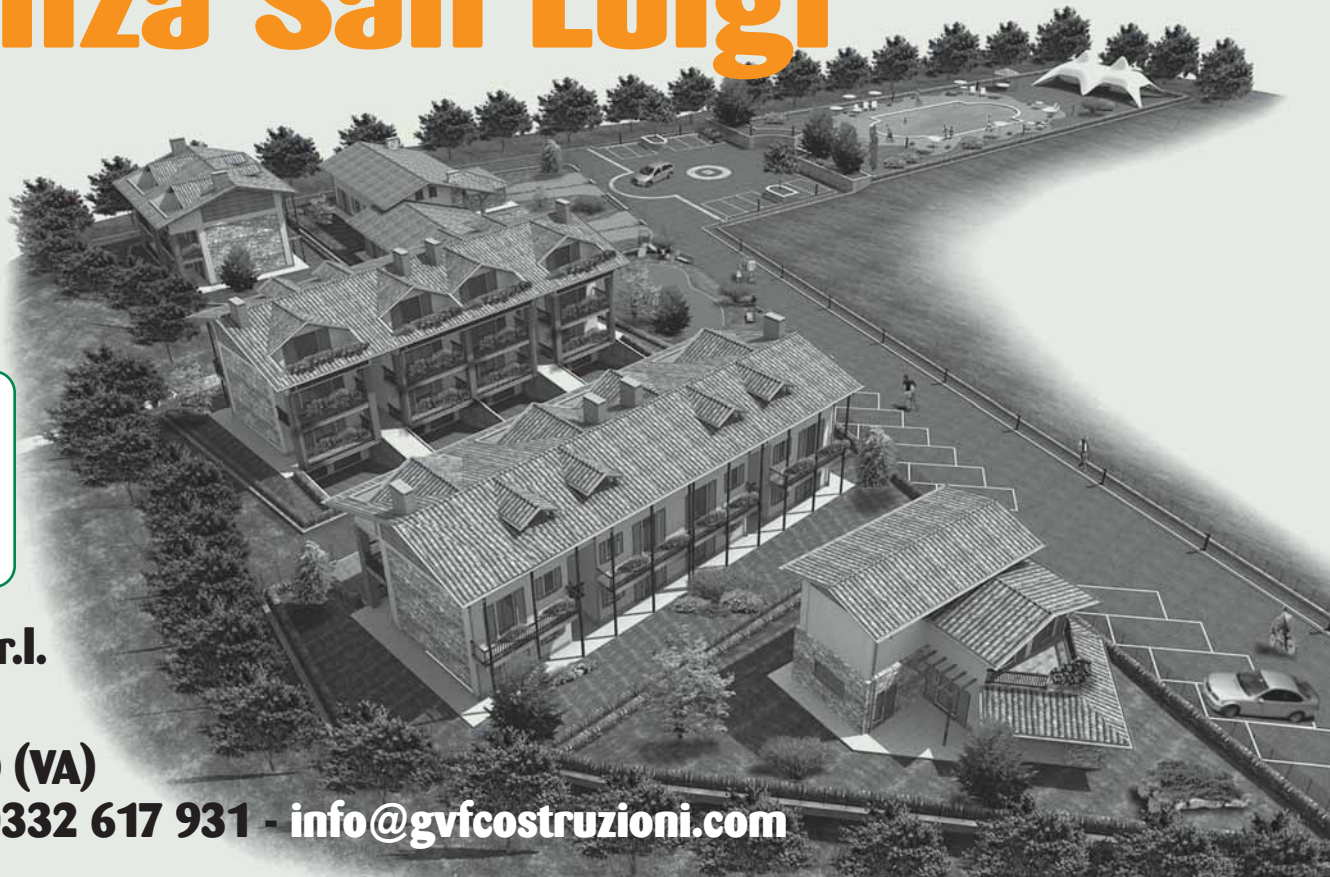


G.V.F. Costruzioni Edili s.r.l.

Sede amministrativa:

Via Verdi, 23 - GEMONIO (VA)

tel. 0332 610 366 - fax 0332 617 931 - info@gvfcostruzioni.com



SENZAFILI

**Cellulari e accessori...
...Da sempre**

GAVIRATE
Via IV Novembre
Tel. Fax 0332 740399 r.a.
www.senzafili2.com



**Allestimento, distribuzione e
pubblicità:**

PUBBLICITÀ **Bai**



**Direttore responsabile:
Bai Alessandro Giuseppe
(Sandro Bai)**

Iscrizione ordine dei giornalisti di Milano.
Lista speciale del 14.03.2006
Registro Stampa del Tribunale di Varese
n. 901 del 11.04.2006

Via L. Bravo, 23
21026 **GAVIRATE** (VA) - Tel. 0332 744175
Segrt. Autom. P.IVA 00418420121